DELLE RIFLESSIONI SOPRA IL BUON GUSTO

Nelle Scienze e nelle Arti,

DI

LAMINDO PRITANIO.

Parte Seconda.



IN VENEZIA, MDCCXVII.

Presso Nicolò Pezzana.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

AL LETTORE.



Ovea tener dietro alla stampa del primo Tometto ancor questo. Varie disavventure, varj intoppi l'hanno finora costretto a dormire. Se di ciò facessi scusa al Pubblico, mostrerei di stimar troppo e me, e le cose mie. Ancor queste sono diverse *Riflessioni* intorno alla Letteratura, esposte da me come di mano in mano mi andavano venendo in mente, e però distese senza obbligarmi ad un'ordine rigoroso, nè ad un Trattato metodico. L'accenno per ogni buon fine; ma non per giustificarmene, perocchè farei torto a chi sà, e ha da sapere, non essere ciò un menomo delitto. Chiederò bensì qualche condescendenza, per aver forse o ripetuta, o maneggiata di nuovo qualche cosa dianzi detta. Ma avendo io ciò fatto, per meglio imprimere nella mente de i men

periti alcune Verità e Massime credute da me utili, importanti, o necessarie al Buon Gusto Letterario, e per ispiegar loro più chiaramente quello, che altrove solo accennai: debbo sperare, che sarà trovata se non buona l'Opera, almeno non cattiva l'intenzione. Avrei anche pensiero di trattare un giorno de i *Costumi de' Letterati*. Ma quanto utile sarebbe un tal'assunto, altrettanto ancora sarebbe pericoloso; e però prendo tempo a pensarci. Vivi felice.



R I-

RIFLESSIONI
DI
LAMINDO PRITANIO.
Sopra il Buon Gusto nelle Scienze e nell'Arti.

PARTE SECONDA.

CAPITOLO PRIMO.

Italia ricca ora di nobili Ingegni, come ne' tempi addietro. Diversità de gl'Ingegni in quanto a i Luoghi, e in quanto a i Tempi. Ingiustizia fatta a i Moderni. Onde proceda l'uniformità, o la variazion de gl'Ingegni ne' varj paesi. Difetti d'Educazione, di Mezzi, d'Impulsi, e di buon Gusto. Buoni Libri se in assai copia pubblicati oggidì in Italia.



PARTE è falso, parte è dubbioso, ed oscuro il fondamento delle querele d'alcuni, i quali si lagnano, che l'Italia ne' tempi nostri sia mal provveduta d'Ingegni, e dia alla luce pochi Libri, in paragone de' tempi andati, e delle Nazioni vicine. In quanto a gl'Ingegni, falsamente si suppone, o si crede cotal penuria fra

noi. Volentieri bensì perdonerei a chi dicesse, che in Italia presentemente gl'Ingegni sono meno applicati a gli studj, meno addottrinati nell'ottimo Gusto di quel che una volta furono, e che sono melensi, e freddi nella coltura delle Scienze e dell'Arti migliori, dal qual biasimo, e difetto si guardano oggidì altri Popoli con diligenza maggiore. Ma per la copia de gl'Ingegni, e de gl'Ingegni grandi, vasti, sodi, e felici, oh questo nò, che l'Italia non cede a verun'altra Provincia, ed è quella stessa oggidì, ch' ella fu in altri tempi.

Egli è pertanto da osservare, che la diversità de gl'Ingegni si può considerare con due riguardi e rispetti, cioè coll'uno a i Luoghi, e coll'altro a i Tempi. Generalmente parlando, nella produzion de gl'Ingegni sono tra loro differenti i siti, le Provincie, le parti della Terra. Quì nascere sogliono Ingegni pronti, e vivaci, penetranti, ed acuti; e colà Ingegni fiacchi, pigri, mediocri. Le qualità più o men buone dell'Aria, la situazion delle Terre più o men favorita dal Cielo, fanno ancora, che gli Uomini quivi nati, sieno più o men forniti di quella forza, velocità ed estensione di mente, che noi comunemente appelliamo *Ingegno*. E qual freddo, per così dire, non si mira d'ordinario ne gl'Ingegni de'Popoli abitanti sotto i più freddi Climi? Agghiacciati in certa maniera, e legati gli spiriti nel corpo di quella gente, o dormono di troppo, o

con

con lentezza s'aggirano, e non servono al moto concitato, di cui ha bisogno, e si vale l'umano Intelletto per esercitare le nobilissime funzioni dell'Ingegno. E parte de gli Alemanni si può bensì dire superiore a noi altri in robustezza di corpi, contribuendo il freddo lor Clima a farli così vigorosi, e di vita anche più lunga, e di sanità più durevole ad onta de i disordini, ch'eglino fanno talvolta; ma non si può già dire, che in bontà d'Ingegno, e in acutezza di Giudizio universalmente sieno eguali, non che superiori, alla Nazione Italiana. Ciò fu già osservato anche da *Aristotele* ne i Libri della Politica, e da *Tertulliano* ne i Libri dell'Anima. In somma quanto più vicini al Polo Settentrionale nascono, e abitano gli uomini, tanto men sono Ingegnosi, in tanto che i Lapponi, ed altri Popoli lor confinanti, sì grossolani, inetti, e ottusi ne compariscono, che quasi li crederemmo uomini di spezie differente dalla nostra. Per lo contrario, che brio, che fuoco, che sottigliezza, e vastità non miriamo noi ne gl' Ingegni, che più s'allontanano dal verno Settentrionale verso i temperati Climi? Sopra questi Climi, più che sopra gli altri, la Natura (o vogliam dire la divina Provvidenza) sempre mai piove i più amorevoli influssi per la parte ancora, che riguarda gl'Ingegni. Io per me penso, che dall'infocato lor Cielo traggano focosissima vena di Spiriti ingegnosi alcuni di que' Popoli, che soggiornano entro lo spazio

de' due Tropici; ma non per questo li credo io possenti a gareggiare in bontà d'Ingegno con gli abitatori delle Zone più temperate. Lo stesso bollore soverchio delle Terre, e dell'aria, siccome suole colà impedire o l'amenità del suolo, o la fecondità de' frutti, e delle biade, o la comodità delle abitazioni, e del commerzio, delle quali cose tanto abbondano i temperati paesi: così suol nuocere quivi alla perfezion de gl'Ingegni, dissipando forse troppo gli spiriti loro, nè lasciando pervenire d'ordinario ad una convenevole moderazione il fuoco della mente, che possono forse aver tratto dalla nascita loro. Almeno è chiaro, ch'eglino cedono a gli Europei Meridionali nella maturità del senno, e in altre virtù spettanti al Giudizio.

Ma ne gli stessi Climi temperati un'altra, benchè minore diversità d'Ingegni s' incontra. Alcune Provincie, anzi alcune Città, l'una più o meno dell'altra, sogliono produrre uomini acuti, penetranti, e dichiamo ancora così, inventivi, e d'Intelletti signoreggianti. Qui vengono più pigri, colà più spiritosi gl'Ingegni; in una parte più gravi, e sodi, e stagionati; e nell'altra più vigorosi, e veloci, o pure superficiali, snervati, e sofistici. Con una scorsa, che noi facessimo per la parte più colta e riguardevole dell'Europa, e per gli Climi dell'Asia corrispondenti a i temperati dell'Europa, noi potremmo agevolmente dimostrar con gli esempj, e far toc-

toccare con mano questa diversità, e varietà d'Ingegni. Ed eziandio troveremmo essere anch'ella cagionata dalla varia positura, e qualità de'Fiumi, de'Monti, de' Mari, delle paludi, delle Terre, ovvero dalla purità, o impurità, sottigliezza, o grossezza, ed umidità dell'aria, e da altre simili naturali influenze. Ma qui non vogliamo, nè dobbiamo fermarci. Basta ora, ed importa a noi di solo sapere, che in tanta diversità, e varietà d'Ingegni la Natura, che li produce, e dà loro la dote, la Natura, dico, è sempre la stessa, e sempre conserva il tenore medesimo, in guisa che tali sono oggidì gl'Ingegni d'una Provincia, quali erano in tutti i secoli andati; e quali furono, e sono, tali ancora saranno per l'avvenire. Purchè non si mutino le qualità buone, o cattive dell'aria, e della situazion de'luoghi, e purchè continui il temperamento medesimo de gli Elementi in quelle determinate Città, e Provincie: non può la Natura non produrre effetti corrispondenti alle solite cagioni, e non fare oggidì nascere o felici, o infelici Ingegni, secondochè si conviene alla perpetua felice, o infelice qualità delle Patrie. Sicchè l'Italia, e la Francia, e la Spagna, e l'Alemagna, e l'Inghilterra, benchè fra loro non poco differenti nelle qualità de gl'Ingegni, e differentissime poscia da i paesi più Settentrionali, e Australi, pure in se stesse hanno mai sempre la solita abbondanza o penuria, e la solita buona, o rea qualità de gl'Ingegni, sen-

za che in generale giammai si muti questa uniformità di produzioni. Adunque l'Italia cotanto privilegiata dalla Natura, e Madre di cotanti valorosi Ingegni ne'tempi addietro, non può avere a'dì nostri perduto gli antichi privilegj, ma segue, e dee seguire a produrre Ingegni grandi, e in copia grande.

E qui merita d'essere notata quella solenne ingiustizia, che noi sogliamo fare a gl'Ingegni de'nostri tempi, e a gli Scrittori viventi. Il gran credito, che hanno ottenuto nella nostra mente, e con ragione sel mantengono, gli Antichi, ci occupa cotanto per l'ordinario, che non ci rimane luogo alla stima eziandio dovuta a i Moderni. Quella lontananza di Tempi non acquista a gli Autori men venerazione presso di noi, che se l'acquistino tante fatture, cibi, animali, ed altre somiglianti cose per la lontananza de i Luoghi. Noi siamo soliti a mirare o sulle tele, o ne' vecchi Marmi, e Cammei, le Immagini o vere, o finte de gli antichi Filosofi. Non sappiamo giammai figurarceli, se non come tanti Semidei, con una barba venerabile, con un capo maestoso, e di grande circonferenza, con guardo acuto, con fronte spaziosa, e piena di rughe, e in atto sempre di lambiccare col pensiero i più astrusi segreti della Natura, della Mattematica, della Morale. All'incontro gl'Ingegni, e Scrittori viventi (e massimamente se conversiamo con esso loro, e gli abbiamo spesso davanti a gli occhi)

chi) ci compariscono affatto come gli altri uomini; e se l'anima loro è poi anche male alloggiata, e se non portano gran vivacità, e prontezza i ragionamenti loro: altro ci vuole che eloquenza mediocre per farci concepire qualche cosa di straordinario in essi. Non è già per questo, che il contrario non avvenga ad alcuni, i quali consumata tutta la loro estimazione dietro a i Moderni, non sanno rimirar gli Antichi se non con disprezio. Ma l'eccesso più ordinario si è il primo, laonde anche Orazio con ragione dicea del Popolo de' suoi tempi:

Nisi quæ terris semota, suisque
Temporibus defuncta videt, fastidit, & odit.

Ora chi vi porrà punto mente, niuna fatica durerà ad intendere tosto, che una sciocca regola di misurare il valor de gl'Ingegni, si è quella di considerare, se sono o Antichi, o Moderni. Nè gli Antichi son giganti, per essere nati molto prima di noi; nè noi siamo tanti nani per essere venuti al Mondo più tardi di loro. Il Mondo è stato, e sarà sempre lo stesso; e se la Natura fu benefica verso di quegli, non saprà essere solamente malefica verso di noi. Non nego io già, che l'approvazione di parecchi Secoli non fondi un'argomento più sicuro del merito altrui, di quel che faccia l'approvazione di pochi anni. Ma ciò non ostante bisogna avvezzarsi a riconoscere la maggioranza o bontà de gl'Ingegni dalla savia, e disappas-

sionata considerazione de i parti e Libri loro, e non dalla precedenza de'Tempi, o dalla lontananza, o presenza de gli oggetti. Perciocchè e gli antichi lodatori possono essere stati ciechi in venerar le cose loro, siccome ancor noi possiamo essere ingiusti nel non istimare a sufficienza le nostre, o nell'esaltarle di troppo. Fingiti dunque nella Fantasia vivi, e presenti a questo Secolo gli Antichi, e fingiti già morti, lontani, e d'altra Nazione i Moderni; immagina ne'primi i vizj e difetti, de'quali non ha tenuto conto la Storia, e ch'eglino al pari di noi probabilmente aveano; considera ne'secondi que'soccorsi, lumi, ed esempj, de'quali era o povera, o priva l'antichità: E in tal guisa facendo, potrai con più sicurezza ed equità portar giudizio del valore di questi, e di quegli.

Poichè per altro io dico francamente, che quantunque paja, che in una medesima Città, e Provincia la mutazione e differenza de'Tempi abbia possanza e costume di partorire Ingegni diversi, mentre tali non sogliono apparire gl'Ingegni d'un Secolo, quali furono quegli d'un'altro; pure il cambiamento, che può provvenire da i Tempi, è numerico per così dire, e non giammai generico. Cioè non han forza i Tempi di far sì, che una Città o Provincia generalmente abbia ora maggiore, ora minore abbondanza, ed ora più, ora men buoni gl'Ingegni. Purchè non si mutino le qualità suddette de'Luo-

ghi,

ghi, dura in loro la medesima uniformità di prima; e siccome dicemmo, non si distingue un Secolo, e tempo dall'altro, sempre nascendovi gl'Ingegni colle stesse prerogative o felici, o infelici, che i Luoghi una volta sortirono dalla Natura. Consiste tutto il potere de'Tempi in mutargl'individui; o sia in una mutazione numerica. Imperciocchè avrà sempre una Nazione o una Terra famosa i soliti eccellenti Ingegni, e nella solita copia; e questi medesimi Ingegni presi ad uno ad uno, se si compareranno con gli altri d'altre età, e della medesima Terra, e Nazione: saranno solamente da loro differenti, non già nelle generali qualità, ma nelle particolari. Saranno dico, anch'essi acutissimi, vastissimi, sodissimi, ma avranno differente genio, e sarà diverso l'obbietto della loro abilità. Egli è impossibile, che una sola età veggia di nuovo nascere insieme un'altro *Cicerone*, un'altro *Cesare*, un *Sallustio*, un *Virgilio*, un'*Orazio*, un *Livio*, ed altri simili eccellenti Ingegni. Ma in vece di questi avrà l'Italia in ciascun Secolo altri riguardevoli Ingegni; e se quegli o nell'*Eloquenza*, o nella *Poesia*, o in altre Scienze, ed Arti furono singolari, potrebbono questi essere, ovver sono singolari o nella *Filosofia de'costumi*, o nella *Fisica*, o nelle *Matematiche*, o nella *Teologia*, o in altre spezie di *Poesia*, ed *Eloquenza*. Varj saranno i talenti, varie le strade, e le guise d'esercitarsi; ma nondimeno tutti questi In-

Ingegni, benchè d'età diverse, potrebbono tendere, o tendono fortunatamente alla gloria dell'Italia, e al profitto delle Lettere.

Ma già parecchi Lettori si maravigliano, come io vada predicando, e sostenendo, essere sempre la stessa, generalmente parlando, ne'varj Climi la fertilità o scarsezza de'buoni o cattivi Ingegni, nè apportare il Tempo altro cangiamento in una determinata Nazione, Provincia, e Città, se non quello della inclinazione, ed applicazione de gl'Ingegni a differenti materie, Arti, e Scienze.

Grida la sperienza pur troppo, che per sì lunga serie d'anni prima del Secolo d'Oro della Lingua Latina, l'Italia non produsse Ingegni grandi per le Lettere, e solamente incominciò ella a vantare questo gran pregio, quando la Repubblica Romana incominciò a toccare il sommo della sua potenza. A chi poi non è noto, essere andato questo suo pregio talmente poscia declinando, che per moltissimi Secoli non si mirarono in lei, se non Ingegni barbari, rozzi, e dati alla vanità, che radevano il suolo, che si pascevano d'inezie, che non aveano elevazione alcuna? Finalmente si rinovò fra gl'Italiani ne' due prossimi passati Secoli la gloria del Secolo d'Augusto; benchè possa ad alcuno sembrare, che noi oggidì non abbiamo Ingegni fra noi da contrapporre a quegli del Secolo sedicesimo. Ma e dove mai può ora la Grecia mostrare gli *Omeri*, i *Socrati*, i

Pla-

Platoni, gli *Aristoteli*, gli *Epicuri*, i *Demosteni*, gli *Archimedi*, gli *Euclidi*, gl' *Ippocrati*, e mille altri simili famosi uomini, anzi un solo Ingegno, che loro in guisa alcuna s'appressi? E nella Francia, e nella Spagna, e in tutte l'altre Nazioni, e Provincie dell'Europa, evidentemente si scorge la diversità medesima, essendo quelle Provincie ora più, ora meno state provvedute d'Ingegni mirabili.

Questa osservazione pur troppo è certa ed evidente; ma non altro noi possiamo, e dobbiamo dedurne, se non che talora mancò all'Italia, e ad altre simili Provincie il buon'uso de gl'Ingegni, ma non già gl'Ingegni medesimi. Anche ne'Secoli più barbari, e ne'tempi più infelici della Nazione Italiana nacquero sublimi Ingegni, e nascono tuttavia; ed avrebbono quegli potuto, e possono questi ora aggiungere alla gloria de'Secoli più rinomati. Perchè giunti non vi sieno, nè per avventura vi pervengano oggidì, s'ha d'attribuire tal colpa a tutt'altro, che alla forza e volubilità de'tempi, o alla sterilità, e mutazione della Natura; imperciocchè questa colla solita parzialità va lavorando non men di prima Intelletti capacissimi di grandi imprese fra i coltivatori delle migliori Discipline. E in quanto a me, riputando insussistente il supposto fatto, che ora l'Italia non abbia Ingegni, quali ebbe una volta, mi accingo con più ragione ad investigare, perchè i moderni Ingegni differiscano nel numero, e nella forza da gli an-

antichi più celebri; o pure non corriſpondano sì bene al valor proprio, e al biſogno delle Lettere, come fecero quegli d'altri tempi. Il qual'ultimo ſuppoſto, avvegnachè non foſſe vero, eſſendo ſolito ogni Secolo a ſtimare ſe ſteſſo più povero, e men felice ch'egli non è in fatti; ed avvegnachè io il bramaſſi interamente falſo: pure mi giova per ora di crederlo, o fingerlo ſaldiſſimo, affinchè finalmente naſca, ſe ve n'ha il biſogno, un ſano roſſore in volto a i noſtri Italiani in mirare, quali già fummo, e quali ora ſiamo, e conoſciute le cagioni di queſta diſavventura, ove mai ſia poſſibile, ſe le proccuri a giorni noſtri compenſo e rimedio.

Parmi pertanto, che a quattro capi ſi poſſano ridurre le cagioni, per le quali una Provincia, o Nazione, che produca ſempre feliciſſimi Ingegni, pure ſempre non vegga fiorire, o pure più vegga fiorire in uno, che in un'altro Tempo, o Secolo, queſti ſuoi parti. Cioè al *difetto dell'Educazione*, al *difetto de' Mezzi*, al *difetto degl'Impulſi*, e al *difetto del buon Guſto*. Scorriamo con tutta la maggiore ſpeditezza queſti Paeſi. Naſcono tutto giorno Menti acutiſſime, e ſodiſſimi Intelletti, ſpezialmente nella noſtra Italia, che rivolti dall'*Educazione* allo ſtudio delle Lettere, in eſſo farebbono de'progreſſi immenſi. Ma incamminati a tutt'altro, che maraviglia è, ſe poco o niun giovamento, e gloria riportano da coſtoro le Lettere? O nella tenera, o nella ſoda età

furo-

furono, o son loro troncate l'ali; imperciocchè talora la negligenza de'genitori non fa per tempo ammaestrarli diligentemente nelle Scienze; e spesso le politiche ed economiche esigenze, e l'Interesse, e l'Ambizione, rompono a'figliuoli la carriera de gli studj letterarj. I Giovani stessi o vilmente atterriti dal primo volto, che in apparenza è orrido, della fatica, o rapiti da gl'indomiti affetti del senso, o persuasi dalle dolci lusinghe dell'Interesse, e de' superficiali Onori, o incantati dalla tacita magia dell'Ozio, da se medesimi volgono le spalle alle Scienze, e all'Arti migliori, meglio amandò gl'indorati ceppi delle Corti, la sfrenata libertà della Milizia, ma più d'ogni altra cosa la miserabil quiete de gli Oziosi. Così male allevata la gioventù anche più spiritosa, e distratta lungi dalle Lettere, inutile riesce quel vivacissimo fuoco, di cui li fornì l'amorevol Natura, perchè divenissero, se pur voleano, gran Letterati. E' da leggere in questo proposito il bel *Trattato di Plutarco intorno all'Educazion de' figliuoli*. Studio, esercizio, Educazion buona hanno da mettere in mostra tutto il buono, che la Natura ci dona.

Reputo io dunque una semplicità quel credere, che sia esausta, anzi perita affatto nella Grecia, nell'Egitto, e nelle altre parti dell'Asia e dell'Affrica, contigue al Mediterraneo, la miniera di quegl'Ingegni, che furono ammirati ne'vecchi tempi sì fra'Gentili, come fra'Cristiani. Du-

ra

ra eſſa tuttavia; e quantunque noi ſolamente apprendiamo i Turchi, e i Greci, e i Criſtiani Orientali moderni, per gente barbara, poco ingegnoſa, molto rozza, e anzi che no leggiera di ſenno a petto de gli antichi Greci, ed Egiziani, e molto più di noi altri Europei; pure certo egli è, non eſſere gl'Ingegni di que' popoli diverſi da gli antichi delle loro Provincie, ed eſſere la ſola mancanza d'*Educazione*, che altrimenti li fa comparire a gli occhi noſtri. Rado è fra quei della Nazione ivi dominante, che s'applichi alle Lettere, anzi ne ſon coloro diſſuaſi e ritirati per gli divieti della loro falſa, ed empia Legge, e per la conſuetudine invecchiata. Ad altro poſcia che alle Lettere, hanno per l'ordinario da penſare l'altre Nazioni, che colà ſono ſuddite, e tiranneggiate, e ſenza libertà, e obbligate dalla ſchiavitù a procacciarſi in altra guiſa co'ſudori tanto il pane, quanto la maniera di pagare i gravi tributi. Se al pari d'alcuni Europei ſi educaſſero que' popoli, non minor meſſe letteraria ora ſi mirerebbe colà, che vi ſi miraſſe una volta. E in fatti non oſtante il ſuddetto difetto, e non oſtanti gl'impedimenti diviſati, ci aſſicurano alcuni viaggiatori moderni, che i Turchi e i Perſiani hanno fra loro non poche buone produzioni in Poeſia, Fiſica, e Morale. Sappiamo eziandio, eſſerci, anche nelle Biblioteche Criſtiane, una gran quantità di Libri da loro compoſti, e fra eſſi ve ne ha de i meritevoli di molta lode, potendoſi

in

in oltre veder ciò, che della loro letteratura ha scritto il Sig. *d'Erbelot*, ed altri Eruditi Oltramontani de' nostri tempi. Per conto ancora de i Greci o Cattolici o Scismatici, gli eccellenti loro Ingegni, al dispetto della loro abbassata fortuna, si sono fatti, e si fanno tuttavia ammirare in alcune Opere erudite. E nelle discordie col famoso *Cirillo Lucari*, e in altre occasioni, hanno ben'essi dato a conoscere, che vagliono molto, e potrebbono maggiormente valere, se fossero meglio coltivati i loro talenti. Anzi non sarebbe, se non bene, che avessimo in Italia qualche maggior notizia della Letteratura Orientale: e a questo assunto potrebbono oggidì soddisfare l'Abate *Niccolò Comneno Papadopoli*, e il P. *Pier Benedetto Ambarac*, ornamenti amendue della nostra età, e non inferiori a *Leone Allazio*, e all' *Arcudio* del Secolo prossimo passato.

Evidentissimo poscia fra i Popoli suddetti si scorge il *difetto de' Mezzi*, cioè la seconda cagione, per cui gl' Ingegni di certe Provincie e Nazioni, tuttochè attissimi alle Scienze e all'Arti, pure talora non si distinguono da i più inetti alle medesime. *Mezzi* necessarj ed utili per divenire uom Letterato, e per risplendere in tal professione, chiamo io la libertà e quiete de gli animi, e de' corpi, la comodità delle Scuole, l'abbondanza de' Maestri, e de' Libri, anzi delle Librerie e de' Codici MSS. e delle edizio-

ni migliori, e non tanto il permettersi da i Principi l'esercizio delle Lettere, e l'applicazione alle stesse, quanto ancora il provvedersi da loro occorrendo, l'apparato convenevole a così nobile impresa. Chi mai senza questi Mezzi potrà promettersi qualche profitto, non che gloria, fra gli Eruditi? Quand'anche gli umani Ingegni sieno dalla infiammata lor Volontà sollecitati e spinti all'acquisto delle varie Discipline, bisogna necessariamente, che vengano ben tosto loro meno le forze; imperciocchè non si nasce, ma si fa dotto; e per divenir dotto senza miracoli, convien ricorrere a gli umani Mezzi; e di questi noi per altro li supponiamo già privi.

Consiste il *difetto de gl' Impulsi* nella mancanza sì de gli uomini, come delle occasioni, e delle ragioni, che invitino, e persuadano, e per così dire sforzino gl'Ingegni al cominciamento, e proseguimento de gli studj, e alla produzione d'Opere utili ed insigni nelle Lettere. E primieramente i genitori, gli amici, i compagni, i Principi e Potenti della Terra o colle lor persuasioni, o colla loro autorità, o co i loro esempj, non si può dire quanto servano per incitare altrui al delizioso sì, ma faticoso mestiere de i Letterati. Secondariamente contribuiscono forte a questo medesimo intento le *Occasioni*, cioè certe congiunture, senza le quali forse alcuni Ingegni non uscirebbero giammai

della

della buccia, e poste le quali si sentono essi rapire a sostenere dispute riguardevoli, e a comporre eccellenti Libri, e a rintracciare con più cura ed attenzione il Vero. Narra di sè *Girolamo Cardano*, che solamente tardi si pose egli nel cammino della gloria; e che sopra l'espettazione sua e d'altrui fu spinto allo studio, ed esercizio delle Lettere, nelle quali avrebbe anche fatta più degna riuscita, se fosse stato assistito da più purgato Giudizio, e da Gusto migliore. E nè pure avrebbono creduto gli uomini di quel tempo, che il celebre *Cardinal Baronio* avesse dovuto nell'età avanzata divenir tale, quale egli riuscì. Perciocchè solamente circa il cinquantesimo anno della sua età incominciò ad acquistar fama con Opere erudite, non essendo stato per l'addietro considerato, se non come uomo dabbene, e candido, e più tosto semplice, che altro. Gli stimoli di S. Filippo Neri diedero alla Chiesa un grande Annalista, e aprirono al Baronio un'ampio campo all'immortalità del Nome.

La presenza eziandio, o vicinanza degli Eretici, che insigni Opere di Teologia e d'Erudizione Ecclesiastica, non ha fatto, e non fa anche oggidì produrre a i Cattolici di certe contrade, e massimamente alla Francia? E noi possiamo ben' attribuire alla sempre desiderabile lontananza di cotal peste dall'Italia un' effetto non assai desiderabile, cioè il non

aver

aver ella finora sperimentate sì gloriosamente ed ampiamente le sue forze, come avrebbe potuto, in isteccato cotanto nobile. Dall'unione ancora di molti valenti Letterati in una Città, o Università, intenti alle medesime Discipline, suole risvegliarsi una virtuosa emulazione e gara, e nascere letterarie contese, in guisa tale, che per cagion d'esse si prendono a disaminare e trattare con estensione maggiore, con novità, e sino al fondo certe rilevanti Quistioni, che senza tal congiuntura sarebbono rimaste incolte, e neglette. Allora s'agguzzano gl'Ingegni; si producono, e si dibattono tutte le ragioni o favorevoli o contrarie; onde poi la Verità o si scuopre, o più bella si scuopre. Altri eccellenti Ingegni ci sono, i quali forse non sarebbono saliti in pregio, se l'Occasione d'un'Eresia o nascente, o furiosamente datasi a crescere, non avesse lor posto l'armi in mano per servire di scudo alla Cattolica Chiesa. Dall' altro canto forse non avrebbono guadagnato un'infame sì, ma però così strepitoso nome, tanti Eresiarchi ed Eretici, ove qualche lagrimevol congiuntura non gli avesse incautamente impegnati a perseguitar la Verità, e a sostener l'Errore colle dispute, e co i Libri. Il trovarsi ancora in qualche Città raccolti molti Eruditi famosi, ha spesso forza di muovere molti altri a seguitargli, ed imitargli; e talora basta anche un solo,

ma

ma di quegl'illuſtri, come baſtò un *Socrate* a tutta Atene, anzi alla Grecia tutta. E che bei frutti in queſta parte non produſſero nel Secolo proſſimo paſſato que' famoſi genj di *Gian-Vincenzo Pinello*, e di *Niccolò Peireſcio*, l'uno in Italia, e l'altro in Francia? La vicinanza, o preſenza, e le perſuaſioni, e l'eſempio di ſimili valentuomini riſvegliano l'emulazione; e l'illuſtre fama loro, ferendo chi ſta intorno, fa che meglio s'intenda il gran vantaggio di chi corre per quel glorioſo ſtadio. Muoveſi anche l'invidia, e queſto medeſimo deforme vizio ſuol poſcia produrre de'belliſſimi effetti. *Alit æmulatio ingenia* (così ſcrivea nel Lib. 1. delle ſue Iſtorie Vellejo Patercolo) *& nunc Invidia, nunc admiratio incitationem* (o pure *imitationem*) *accendit*.

In terzo luogo gl' *Impulſi* più generali, e frequenti per muovere gli umani Ingegni ad apprendere, e trattar con fervore l'Arti e le Scienze, ſi contengono in queſta parola *Premio*. Qualunque Operazione facciano gli uomini, ſiccome animali per natura pieni d'Amor proprio, e intenti ſempre all' unico o principale oggetto di giovare a ſe ſteſſi, e di acquiſtare qualche porzion di beatitudine ancora in queſta vita, l'indirizzano eſſi al Ben proprio, e vogliono che o gli Animi, o i Corpi loro ne ritraggano qualche utilità, o diletto. Lo ſtudio e l' eſercizio delle Lettere è anch'

anch'esso un mestiere ed un mezzo potente, che conduce a tal fine. Altri onestamente ed unicamente il fanno servire alla vera felicità dell'Animo, quale appunto è l'imparare, e l' insegnare, e il difendere la Verità, massimamente quella che ci guida al creder sano, e al bene operare. Altri poscia (e questi sono i più) con sì fatto mezzo si procacciano gli agi, e gli onori e le dignità di questa temporal vita, e principalmente intendono a conseguir la terrena Gloria, e le lodi; benchè per vero dire quasi niuno cerchi questa tal Gloria per solo amor della Gloria (ben conoscendo i più, ch' ella non è, che un luminoso Idolo chimerico) ma perchè tal Gloria da noi conseguita, suole per l' ordinario trar seco il conseguimento ancora de gli agi terreni, e delle dilettazioni, che per tante altre vie cerca l'insaziabil natura, e ambizione de gli uomini. E chi ridesse, o non sofferisse, che i Letterati cercassero ed amassero la Gloria, potrebbe ancora ridersi di tanti altri o Artefici, o Mercatanti, o Cortigiani, anzi di tutti gli altri uomini, ognun de' quali per vie diverse tende alla stessa meta, a cui possono ancora condurre le Lettere.

Adunque essendo considerati la Gloria, le Lodi, gli Onori, le Comodità della vita presente, come fini e Premj dalla gente Letterata, per conseguente gl'Ingegni non sanno indursi a divorar

fati-

fatiche, e a logorare il tempo, e la salute de'corpi, nell'iſtudiare, eſercitare, ed amplificare le migliori Diſcipline, quando non iſtia loro davanti a gli occhi il *Premio* propoſto, e quando la ſperanza d'afferrarlo o preſto o tardi, non dia moto alla reſtia Volontà per mettere in opera l'ozioſo vigore dell'Intelletto. Egli è un bel vedere, qualora i Principi ſi fan conoſcere innamorati di quelle, che chiamano *belle Lettere*, o vogliam dire *Lettere amene*, alzarſi un nuvolo d'Ingegni ſpiritoſi, che a gara per mezzo di queſte Arti tendono all'acquiſto della grazia, dell'affetto, e de i donativi di que'Principi. Se l'*Aſtronomia*, ſe la *Filoſofia ſperimentale*, ſe l'*Erudizione Eccleſiaſtica*, ſe la *Teologia* ſono in auge, cioè premiate, lodate, ben volute o dal Popolo, o da i Potenti, o da i Monarchi: a quella volta ſciolgono anſioſamente le vele mille Ingegni, chi più, chi meno abili a farvi bella comparſa, ma deſideroſiſſimi tutti di farvi gran fortuna. Mancando queſti Premj, ceſſando queſte Speranze in alcuni tempi e Secoli; e dandoſi per lo contrario le ricompenſe, e le lodi ad altri ſtudj, o all'ignoranza, o alle ſteſſe azioni viziose: gli uomini Ingegnoſi o cambiano ſentiero, o almeno non imprendono quella via, che guida, prima alla gloria delle Lettere, e poſcia per mezzo di queſta gloria anche alla Fortuna terrena.

Io laſcerò, ch'altri più minutamente

osservi, se oggidì l'Italia abbia bisogno di somiglianti soccorsi, ed *Impulsi*. Lascerò ancora, che altri faccia confronto del presente con altri passati Secoli, e d'una Nazione, anzi d'una Città coll'altra, e de i Principi, e delle Corti d'un tempo con altre del tempo andato. So bene, che quasi ogni età ha udito, se non tutti i Letterati, certo non pochi d'essi, e massimamente i Poeti gente querula, non contentarsi così di leggieri della loro fortuna, e lagnarsi dell'ingiustizia loro usata, e delle meschine ricompense della loro virtù. Ma ciò non ostante egli apparirà immantenente, allora sempre essere fiorite le Lettere, che son fioriti i Mecenati, e allora che si è in mille altre guise incoraggita, e premiata la Letteratura; ed essere all'incontro giaciute a terra l'Arti, e le Scienze, quando sono mancati questi sensibili incentivi, de' quali sarebbe pur d'uopo, che l'Italia abbondasse, ove si volesse, come noi desideriamo, rimettere, ed ampliare in essa lo splendore dell'Erudizione. Sarebbe del pari da bramare, che non solo si moltiplicassero questi varj *Incentivi*, e si risvegliasse l'emulazione virtuosa, ma che si togliessero via eziandio alcuni *Impedimenti* all'avanzamento del sapere. E pur troppo oltre a i Difetti fin quì osservati, noi troveremo facilmente in Italia anche non pochi *Ostacoli* all'avanzamento delle Scienze. Non si può negare, che il ritrovamento della Stampa non abbia giovato sommamente alle Lettere; ma ha recato ancora un

un grande impedimento in certi paesi alla Verità, la quale più liberamente usciva una volta co i Manuscritti. Contra di lei ora suole armarsi una delle più belle Virtù, cioè la Prudenza degli Autori, intendendo la maggior parte d'essi, che troppo sarebbe cara quella lode, la quale si comprasse con gravi inquietudini, e con dispiacevoli danni. Pruovo io stesso, che mi restano nella penna molte osservazioni forse non inutili, le quali vorrebbon pure la licenza di scappare in Pubblico; ma sono costrette a restarsene in casa. Il farsi poi le Scuole in Italia con un certo Metodo, e da alcune non tutte abili persone, e il trovarsi la maggior parte degli uomini senza la dovuta libertà nell'elezione dello stato, e dell'impiego, o perchè così richiede il vantaggio della Famiglia, o perchè non si vuol'essere da meno degli altri in certe Comunità: tutto ciò sforza ad alcune determinate occupazioni, ed impedisce le applicazioni più lodevoli. Persona di gran talento in una gran Città veniva comunemente biasimata non per altro se non perchè datasi a i migliori Studj, non si curava dello Studio Legale. In fatti egli è d'un grande impedimento per le Scienze ottime, e per la Verità, il favore, che si dà alle Arti più lucrose, e alle adulazioni, e a certe altre professioni più ben'accolte dalla fortuna. Oltre a ciò non sono leggieri *Impedimenti* il soverchio, e talora superstizioso amore de' vecchi riti, e degli Autori, e delle dottrine dell'Antichità,

in alcune Univerſità e Congregazioni. Parlo di coſe non iſpettanti a i Dogmi, e alla Diſciplina della Chieſa Cattolica, perchè la patina dell'Antichità per gli Dogmi è uno degli argomenti poderoſi della lor verità; e per le coſtituzioni ed uſanze della Diſciplina, ſuol'ella eſſere un'indizio gagliardo della lor rettitudine. Parlo delle altre parti della Letteratura, e delle maniere d' inſegnarla, e premiarla, eſſendo manifeſto, che l'Antichità può aver fallato, e non veduto il meglio, e che la novità può correggerla, e mutarne con lode i coſtumi. Che ſe l' ignoranza o il zelo imprudente, e la ſmoderata ſeverità d'alcuno contra la mente della Sede Apoſtolica, e de i migliori, talora troppo riſtringeſſe la Libertà Criſtiana de gl'Ingegni, e abuſaſſe dell'autorità ſaggiamente, e ſantamente inſtituita, per frenare i ſoli cervelli ſciocchi ed empj, e per tener lungi gli errori, i perverſi inſegnamenti: Egli è molto da deſiderare, che a tal ſorta d'*Oſtacoli* per le buone Lettere ſi ponga rimedio da i noſtri più riveriti Superiori. E facilmente vi ſi porrà col raccomandare a i Cenſori la ſanta moderazione, che nel loro per altro neceſſario impiego eſige la Carità, eſigono i Sommi Pontefici, e i Santi Padri, e coll'eleggere Cenſori dotti, e prudenti, e non appaſſionati, e non ignoranti; imperciocchè non fanno già paura a i Letterati i Cenſori dotti e ſavj, ma bensì gl'ignoranti e imprudenti. D'

altri

altri Incentivi, ed Ostacoli all'accrescimento ed esercizio delle Lettere si potrebbe favellare, ed apportarne gli esempj, affinchè ne profittassero que'nobili Genj, che possono e vogliono accudire a i vantaggi della Repubblica Letteraria. Ma sia meglio continuare il viaggio, bastando l' avere mostrato a dito i fonti.

Posto ancora, che a gl'Intelletti nati per le scienze non manchino nè il benefizio dell'*Educazione*, nè *Mezzi* per imparare, nè *Occasioni*, ed *Impulsi* a studiare; e posto che gli uomini abbiano comodità, volontà, e potere di far gran cose nel Regno delle Lettere, e sudino anche per farle; tuttavia è da dire, non doversi quindi sperar'Opere di gran pregio, ove manchi loro il buon'uso degl' Ingegni. Noi veggiamo de gli studiosi, che per volere far troppe cose, non le fanno ben tutte; e tutte anche talvolta le fanno male. Nè miriamo de gli altri, che per voler rispondere a tutti i loro avversarj, non han tempo di far altre belle imprese. Alcuni ancora si perdono dietro a studj o vani, o poco utili, quando avrebbono lena per trattare i più sodi, e i più riguardevoli. E non è poco danno, che certi tali sappiano scrivere così bene, e non iscrivano se non bagattelle. Ma spezialmente per ben' usar l'Ingegno, è necessaria quella prerogativa, che noi altre volte chiamammo *Discernimento dell'Ottimo* o sia *Buon Gusto Letterario*. Questo è l'ultimo, ma

il più ordinario Difetto, per cagione di cui e tanti Ingegni d'Italia, ed alcune Città, Provincie, e Nazioni, o non pervengono ora, o non son pervenute in altri tempi alla perfezione, e gloria delle buone Lettere. E quì mi torna sotto la mano l'altra parte della querela accennata sul principio, cioè quell'incauto lagnarsi, che non si pubblichino ora molti Libri in Italia. Per me non voglio cercare, se possa sostenersi, che vengano anche oggidì molti Libri alla luce in Italia. Perciocchè in fine non è gran gloria, e molto meno grande utilità, il pubblicar volumi a furia, e affaticar continuamente i torchi, e riempiere le Biblioteche. Il Punto sta a pubblicar buoni ed ottimi Libri, potendosi temere verificato anche ne gli Autori moderni quello, che i Greci diceano per proverbio: Πολλοὶ μὲν θυρσοφόροι, παῦροι δέ Βάκχοι, *Molti sono i tirsiferi, pochi i Bacchi*. E certo si può affermare come cosa notoria, che i Libri oggidì pubblicati in Italia non corrispondono nè per la qualità, nè per la quantità, alle forze de gli Ingegni Italiani; e che l'Italia, qualor volesse, potrebbe di gran lunga più cooperare in prò delle Lettere, e rimirare gl' Ingegni suoi di lunga mano più gloriosi nell'esercizio delle Discipline, di quel che ora si mirino. La cagione di questa, ch'io oso ben nominare, non lieve disavventura, può forse, io nol niego, attribuirsi a parecchi de i Difetti fin quì descritti, ma sicuramente si vuol' ascrivere ancora al
mal'

mal'uso di molti nobilissimi Ingegni, e alla mancanza del *Discernimento dell'Ottimo.* Che se indarno si sperano esquisiti Libri senza questo Discernimento, e se uno de' primi oggetti delle persone Letterate ha da essere la pubblicazione di tali eccellenti Libri: qual maggiore utilità può recarsi, che l'andar dimostrando di proposito, inculcando, e facendo assaporare ad ognuno le regole più sicure per distinguere il *Vero* dal *Falso*, il *buono* dal *Cattivo*, e il *Meglio*, e l'*Ottimo* da ciò, che solamente è *buono*? Ove questo si faccia, egli è, se non certo, almen verisimile, che tanti Ingegni d'Italia applicati bensì allo studio delle Lettere, e faticanti in esso, ma senza speranza di vera lode, con più saggia economia adopereranno da quì innanzi le forze loro, e con più gloria tratteranno le scienze, e forniranno, e metteranno in luce Opere Letterarie di maggior pregio, e rilievo. In mano altrui, e massimamente de' Regnanti, sta il torre di mezzo buona parte di que' *Difetti*, ed *Ostacoli*, che finquì abbiamo accennati, e che sogliono impedire, o frastornare a gl' Ingegni il divenir' eccellenti Letterati. Quel Difetto, per cui chi studia, o mai non diviene, o giammai non si scuopre vero Letterato, dee senza fallo aspettare il suo rimedio da i soli medesimi Letterati. A questi s'aspetta e l' apprendere per sè, e il liberalmente comunicare ad altrui, e con amorevol cura, e ad alta voce intonare i decreti del *Gusto buono*, senza invidiare al suo

proſſimo un così riguardevol pregio. Voglia Dio, che tutti s'accordino una volta a farne queſto inſigne benefizio. Potranno intanto per avventura ſervire a qualche uſo le Rifleſſioni già da me fatte, e alcune poche altre, che io ſono ora per aggiungere intorno al buon maneggio de gl'Ingegni, tanto nel trattar l'Arti e le Scienze, quanto nel comporre e pubblicar Libri, ſempre mirando a quell'*Ottimo Guſto*, di cui non ſi ſaziano mai d'andare in traccia i diritti Intelletti, finchè lo raggiungano.

CAPITOLO II.

Diſcernimento dell'Ottimo, *o ſia* buon Guſto. *Sua grande eſtenſione. Idea del buono, e del Bello difficile à raggiugnerſi in pratica. Fine delle Scienze, e dell'Arti Liberali. Ammaeſtrare col* Vero, *giovare col* Buono, *dilettare col* Bello. *Neceſſità di riconoſcere i Difetti, e gli abuſi delle Coſe. Pregio de' Libri non dipende dalla lor picciolezza o groſſezza, ma dal buon guſto de gli Scrittori.*

IL *Diſcernimento dell'Ottimo*, che anche *buon Guſto* ſogliamo, e poſſiamo appellare, è una Virtù ampiſſima. Ella ſcorre per tutto, benchè in differenti guiſe, e con differenti riguardi e fini. Principalmente però riguarda le produzioni, che dipendono dalla intelligenza e dalla induſtria de gli uomini, e ſecon-

condariamente ridonda poi nelle Azioni dipendenti dalla Volontà. In tutte queste cose giova sommamente all'uomo il discernere l'Ottimo; perciocchè ritrovato questo, riesce ben facile il regolar saviamente la vita o politica, o economica, e non solo produrre parti perfetti nell' Arti Liberali, e Meccaniche, e nelle Scienze o contemplative, o attive, ma ancora in tal guisa condurre le sue azioni, e i suoi pensieri, che non si dispiaccia a Dio, anzi valorosamente si cooperi a i lumi, e alle Grazie, che sopra noi dal Cielo discendono. Mirate, come diletti nelle conversazioni, e negli affari, come niuno offenda, come da tutti faccia e riverirsi e amarsi, colui, che possiede quella parte del *buon Gusto*, che è necessaria nel civile commerzio de gli uomini. Lo studio, e la pratica gli han fatto scorgere tutto il meglio dell' *Arte di farsi amare, e stimare*. Egli mette in opera questo suo sapere, ingegnandosi mai sempre d'essere, e comparir tale con gli altri, quali bramerebbe egli che fossero gli altri con seco. E nel comandare, e nell'ubbidire, e nelle vestimenta, e negli ornamenti, e nelle fabbriche, e ne gli spettacoli, e in mille altre cose l' Uomo saggio ricerca l'*Ottimo*, studiando non tanto i *Difetti*, e gli *errori* per isfuggirli, quanto le *Virtù*, e il *meglio* per lodarlo e seguirlo. Si stende questo Discernimento anche al culto esteriore della Religion vera, in cui più che in altra parte ragion vuole che si

persuada l'abborrimento alle *superstizioni*, e a gli *abusi*, e si custodisca la purità della *Dottrina*, e il buon'ordine della *Discipli-na*. I Secoli barbari introdussero alcune usanze, che la consuetudine tuttavia difende, e non lascia ben ravvisare per poco lodevoli. Ma non sia, che al guardo de i diritti Giudizj si nascondano somiglianti o Difetti, o Eccessi. O gli sbarbica il buon Gusto, se può; o posto che non possa, almen li disappruova, diligentemente però guardandosi di non urtare in un'altro eccesso, qual'è quello dell'eccitar tumulti, e cagionare scandoli, e di biasimare, o vilipendere la Religion vera, e le Leggi sante, e giuste per cagion de gli abusi, e delle corruttele, che o l'ignoranza, o la semplicità soverchia, o la malizia hanno introdotto, e mantengono con dispiacer de' migliori. E ben facilmente può osservarsi fra tante Provincie, e Città, e Congregazioni Cattoliche l'una meglio dell'altra provveduta di buon Gusto, e intenta a conservare, o ristabilire l' Ottimo per quanto si può: cura, e fortuna, che si dee augurare egualmente a tutte, acciocchè siccome nella vera credenza, e Religione tutti siamo concordi, concordi ancora siamo nella perfezione de' riti, e della Disciplina Cristiana. E di questa ultima volesse pur Dio, che in ogni Città Cattolica se ne facesse studio maggiore, e se n' instituissero Accademie, e Conferenze, regolate dalla prudenza, lontane dalla baldanza, dall'impertinenza, dal troppo

rigo-

rigore, dal troppo rilassamento, e che solamente avessero per mira la buon'armonia della Chiesa Santa, e il buon servigio di Dio, e il rispetto a i Capi della Chiesa, e non già il gusto solo di censurare, o la brama di piacere a gli uomini profani, o l'interesse, o l'ambizione. Ma si pensa in parecchi luoghi alla sola Moral Teologia, e si trascura il resto.

Ora se in tutte le cose egli è necessario, e singolarmente desiderabile questo *Discernimento dell'Ottimo*, per conseguente lo stesso bisogno di lui ci sarà nel trattare l'Arti nobili e le Scienze, e nel comunicare ad altrui per mezzo de' Libri il patrimonio del sapere. E forse più quì, che altrove, la delicatezza del Gusto si conviene. Imperciocchè gli errori, che si spargono ne i Libri, e i Difetti, che occorrono nella maniera di trattar le varie Discipline, non sono mali transitorj, e di corta circonferenza; mentre restano vivi nelle Opere stampate, e passeggiano sovente tutto il Mondo de gli studiosi, e penetrano tal volta a i più rimoti Nipoti, e Secoli avvenire. Senza che, qual prò di chi studia, e qual gloria della Nazione stessa si è l'avere uomini studiosissimi, e ingegnosi, che non perdonino a fatica veruna per imparare, ed insegnare ad altrui le Discipline, quando ciò venga eseguito imperfettamente, e senza acquistarne merito nel tribunal de' Savj, cioè quando si

faccia uno non buon'uso de'buoni Ingegni? Ma e come si dee ben'usare gl'Ingegni buoni? come formare ed esercitare il *buon Gusto* nel compor Libri, e nel maneggiar le Scienze, e l'Arti? come riconoscere l'Ottimo? Abbiamo già raccolte e pubblicate sopra ciò alcune memorie nella prima Operetta; ora ne aggiungeremo dell'altre.

Primieramente dunque dee sapersi, che *l'Idea del buono, e dell'Ottimo, e del bello*, non è già una fera sempre intanata nelle boscaglie, non una maestosa Matrona, che soggiorni nel centro della Luna, senza mai lasciarsi vagheggiar da i mortali. Ella è una luce nobilissima, chiusa bensì ne i più cupi nascondigli dell'Intelletto umano, ma però talmente quivi rinserrata, che può da ognuno discoprirsi, e può ravvisarsi la sua incomparabil bellezza, qualora attentamente e acutamente vi si fissino gli occhi dell'Anima. Vero è, che non è già in poter di tutti, anzi riesce per lo più impossibile, non che malagevole, il corrispondere nell'Opera, e nella pratica all'esemplare interno della *bellezza*, e *bontà*, contuttochè questo sia presente a chi opera. Ma finalmente è anche una spezie di perfezione il solo riconoscere, qual sia la perfezione, quantunque poscia non si aggiunga a dimostrare al di fuori, cioè nelle operazioni, e ne'ragionamenti, l'esattezza delle cose perfette. Sa l'ottimo Dipintore qual sia l'Ottimo dell'Arte sua;

tutte

tutte le regole migliori gli stan davanti a gli occhi; e quando s'accinge a qualche fattura, manifestamente alle volte arriva a scorgere come dovrebbe eseguirla per conformarla all'Idea della perfezione, che in lui è vigorosa, e chiara. Terminata l' Opera, il primiero ad accorgersi, ch'ella o non è interamente perfetta, o potea farsi di gran lunga più perfetta, si è l'Artefice medesimo, se pure conosce i lineamenti della perfezione, e non è accecato dall'Amor proprio. Anche Cicerone esponeva l'Idea dell'Orator perfetto; nulladimeno confessava nel tempo stesso, che un'Oratore di tal fatta si potea desiderare, ma non si dovea già sperare nel corso delle umane cose. Ciò non ostante, tornerò a dirlo, è anche una cosa bella il solo desiderio del Bello. *Amare liceat, si potiri non licet*. E oltre a ciò questa conoscenza dell'*Ottimo*, e del *bello*, se non altro, fa che gli uomini, per quanto è possibile, s'appressino nelle Opere loro alla perfezione suddetta. Di ciò conviene contentarsi; e nulla certo di più esigono i Saggi Maestri col raccomandare così ferventemente il *buon Gusto*, o sia il *Discernimento dell'Ottimo*, senza il quale è poscia manifesto, che gl'Ingegni anche più felici nè pure s' avvicineranno alla perfezione, anzi n'andranno ben lungi, malamente spendendo le forze, gli studj, e il tempo.

Secondariamente per conoscere, qual sia l'*Ottimo*, che ha da seguirsi nel tratta-

re le Discipline, e nel comporre Libri, egli s'ha prima da intender bene il fine delle Scienze, e dell' Arti Liberali. *Ammaestrare*, *giovare*, e *dilettare*, è il loro fine universale, e primario. Talora si tende principalmente all'uno di questi fini, e talora a tutti e tre. Ammaestrano, e giovano le varie Discipline coll'insegnare all'Intelletto il *Vero*, e il *buono*, e col persuaderlo alla nostra Volontà, facendo che non tanto l'Ingegno nostro s'addestri a giudicar bene, e sodamente di tutte le cose, che gli si presentano davanti, quanto la Volontà si muova ad abbracciare il *Vero*, l'*Onesto*, e la *Virtù*. Parimente le Discipline dilettano colla stessa scoperta del *Vero*, e del *buono* prima ignoti, o pure colla vaghezza dell'*Ordine*, e d'altre qualità, che s'aggiungono al *Vero*, e al *buono*. Sicchè l'*Ottimo delle Scienze*, *e dell'Arti* consiste in questa *Verità*, e in questo *buono*; ed ha buon Gusto, chi sa per quanto può riconoscerlo, e insegnarlo, e dimostrarlo, o pure secondo le occasioni, e giusta il fine d' alcune Arti, persuaderlo, e condirlo; e oltre a ciò conosce e adopera tutti i mezzi e i requisiti, e mette ogni sforzo per ottener questo intento. All'incontro non ha, ovvero non mostra buon Gusto, e non discerne l'*Ottimo* nelle Lettere, chi confonde il *Falso* col *Vero*, il *Cattivo*, col *buono*, e chi non sà cavare la *Verità* dalle profonde miniere della mente e delle

le

le cose, volando egli per lo più, o sempre, sulla superficie delle materie, qualora prende a trattarle. Non sa taluno agguzzare la vista per iscoprire almeno il più *Verisimile*, e *Probabile*, quando assolutamente non si possa disotterrare e mettere in chiaro lo stesso *Vero*: il che non rade volte avviene. Altri finalmente quando voglia accingersi a trattar le materie letterarie, il fa senza prima conoscere, e possedere, e poscia usare, secondochè le forze gliel permettono, tutti i mezzi possibili, utili, o necessarj per colpire, e insegnare il *Vero*, e il *buono*, se l'intenzione sua è di solamente ammaestrare; ovvero volendo persuadere, o condire la Verità, ignora, o pure non sa mettere in pratica l'arte, e i mezzi valevoli a conseguir questo fine.

E qui peccarono in qualche maniera i *Declamatori* antichi, e molto più di loro *Carneade* co'suoi Seguaci, e peccano tutto dì molti *Legisti*, ed altre persone, allorchè prontamente si fanno a disputare, comunque accade, o in favore, o contra di qualche Argomento. *Plutarco* nel Trattato *delle Repugnanze de gli Stoici* tassa di un tal vizio *Crisippo*, nè sa tollerare, che egli insegnasse al Filosofo il mestier de i Causidici. In effetto questo non è un cercare la Verità; egli è un cercare di mostrar l'Ingegno, con pericolo manifesto di distruggere il Vero. Non è già, che non s'in-

con-

contrino infinite proposizioni talvolta sì dubbiose, che l'intelletto non sa in qual parte piegare; nel qual caso certamente non disdice l'adunare, e squitiniare le ragioni, che militano in pro dell'una, e dell'altra sentenza. Ma il mettere tutto in dubbio per professione, o per divertimento, o per interesse, o per paoneggiarsi dell'acutezza dell'Ingegno suo: oh questo è un ridicolo, e vil mestiere, che in vece d'accostarci alla meta dell'Uomo Filosofo, e del vero Letterato, ce ne può di soverchio e bene spesso allontanare. *Non de gloria comparanda, sed de invenienda Veritate, tractamus*, sono parole di S. Agostino nel Lib.3. cap.14. *contra gli Accademici*, le quali bisognerebbe, che noi andassimo sempre ricordando à noi stessi. Ma pur troppo egli pare, che alcuni tutto altro vadano cercando, che la Verità. Merita quì d'essere trascritto ciò, che ha nel terzo Libro *della Dignità e dell'accrescimento delle Scienze* quel chiarissimo Filosofo di *Francesco Bacone da Verulamio*, le cui Opere sono state, e saran sempre un Seminario d'ottime Leggi per raggiùgnere l'ottimo Gusto. *Defensores*, dice egli, *in utramque partem suscitantur, qui etiam posteris eamdem licentiam dubitandi transmittunt, adeo ut homines ingenia sua intendant, & applicent ad hoc ut alatur potius dubitatio, quàm terminetur, aut solvatur. Cujus quidem rei exempla & in Jurisperitis, & in Academicis, ubique*
occur-

occurrunt, quibus moris est, ut dubitationem semel admissam perpetuam esse velint, nec minus dubitandi, quàm asserendi auctoramenta amplectantur; quum tamen ille demum sit ingenii usus legitimus, qui ex dubiis certa faciat, non qui certa in dubium vocat.

Per questa medesima libidine non solamente d'inventar mille nuove quistioni, ma di metter'anche in forse ogni cosa, i *Filosofi*, e *Teologi Scolastici*, hanno perduto a'nostri giorni parte di quella stima grande, ch'eglino acquistarono ne'Secoli barbari. E più de gli altri è scaduto *Giovanni Duns*, cioè il *Sottilissimo Scoto*, uomo senza dubbio d'ingegno acutissimo, ma non di affatto purgato giudizio, padre d'infinite quistioni, ma non tutte egualmente utili, di mille sottigliezze, e dubitazioni, ma anche talvolta vane, e sì lontano talora dall'insegnar chiaramente il Vero, che il contrario di quello ch'egli vuole, s'intende ne gli Scritti suoi, cotanta è la sua oscurità, e confusione; laonde faccenda più tosto faticosa, che fruttuosa e lodevole, si è lo spendere lungo tempo in istudiare i suoi Libri: il che eziandio si può scorgere dalla non molta abbondanza d'uomini insigni allevati nella Scuola di quel gran Logico, più tosto che gran Filosofo. Adunque addio sofisticherie, addio voglia d'andare a caccia nelle nuvole, addio vanità di trovar da dire contra tutto. Alla *Verità* si ha da correre per la

via

via regia. Più della *Verità*, che della Gloria, s'ha d'aver cura, se pure si può ottener Gloria senza la cura del Vero. Prima alla Verità, e poi se l'onestà nol vieta, pensi l'uomo ad altri capricciosi fini. In somma se non si può colpire sicuramente il *Vero*, sia l'unico intento nostro di pescare, e proporre quello che più gli s'accosta. Senza che, dobbiamo ancora por mente, che moltissime controversie o Filosofiche, o Teologiche, e d'altre Discipline eziandio, contuttochè facciano gran fracasso nel Mondo, pure non sono che quistioni di nomi, e seguitano solamente a vivere, perchè si seguita a non istabilir bene il suggetto della disputa, e a non liberarlo da i termini Equivochi. D'altre innumerabili Quistioni poscia, se non si vede mai il fine, egli non è maraviglia, perchè si trattano senza veramente pensare a ritrovare il Vero, ma bensì con oggetto di sostenere la sua opinione; e si sostiene questa per impegno della sua Scuola, o per interesse, o per uso, e spesso per una pertinace ignoranza. Un tal delirio, che tuttavia regna a' nostri giorni, e nelle Scuole, e nel Foro, e ne' Libri, diede gli anni passati occasione a *Samuello Vverenfelsio* di scrivere un Libro, che porta questo Titolo *de Logomachiis Eruditorum*, e dove a mio credere potea trattarsi questa materia anche più squisitamente ed utilmente.

Nè avrebbe forse il torto, che sotto que-

questa bandiera riponesse quelle pubbliche *Dispute*, e *Difese di Conclusioni*, che introdotte pochi secoli sono, anche oggidì ci fanno vedere di quando in quando qualche ridicola, o tediosa Commedia. La prima Conclusione di queste Conclusioni è sempre questa: *Che il Difendente ha d'aver ragione*. E se per avventura si truova qualche indiscreto, che ben provveduto di voce, mostri renitenza ad approvarla: a forza di battere le palme, il circolo de gli Ascoltanti gliene persuade in fine la giustizia. De gl' Intermezzi poi, che avvengono, de gli artifizj, che s'usano fra quei talora fintamente, e talora effettivamente arrabbiati combattenti, ed in que' talora improvvisi, e talora concertati combattimenti: si potrebbe dir molto e molto; e ci resterebbe poi anche assai più da dire. Ma la nostra Conclusione si è: Che tali Dispute sicuramente portano, o almen possono portare qualche vantaggio a i giovani; ma per conto del ritrovare il Vero, non ci è luogo, ove meno che quivi s'abbia a sperarlo. E il buon Gusto ride alcune volte, ed altre volte s'adira, qualor si truova, tirato da i riguardi umani, in mezzo a sì fatti Scolareschi spettacoli; una galante dipintura de' quali quando ti venga talento di leggerla per tuo diporto, fatti prestare il lepido Poema M. S. del *Capitolo de' Frati*, cioè quel Libro, che costò di gravi mortificazioni al suo Autore, uo-

mo

mo per altro di probità, e d'instituto molto Religioso.

Un'altro vastissimo e necessario impiego del buon Gusto, è quello del riconoscere tutti gli *estremi*, i *difetti*, gli *errori*, gli *abusi*, e i *vizj*, che s'oppongono alla scoperta del *Vero*, e del *Buono*, e alle Pruove d'esso, e alla forma dell'insegnarlo, e all'intenzione di persuaderlo, e condirlo. Troppo lungi dalla perfezion letteraria andrà colui, il quale non ne abbia gran cognizione e possesso. Nè basta di ciò la general contezza, e l'aver prontissimi i Luoghi Topici de' Vizj, che s'hanno a schivare. Bisogna ne' casi particolari, e nell'Opera, e ne gli argomenti determinati saper distinguere, qualunque cosa o è fuori del proposito, o ancora può nuocere al disegno, e al fine prefisso, sia nell'*ammaestrare*, sia nel *giovare*, sia nel *dilettare*. Se scopriamo difettosi gl'altri, bisogna aver subito in pronto, e cantare a noi medesimi, quel detto di Platone, H'πυ ἀρ' ἐγὼ τοιῦτος; *Tale son forse ancor'io?* E se ragioniamo, e componiamo noi pure, bisogna andar dicendo in nostro cuore: *C'è pericolo ch'io sia caduto in quella tale imperfezione, ch'io stesso ho biasimato, e biasimerei in altrui?* E perciocchè tanto le *Virtù*, quanto le *Verità* si danno, e debbono dar mano l'una coll'altra, nè l'una dee distruggere l'altra (se pure ciò è possibile) necessariamente convien sapere questa nobil catena delle

Vir-

Virtù, e delle Verità, in guisa che l'Ingegno nell'Opere sue da veruna parte non l'offenda, o la sciolga. Il che allora succede, quando intenti a provar con ragioni, e insegnare secondo alcuni *primi Principj* una cosa per certa o buona, punto non badiamo, che il ragionamento nostro disavvedutamente va a cadere in un'altro eccesso, va a ferire altre cose più, ovvero egualmente certe, e buone, e fa guerra ad altri più poderosi, e idonei *primi Principj*, divenendo perciò inutili le ragioni da noi prodotte, o scoprendosi elle sofistiche, improprie all'argomento, e con poco giudizio allora adoperate.

Dum vitant stulti vitia, in contraria currunt.

In troppo breve sito io ho finora descritto un'assai ampio paese; e molti de i Lettori non avranno peranche scorto ciò, ch'io intenda in questa dipintura, e ciò che loro bisogna. Convien dilatare, e familiarizzare alquanto più la materia. Ma prima non voglio lasciar di avvertire, che il comporre molti, o pochi Libri, e in pochissimo, o moltissimo tempo, e con brevità, o prolissità di discorso, non ha da considerarsi per un sicuro, o quasi sicuro argomento del merito o demerito de i Libri. Per parere di Callimaco, *un gran Libro è un gran male*. I frutti non maturati difficilmente possono piacere, e durare. Più tosto sconciature, che parti, sono i Libri di troppo affrettati. E poco sale, e molto

sugo

fugo vizioso si truova ne gli smoderati corpi. Mille altre sì fatte, e più vaghe acutezze possono in questo proposito farci udire i begl'Ingegni; e sarebbe a me ben facile l' impinguare un Libro con questi Luoghi comuni. Ma finalmente altra conseguenza noi non caveremo da tali premesse ed osservazioni, se non che egli è probabile, e più facile, che ciascuno componga meglio e più asennatamente i suoi Libri, allorchè pochi ne compone, e non li precipita, ed ama la brevità, che allorchè egli vuol fare l'opposto. Per altro il merito de' Libri non si dee pesare con queste bilance. Siccome ve n'ha molti, che sono di buon peso, quantunque nascano da Autori frettolosi, prolissi, e padri di parecchi volumi; così molti se ne incontrano di peso lievissimo, tuttochè l'Autor d' essi non cerchi la gloria di scrivere molto, e scriva senza furia, e scrivendo si attenga alla brevità. *L'Ingegno*, e il *buon Gusto* son quegli, che fanno il valore de' Libri. Qualunque diligenza usi, non giungerà chi che sia a far componimenti di gran pregio, ove gli manchino questi due fonti dell'Ottimo; e all' incontro, posti i medesimi, ogni parto può riuscire lodevolissimo. Abbiamo Scrittori di grossi volumi, e in ciascun d' essi noi ritroviamo il fecondo Ingegno, il profondo sapere, e l' ottimo Gusto del padre loro. Sicchè alla Natura sta il fornirci d'Ingegno felice; e affinchè si faccia

cia buon'uso di questo Ingegno, a noi poscia s'aspetta il provvederci di Gusto delicato, e secondo le leggi e le osservazioni di sì fatto Gusto concepire, e distendere i Libri.

CAPITOLO III.

In che consista, e come si formi il buon Gusto. Filosofia, *ed* Erudizione. *Loro diversi fini ed ufizi. Lor lega, e commerzio. Cura del* Vero *nell'Erudizione, e studio di ben'ordinarlo, e condirlo. Errori in questa parte.*

ORa per meglio ravvisare, in che consista, e come si formi il *Discernimento dell'Ottimo*, e come lodevolmente s'abbia ad esercitar l'Ingegno, fa di mestieri por mente, che il massiccio del sapere Letterario si può dividere in dùe parti. L'una ci piace di chiamarla *Filosofia*, e l'altra *Erudizione*. Dalla prima si rintracciano, si contemplano, e s'insegnano le proporzioni, le ragioni, e le cagioni sì delle cose, come delle azioni, e de i movimenti o intellettuali, o animali, o materiali. Dalla seconda si cercano, ed insegnano le cose, ed azioni stesse. L'oggetto nulladimeno d'ambedue si è sempre la Verità, o almeno il Verisimile e il Probabile, quando non si può sperare di raggiungere il Vero. Si riferisce per tanto all' *Erudizione* il conoscere tutte le cose, e i loro effet-

effetti, quali sono tutte le azioni umane di diversi tempi, e luoghi, e i tempi, e i luoghi stessi, e i varj Corpi, e i sentimenti degli uomini, e i riti de' popoli, e le opinioni de i Letterati, e cento altre simili cose avvenute, o esistenti nel Mondo. Tutto ciò in somma, che può cadere sotto nome d'*Istoria*, vien compreso anche sotto quello d'*Erudizione*, intantochè anche il sapere gl'insegnamenti de' Savj, e le Leggi civili, o i Dogmi della Religione Cattolica, o vogliam dire il sapere la *Teologia positiva*, non è, secondo me, se non *Erudizione*, ove solamente si cerchi, si sappia, o s'insegni quello, che han detto, o determinato i Maggiori, senza cercarne o saperne ancora le ragioni, e gl' interni, o esterni fondamenti. Dall'altra parte ufizio è della *Filosofia* il ragionare, o sia raziocinare sopra tutte queste cose, azioni, ed opinioni, andando in traccia dell'*Ordine*, della *Bontà*, e *Verità* loro, distinguendo il Vero dal Falso, il Certo dall'Incerto, il Buono dal Cattivo, il Meglio dal Buono, e ordinando con giudizioso Metodo le cognizioni delle cose, e le cose medesime.

Se noi dunque vogliamo formare il buon Gusto, s'ha ben da osservare, qual commerzio debbano fra loro conservare l'*Erudizione*, e la *Filosofia*; imperocchè l'una suole, e dee talora ajutarsi coll'altra; e nella lega loro si truova sempre l'Ottimo; e senza la loro lega o sempre, o spesso l' Ottimo ne viene a mancare. E per conto dell'

dell'*Erudizione*, considerandola in quanto si vuol con essa ammaestrare, e giovare, diciamo essere la *Verità* il suo principal suggetto. Questo suggetto, non v'ha dubbio, ottima cosa è, perchè la *Verità* è quella divina luce, a cui aspirano, e debbono continuamente aspirare le ragionevoli creature. Anzi tal conto si fa di questo celeste patrimonio, che anche il *Verisimile*, e il *Probabile*, perchè della sua livrea adorno, vien rispettato, e con festa ricevuto da gli uomini, qualora però lo stesso *Vero* effettivo non si lasci scoprire, e scoperto non accusi il Verisimile, e il Probabile per mal fondato, o per un falsario in certe occasioni. Ora come potremo noi lodare ne' Letterati quella *Erudizione*, che poca o nessuna cura dimostra della Verità, e contiene, e spaccia menzogne, o notizie insussistenti e false, o cose improbabili, e troppo incerte? Quivi chi ha senno, non è possibile, che riconosca quell'Ottimo, di cui andiamo in traccia. Forza è piùtosto, ch'egli dispregi, ed abbia a schifo così fatta Letteratura, siccome alla Ragione o disutile o perniziosa. E tale si è la prima Legge del Buon Gusto. Io vorrei, che senza dilungarci molto dal nostro proposito potessimo ora chiamare in giudizio parecchi Scrittori Eruditi, parte dalla loro antichità consecrati nell'opinione de' popoli, e parte giunti per la mole de' lor Libri ad occupare eminente posto nelle Biblioteche. Vaglia il vero, prima ci mancherebbe la carta,

 che

che potessimo interamente registrare le tante scempiaggini, frottole, inverisimiglianze, e falsità, di cui abbondano, o sono sparse l' Opere di costoro. Colla medesima franchezza, talora volendo, e talora non volendo, espongono essi le merci false, e le vere. O descrivano gli avvenimenti delle cose, e i fatti de gli uomini, o diano contezza delle cose naturali, e artifiziali, o parlino della Geografia, della Cronologia, delle Origini, e d'altrettali notizie: senza veruna scelta, o discernimento ingrossano i lor volumi col Vero e col Falso, col Verisimile e coll'Inverisimile. Tutto ciò, che han profferito gli Autori antichi, e i Maggiori, si rappresenta loro col volto della Verità, e della Certezza. La Fama, e le relazioni anche delle femminuzze, acquistano fede nel ridicolo tribunale di questa gente. Ed è più evidente la costoro inconsiderata credulità, quando parlano di avventure lontanissime da i loro tempi, o di luoghi per la distanza remoti dall' ordinario commerzio della loro Nazione; poichè allora dicono tutto quel che sanno, e vogliono; perchè non si figurano di poter'essere convinti di falsità, o d' errore. In questo genere infin l'antica Grecia, e l' Asia peccarono, e poscia delirarono sconciamente i bassi tempi sì fra'Greci, come fra'Latini; e pur troppo tuttavia delirano molti Ingegni e Scrittori.

Ora come può essere, che nell' Erudizion

nizion di costoro si ravvisi quel Bello, e quell'Ottimo, che è l'anima del sapere? Certo non si darà a costoro il nome di Eruditi, ed Eruditi di buon Gusto, riconoscendosi, quanto sia lungi dalla perfezione, chi in tal guisa scrive e parla; e quanto sia da fuggirsi l'esempio loro; e quanto studiosamente s'abbia a tenere un diverso e miglior sentiero. Ma questo medesimo discernere i falli altrui in tal parte di sapere, questo stesso intendere, che la Ragione esige una cura di gran lunga maggiore per non ispacciare il Falso ne'Trattati d'Erudizione: altro finalmente non è, se non il *buon Gusto* cotanto da noi raccomandato. Non ha già tutto il Buon Gusto, chi solamente ciò conosce; ma ne possiede già una parte non dispregevole. E più ne possiede colui, che non solo sa discernere in altrui somiglianti vizj e difetti, ma eziandio sa egli stesso guardarsene, per quanto è possibile, in trattando materie Erudite, nè lascia desiderare in se stesso ciò, ch'egli desidera in altri. Gran vergogna è bene, che a' nostri giorni, cioè in tempi di tanta felicità e chiarezza per le buone Lettere, si truovino persone, le quali si mettano in cuore di pubblicar Libri d'Erudizione, cioè d'ammaestrare tutta la Repubblica Letteraria, e poscia non curino molto, se le Narrazioni loro sieno Vere o False. Poteano avere qualche plausibile scusa, e meritar compassione gli

Scrittori de'Secoli barbari, cadendo in questa semplicità; perchè i Libri a que' tempi erano radi, l'ignoranza somma, il Buon Gusto affatto smarrito. Ma ora che la facilità, e la gran copia d'ottimi Libri sì moderni, come antichi, e il Buon Gusto ristabilito, porgono tanto agio, e sono un sì autorevole incentivo a gli studiosi, per nobilmente, e sanamente esercitarsi nelle Materie Erudite: strana cosa è, che osino tanti di comparire in un Mondo così pulito e gentile con tutti i difetti de'Secoli corrotti. Ed ancorchè non fosse oggidì in tanto lume la Letteratura fra gli Europei, non basterebbe egli la diritta Ragione a far'accorti costoro della loro imprudenza, o fanciullaggine? Certo che sì. Imperocchè a che altro mai serve, se non ad ingannare i Lettori, o a far loro perdere il tempo, anzi a farlo perdere anche a gli Scrittori medesimi, quel favellare per cagion d'esempio di tanti paesi, costumi, e fatti de gli Antichi, quel riferire tanti miracoli segreti, e medicine, quel citare tanti Autori, e detti altrui, senza prima disaminare, se sieno sussistenti, o insussistenti, false, o vere, sì fatte notizie, ed autorità? Altro premio non debbono già per l'ordinario aspettare questi mal'accorti, se non quello di svegliare lo sdegno, o riso fra i savj. E la minor disavventura, che possa a i loro Libri accadere, si è quella di non essere letti, o d'essere unicamente letti dalla ciurma de'loro simili, cioè da gl'Ingegni superficiali, e leggieri, che mossi

dalla

dalla curiosità cercano tutto, e si contentano poi del nulla. Ma della Verità, in cui è posto l'interno pregio, e valore dell'Erudizione, tanto per ora sia detto.

Il Vero nondimeno, tuttochè sì riguardevole nelle Opere d' Erudizione, può non essere di gran lode alle Opere stesse, appunto perchè troppo è loro necessario. Non così lodevole noi riputiamo il cercare e dire il Vero, come biasimevole il dire o per poca avvertenza, o per pura malizia il Falso. Sicchè a gli Eruditi non basta bene spesso, affine di comperarsi una distinta riputazione, il traffico delle Verità. In fatti da che noi sappiamo, o facilissimamente possiam sapere (qualor ce ne venga talento) qualche cosa, o Verità: non siamo naturalmente così liberali da voler restare obbligati, e pagar lodi a chi ci fa sapere co'suoi Libri o ragionamenti queste tali Verità e cose. Anzi avviene, che fuggiamo o abborriamo chi vuol farla con esso noi da Maestro in cose, nelle quali ancor noi siamo, o pretendiamo d'essere Dottori. Al più al più con placida indifferenza d'animo ascoltiamo tali racconti, e non riserbiamo gli encomj, se non a coloro, che ci contano *Cose nuove*, e *Verità*, o non mai sapute, o malagevoli a sapersi. Il perchè gli Eruditi oltre al dovere generalmente insegnare il Vero nelle Storie, e ne gli scritti loro, debbono in particolare eziandio studiarsi di porgere al pubblico un *Vero nuovo*, o almeno un *Vero*

non triviale, in guisa che le genti anche più letterate non sappiano altronde ricavar tanto lume, o solo difficilmente il possano ritrovare altrove. Allora sì fia vero il dire, che questo Erudito ammaestra, giova, e porge diletto a' suoi Lettori, non essendo propriamente un'ammaestrare, e un giovare, e un dilettare quel narrar'avventure, e produrre Opinioni, e detti, e descrivere Cose, le quali già erano ben note a gl'Intelletti de i più, e spezialmente de i Professori delle Lettere. Dal che segue, poter noi ben tosto riconoscere per Ottimo nell' Erudizione questo insegnar Verità, e Notizie non comunali; e doversi piantare per seconda Legge del Buon Gusto la ricerca, e lo spaccio di somiglianti insegnamenti. E conciosiacchè una cognizione può essere nuova e pellegrina ad alcuni, ed essere nel medesimo tempo trivialissima ad altri, sempre noi intendiamo questa novità e trivialità con riguardo a i non volgari Letterati, e a chi non è confinato nella feccia del volgo ignorante e grosso. Quanto più arriveranno improvvise, e saranno incognite al coro de gli Scienziati le Notizie erudite, che ne'Libri si chiudono, o le Pruove delle Verità, che già si sapeano, ma non si sapeano con sicurezza: tanto più gran pregio verrà all'Autore de'Libri. E chi poi giugnerà a svelare, e pubblicar tali Verità, o Pruove, che infino i più eminenti nell'Erudizione non abbiano giammai

mai discoperto, e non avrebbono senza gran pena e difficultà saputo discoprire: non ci sarà lode fra i Letterati, che non si convenga a costui.

Facciam dunque, che colla scorta di questa Legge si disamini il valore di tanti volumi d'Erudizione, e di Storia, che gli Antichi, e più i Moderni, han pubblicato, e vanno giornalmente pubblicando: probabilmente ne troveremo un' infinità di leggier peso, e moltissimi atti solamente ad occupar le scansie delle Biblioteche, e non già ad instruire i veri Eruditi. Non è quì il luogo di discendere a i particolari. Basterà ben'osservare in generale, che la smania di voler comparire per Autore, menzionata da *Salomone*, derisa da i Satirici, e troppo oramai allignata ne'popoli conoscenti dell'Arti, e delle Scienze, ha riempiuto, e riempie di Libri o disutili, o frivoli, benchè talora grossissimi, e per conto dell'Edizione bellissimi, il Mondo Letterario. Ma che ha che fare col bisogno delle Lettere, e colla sete de' prudenti Studiosi, quel copiare, come suol dirsi, dal papiro nella carta cotante notizie rancide e volgari; quel ristriggere tante Storie notissime; quel citare o raccogliere tanti Passi, e tante Favole, e sentenze d'Autori, nelle quali sono oggidì addottorati (quasi dissi) insino i principianti della Letteratura, e quei, che tuttavia sottraggono la mano alla sferza? Può essere, che questi In-

gegni, ch'io chiamerei (mi si perdoni la viltà della parola) fachineschi, aspettino, e pretendano lode solamente dal volgo degli Eruditi. Io non sono così indiscreto da negar loro questo premio. Anzi reputo giusta cosa, che il volgo stesso gliel conceda secondo il merito loro. Imperciocchè in effetto anche di somigliante mediocre, e dozzinale Erudizione, come di merce pellegrina, si compiacciono i poco pratici, e ne restano ammaestrati. Ma io quì favello dell'*Ottimo Gusto*, e del *Sublime*, e della *Perfezione*. Noi dobbiamo per quanto si può, emulare e imitare il valor de' Migliori, e fare, che i medesimi, non che gli altri men dotti, imparino, o possano imparare da noi, e da' Libri nostri. Sempre dobbiamo scrivere Verità; e se non sempre, almeno il più che si può, scrivere Verità non volgari, e mostrare Erudizione scelta. Allora saran formati i volumi Eruditi, come li richiede il Gusto migliore, e in essi comparirà quell'Ottimo, a cui è dovuta massima lode.

Può essere nulladimeno, che talora non porti con seco molta novità l'Erudizione, e che con essa non s'ammaestrino i Lettori, e pure si debba non poca lode allo Scrittore de' Libri. Accade ciò, quando collo spaccio di sì fatte notizie fanno i Letterati saggi almeno Dilettare chiunque legge. Doppio Diletto può a noi venire da i Libri, Componimenti, e Ragionamenti degli Eruditi. L'uno dalle Cose e Verità qui-
vi

vi espresse, e l'altro dal Metodo, e dallo Stile, con cui sono ordinate ed esposte le Verità e le Cose. Dal primo Diletto noi siam tocchi, allora che siamo ammaestrati, cioè quando vegniamo in cognizione di cose a noi prima ignote, rallegrandosi troppo l'Intelletto nostro al discacciare, ch'ei fa l'Ignoranza, e all'imparare. Quanto più ne pajono, utili, o difficili, le cose discoperte e imparate, tanto maggior dilettazione si sveglia nell'animo nostro. Un sacrifizio a'suoi falsi Dei celebrò *Pitagora*, dappoichè arrivò a sciogliere un difficilissimo problema di Mattematica. Strabigliano per la gioja non meno di costui gli altri o Teologi, o Astronomi, o Anatomisti, o Fisici, e simili Studiosi, quando vien loro fatto di cavar dal pozzo qualche Verità ritrosa, o di rinvenire qualche utilissima Distinzione, e ragione, o di penetrar nelle fibre di qualche sofistico argomento, che prima sembrava invincibile, e certissimo. Ma oltre a questo Diletto, che nasce dalla Novità, dalla Bellezza, e dal discoprimento delle Cose, ecci quell' altro, che viene dalla Novità, Verità, e Leggiadria o dell'Ordine, o dello Stile, o delle grazie, con cui si tratta la Materia non nuova. Talora vanno congiunti questi due Diletti, e talora l'ultimo solo vi apparisce. Giacchè non può l'Intelletto rallegrarsi per l'acquisto di nuove, e non volgari cognizioni, può almeno, anzi certamente dee fare anche gran festa al presentarsegli davanti notizie, comunali bensì, e trite,

e Cose non punto forestiere, ma però meglio ordinate di prima, e ornate di bellissima sopraveste, e rallegrate da colori gentilissimi. Adunque alla Materia per se stessa povera, serve di gran pregio e raccomandazione la ricchezza, sodezza, bizzarria de' nuovi ornamenti. Nè è senza gloria de gli Autori il dare questa bell'aria alle Cose; perciocchè, per giugnere ancora a questo, ci vuol gran senno, e fatica. *Res ardua* (così scrivea il vecchio Plinio) *vetustis novitatem dare, novis auctoritatem, obsoletis nitorem, obscuris lucem, fastiditis gratiam, dubiis fidem, omnibus verò naturam, & naturæ suæ omnia.*

Ciò posto, ove tu non possi appagare la curiosità de' migliori colla squisitezza delle Verità, e colla scelta Erudizione, richiede il buon Gusto, che tu almeno con architettura più giudiziosa, e con fregi più preziosi e dilettevoli, dii un qualche nuovo risalto all'argomento, che prendi. Altrimenti e pochi lodatori, e men compratori avranno i Libri tuoi, ricompensa fedele di chi vuol pure stampar volumi, senza ben pensare all'onesta Utilità, o al Diletto sano del pubblico. E fra lodatori, e lodatori, noi sempre intendiamo il suo divario; poichè gli encomj del volgo ignorante

—— *qui stultus honores*
Sæpè dat indignis, & famæ servit ineptus,

e i Panegirici, che fa certa gente di Gusto

sto corrotto, sono veri biasimi nel vocabolario de gl'intendenti. Bisogna che i saggi possano, e debbano lodarti; e i saggi non lodano chi scrivendo a dotti, sa piacere a i soli ignoranti. La finezza maggiore è in piacere tanto a gl'ignoranti, quanto a i dotti. In certe occasioni avrà anche gran merito chi piace al popolo tuttochè rozzo, e a' soli principianti negli studj, cioè allora che il fine de' componimenti, e de' ragionamenti è appunto quello d'ammaestrare i novizj, e di addottrinare, ovvero onestamente dilettare più l' esorbitante numero de gl'ignoranti, che lo scarsissimo de i dotti. Quest'ultimo suol' avvenire nelle *Commedie*, nelle *Prediche*, e in altre somiglianti Opere, nelle quali è poco intendente del suo mestiere, chi talmente si perde nella cura d'aggustare i Letterati, che non bada a disgustare, e tediare gl'ignoranti col non lasciarsi loro intendere. Ma oh quanti Libri mai uscirono, ed escono alla luce, da' quali non san trarre i Migliori nè profitto, nè diletto! Manca in essi la virtù d'Ammaestrare, e Giovare, e nè pur vi si truova ciò, che per ultimo scampo suol ricercare il buon Gusto, cioè la forza di Dilettare. L'Erudizione è muffata, e già in mille altri volumi renduta comune. L' Ordine, e il Metodo somigliano all'Ordinanza de' Tartari nelle battaglie, o pure non agguagliano la saggia disposizione usata da altri precedenti Scrittori nel trattare la medesima Materia. Indarno vi si cercano le grazie,

che poſſono venir dallo Stile o maeſtoſo, o leggiadro, o virilmente acuto. Anzi non ſolo vi mancano le virtù; v'abbondano ancora i vizj, cioè l'Affettazione, i Concetti puerili, e falſi, le diſordinate, e troppo ſpeſſe Metafore, e quel dir nulla con parole per altro ſtrepitoſe, con amplificazioni ſmoderate, e con Figure, che puzzano troppo di Scuola. Imperciocchè troppo è vero, che ſiccome il carattere de'grandi Ingegni ſi è quello di far'intendere molte coſe in poche parole, così all'incontro i piccioli Ingegni hanno il dono di parlar molto, e di nulla dire. Che non vide in queſto genere l'ultimo trapaſſato Secolo? Non ſapendo alcuni, come regalare il pubblico di Verità pellegrine, preſero per argomento le Verità e Storie più trite, ſacre, e profane, e ſi credettero di far loro cangiar viſaggio colla novità della dicitura, e colle riflesſioni ingegnoſe da loro aggiunte alla materia. Ma per diſavventura era allora il tempo, in cui la tirannia del peſſimo Guſto avea occupato il cervello di moltiſſimi entro e fuori d'Italia; laonde le Storie di coſtoro, e i parti della loro Erudizione, in vece d'acquiſtare una veramente nobile e nuova bellezza, perdettero anche la naturale, che ſeco porta per ſe ſteſſa la Verità, benchè ſpogliata d'ornamenti, benchè triviale.

Adunque apprendano i giovani per tempo a ben diſtinguere tra le Opere dell'Ingegno, e quelle della Memoria;

tia

tra l'Opere del Giudizio, e quelle delle Spalle; tra gli argomenti utili, e gl'inutili; e tra la maniera utile, e la disutile di trattare sì fatti argomenti. Io la Dio mercè non sono, o almeno mi dò a credere di non essere uno di que' Misantropi, che nulla sanno sofferire nel Mondo, o uno di que' due Filosofi, i quali (se pure è vero) o piangeano, o rideano di tutte le azioni de gli uomini. La Virtù del saper compatire è la prima, che dovrebbe insegnarsi a chi ha da vivere nel civile commerzio, anche de' più Religiosi, non che de gli uomini del Secolo. Anzi dovrebbe uscire del Mondo, chi non sa, nè vuol compatire, perchè costui sembra dimenticarsi, ch'egli è un'uomo, e che uomini sono gli altri. Ed io so, che *Platone* dopo essersi posto in cuore di voler riformare il Mondo, al fine perdette l'epatta, e conobbe di arare il Lido. Ma egli è però bene d'andare osservando tutti i difetti, e il fargli ad altrui osservare, e il divisare qual sia il Meglio, e la perfezion delle Cose, affinchè e si fugga il biasimo, e se non altro, si giunga almeno al *Manco male*, che spesso in questo sciagurato e sciocco Mondo è uno non picciolo Bene. Perciocchè, siccome i Medici allora solo cominciano a poter'essere valenti, quando son giunti a conoscere tutta la fallacia ed incertezza dell'Arte loro, così i Letterati non mai acquistano il buon Gusto, e il Giudizio, se prima non sanno, in quanti Errori possano

sano incorrere, e a quanti difetti sieno suggetti quei della lor Professione. Il perchè mi sia lecito di ricordare in questo luogo a i giovani, che nelle Accademie loro (così chiamano alcune ragunanze di Studiosi, che per lo più consistono nell'esercizio delle Belle Lettere, e sono state istituite per quasi tutte le Città d'Italia) nelle Accademie, dissi, trattansi pure alle volte de gli argomenti frivoli, per non dir'anche ridicoli. Quello è luogo da dilettare, e non da martirizzare con istudj austeri il popolo ascoltatore. Bene sta; almeno si cerchi di onestamente dilettarlo. Ma qual dilettazione nobile può mai ricavare un' uditore non leggiero di capo, all'udire cotante frascherie d'Orazioni, dalle quali e niun sugo, e niun profitto può trarsi in guisa veruna? Non si vuol quì offendere qualche Città col mentovare i problemi, ed argomenti, che quivi talvolta sono trattati. Ma certo e di maggior dilettazione de gli ascoltanti, e di più decoro de i dicitori, sarebbe lo scegliere, e il trattare con galanteria, o con amenità grave, certe Materie, dopo avere udito le quali si partisse il popolo, non già con dire, come ora suole succedere: *Mira quante parole per insegnar nulla! mira, quanta pazienza per udir tante ciarle!* ma bensì con dire: *Ho pure imparata una cosa, ch'io non sapea, e che giovevole è il saperla*, o sia di Filosofia Morale pratica, o sia di Poetica, o delle Lingue, o d'altre Arti oneste, ed utili alla Vita umana.

Io

Io per poco metterei nel numero di queste frivole cose molte *Lezioni Accademiche*, e molti Libri de gli ultimi due Secoli, *in difesa*, o pure *in offesa delle Donne*, e *sopra gli Occhi*, e *sopra Amore*, e sopra tante altre quistioni, dependenti da questo Amore (che per lo più è terreno e vile) e alcuni leggieri Comenti sopra certe Poesie anche delle migliori, e sopra certi Emblemmi, ed Imprese, ed altri somiglianti Libri. Tali fatiche per l'ordinario sono, e possono chiamarsi un perditempo, o al più al più un Fuggilozio. Vero è nondimeno, che il difetto de' Libri, e delle Lezioni non viene molte volte dalla cattiva scelta dell' argomento, ma dall'infelice, e troppo superficiale maniera di trattarlo. Perciocchè ancora un'argomento, il quale a prima vista parrà, e fors'anche sarà asciuttissimo, e frivolo, può in mano del Filosofo, e dell' Erudito giudizioso, divenire un'altra cosa, e dilettare, e giovare; siccome all'incontro può un'utile, e bello argomento essere tradito da altri o per la disattenzione, o per l'ignoranza, o per la povertà dell'Ingegno, essendo ben certo,

Che stilo oltra l'Ingegno non si stende.

Ma che uomini ingegnosi e studiosi scelgano poi sì miseri argomenti, e più meschinamente ancora li trattino, si può ben compatire, ma non si dee già lodare, e certo da i migliori non si vuol già imitare.

C A-

CAPITOLO IV.

*Quanto sia necessario all'*Erudizione *l'ajuto della* Filosofia. *Industria, e Meditazione per tirar fuori il Vero, e non dire il Falso nello scrivere Istorie. Errori degl' Istorici non Filosofi. Esempj in varie Arti. Attenzione del Filosofo per non errare, nè far' errare altrui.*

CHe ha dunque da fare l'*Erudizione*, per giustamente guadagnarsi l' applauso de i Migliori? Ella ha da raccomandarsi alla *Filosofia*, nel possesso, e buon'uso di cui consiste in gran parte la perfezione tanto de gl'Intelletti, come de'Libri. Ma chi intendiamo noi per costei? Forse la Morale, la Fisica, la Metafisica, o pure la Logica? Di niuna d'esse particolarmente intendiamo, benchè in tutte queste abbia luogo la Filosofia, e a tutte queste ancora il nome di Filosofia si doni. Con questo vocabolo noi vogliamo quì far' intendere la virtù del raziocinare, del ritrovare colla speculazione le ragioni, le cagioni, gli effetti, e le amicizie, corrispondenze, e relazioni delle Cose, o pur le loro nemicizie, e disuguaglianze; e la virtù del saperle ordinare; e sopra tutto quella di distinguere il Vero dal Falso, il Buono dal Cattivo, il Bello dal Brutto, l' apparenza dalla sostanza, l' Opinione dalla Scienza, e l'Incerto dal Certo, sen-

za lasciarsi ingannare dalle anticipate Opinioni, senza lasciarsi abbagliare da' Sofisti, da i mentitori, da gl' Ignoranti, da i Declamatori, da i pessimi Gusti, ed usi de' tempi, e da altri somiglianti nemici della Verità, e della vera Bellezza. Ora questa *Filosofia* si è quella, che in ogni Scienza ed Arte nobile entrando, loro contribuisce il nerbo migliore, e l'interno buon Sugo, siccome la Rettorica suole contribuir loro l' esterna vaghezza. Senza l' ajuto di questa nobile Maestra, appellata da noi *Universale Filosofia*, le Materie si trattano superficialmente, i Libri riescono smunti, imperfetti, inutili, sciocchi. E chi cerca il Buon Gusto, ha principalmente da procacciarsi la cognizione e il possesso d'una si eccellente scorta. Non' per altra cagione stimava *Giovanni Pico*, la Fenice de gl' Ingegni del suo tempo, che *Avicenna*, *Averroe*, *Albumazar*, e tutti gli altri Scrittori Arabici, che in Affrica, e in Ispagna una volta furono celebri nelle Scienze, non avessero Ingegno Filosofico, se non perchè a sangue freddo spacciarono tante favole, e bugie. Egli è nondimeno da credere, che non mancasse nè pure a coloro l'Ingegno atto a filosofare, ma sì bene che avessero estrema penuria di buon Gusto, e di quella Filosofia, di cui ora parliamo.

Venendo pertanto all' Erudizione, affinchè possiamo con essa ben' *Ammaestrare*, e *Dilettare* altrui, e massimamente quei che

sono

ſono fra gli uomini anche in maggior credito di ſapere: primieramente noi con eſſa dobbiamo ingegnarci di ritrovare, o mettere in luce Verità, o Pruove della Verità, non prima o oſſervate, o pubblicate da altri. Egli non può dirſi, quanta obbligazione debba profeſſare, quante lodi abbia da pagare ciaſcuno Intendente a chi diſotterra e pubblica quelle Verità, che è di ſommo giovamento o di grande ornamento il ſapere, nè ſi ſarebbono mai, o ſolo difficilmente ſi ſarebbono ſapute, ſe non ce le aveſſe ſcoperte o poſte in chiaro qualche valente Erudito. A miſura della maggiore o minore importanza di queſte Verità, è dovuta anche o maggiore o minor lode a chi le diſcuopre. E ſe dall' un canto ve n'ha di quelle sì minute e frivole, che del pari ſi ſtima il ſaperle, e il non ſaperle: dall'altro canto ſicuramente ne poſſiamo ſcorgere delle maſſiccie, e ſublimi, e utiliſſime, e dilettevoli, le quali ſommamente giovi, e piaccia al pubblico d' averle imparate. Infinite ſono le Verità, che ſi ſono ſmarrite, e tutto giorno ſi ſmarriſcono. O la ſaggia curioſità, o il ben Pubblico, e privato le richiede, e le amerebbe tratte alla luce. Quanti avvenimenti riguardevoli ſpettanti o alla Religione, o al governo Politico del Mondo, quante notizie de'tempi, de'paeſi, de'prodi o dotti uomini, quanti ſegreti ed effetti della Natura, quante produzioni dell' Arte,

ſono

sono tuttavia sepolte nell'obblio, o nascose ne'profondi abissi dell'ignoranza? Oltre di che troppe bugie, e falsità vanno mischiate colle Cose, Verità, ed Istorie, che sono ancora più trite e famigliari fra gli uomini. Ha dunque il vero e perfetto Erudito da correr dietro alla gloria de gl'Inventori; che tali ancora si debbono dire quei, che sanno disseppellire queste nascose, e smarrite, e confuse Verità. E a ciò mirabilmente l'ajuta, e lo scorge il lume, e il braccio della mentovata Filosofia.

Miriamo l'operazion di costei in qualche esempio. Hassi a scrivere un' Istoria. Non tocca al nostro cervello il cavarla da'suoi gabinetti. Bisogna solo raccogliere e distendere quello che è stato, od è, e senza che noi di nostro capriccio vi possiamo aggiugnere azioni, e cose nuove, o mutar le vecchie, siccome è lecito anzi lodevole a i Poeti, purchè dal Verisimile non si dipartano, e non offendano il Vero e Certo in quella parte, che riguarda il fine e la sostanza delle Azioni famose. S'ha dunque da cercare fuori di noi tutta la materia per ordire, e tessere questa nobile tela. Nulla in tal caso servirebbe la Filosofia, nulla il più vigoroso Ingegno, ove mancassero i fonti esterni da trarne le notizie pertinenti all'Istoria proposta. Se questi fonti si possono trovare, la Filosofia vuol tutti, per quanto è lecito, avergli in sua balia, e attentamente consi-

derar-

derarli. Poscia comincia a disaminare, a confrontare i luoghi, i tempi, i passi. Truova diversità, e contrarietà ne gli Autori: acutamente s'ingegna di conciliare una tal dissensione. Non si può? Mettesi ad osservare, quale de gli Autori, e de' Libri, meriti maggior fede in quel racconto. Non si fida dei Testi, e documenti stampati, ricorre a i Manuscritti più antichi, più autentici, e talora truova un gran soccorso da una sola differente parola. Anzi la grande ansietà di trovar pure il Vero, quì non si ferma. Pesca eziandio nelle più polverose Librerie, e ne' più riposti Archivj, Opere non mai pubblicate, antichi Diplomi, Epistole, ed altre Memorie sepolte. Gran benefizio in vero ci prestano coloro, i quali non contenti di purgare per quanto si può, e concordare con gli originali, e co migliori MSS., i Libri già pubblici, tirano anche dalle tenebre Fragmenti, Trattati, e Libri non pria da noi veduti, la conservazione de' quali dianzi pendeva da un Codice solo, ben facile a perire col tempo. Se non primi, secondi padri di tali Opere debbono dirsi costoro; e a' nostri giorni ha l'Istoria sacra, e profana ben profittato di molto, mercè della diligenza usata in questa parte da varj Eruditi, fra i quali massimamente o si sono segnalati, o seguono a distinguersi, i Padri *d'Achery*, *Mabillon*, *Martene*, *Ruinart*, *Martianay*, *Montfaucon*, ed altri Benedittini della Congregazione di S. Mauro in Francia,

..ia, siccome ancora i Padri Gesuiti d'Anversa, *Bollando*, *Henschenio*, *Papebrochio*, *Janningo*, *Baerzio* ec. Oltre a ciò si vuol consultare ogni altra Memoria antica, che forse avrà che fare coll'argomento, quali sono l'Iscrizioni, le Medaglie, i Cammei, i bassi rilievi, ed altre sì fatte antichità.

Non si può negare: il disotterrar de i nuovi e più sicuri Documenti, per formare un'Istoria intiera, o per trattarne qualche parte, e il trovare ne'Libri più comuni de' Passi non prima avvertiti, che servano di fondamento stabile alla decisione di qualche dubbio Istorico, e di luce a qualche oscurità: sono frutti dell'Industria, non della Filosofia de gli Scrittori. Anche il non Filosofo, purchè infaticabile, e attento, può fare gran provvisione di nuove o non volgari notizie. Ma è da dire ancora, che senza la *Filosofia* non varrà la massa delle cose, tuttochè nuove e pellegrine. Ci vuol costei, la quale minutamente le disamini, e le pesi tutte, e scelga le buone, e sprezzi le cattive. Non tutti gli Autori, e Documenti meritano credenza; e se la meritano altrove, quì non s'ha loro per avventura da dare. Si possono di leggieri prendere de gli abbagli, ove non si conosca bene, quale autorità s' abbia da antiporre, o posporre all'altra. La Filosofia, il cui impiego si è d'investigar le Cagioni delle Cose, e i loro Effetti, e le loro Dependenze, Qua-
lità,

lità, e Relazioni, cerca di sapere, avanti di credere all'altrui affermazione o negazione, se costui abbia probabilmente in questo, o in quel luogo voluto per malizia, e parzialità, mentire, o ingannare; o s'egli si sia ingannato per passione, o per ignoranza. Tien sempre davanti a gli occhi l'intenzione, e il genio di qualunque Autore, e secondo questa, non secondo le vane meditazioni altrui, interpreta le loro parole, e i Passi oscuri, o pur li corregge. Appresso ella si guarda dall'appoggiare i suoi giudizj, e le sue asserzioni sopra Autori supposti, Libri Apocrifi, e documenti battuti alla macchia; e va con riguardo a fidarsi de i Traduttori; e ricorre sempre alle fonti, per quanto può, e non a i ruscelli. Sa eziandio alle occorrenze o per via di conghietture, o col mezzo de'MSS. correggere e supplire i Passi o manchevoli o adulterati de gli Autori. Finalmente sempre sta argomentando, e sopra tutto s'industria nelle cose dubbiose, e controverse; e da altri principj, e da notizie disparate e lontane, altre ne cava non men sicure per deduzione; e accozzando insieme ad un tempo le persone, i fatti, i luoghi, e i tempi, giunge bene spesso a scorgere il Vero d'imprese, e cose anche lontanissime.

Da gli Scrittori non Filosofi egli non s'ha mai d'aspettare un'Istoria di tal sorta, quantunque tutto giorno scuotano la polvere alle più ampie Librerie, e perdano gli

occhi

occhi intorno a i caratteri smarriti, e indiavolati di alcune carte pecore, e di certi antichissimi, e rosi MSS.. Si tratta quì di far sapere a i nostri Lettori non ciò, che è stato riferito da altri, ma ciò che veramente è stato, od è tuttavia, e col fondamento della Verità è stato da altri o detto, o scritto, e non già sognato. Possiamo ancora noi dire de gli antichi ciò, che ne disse già Cicerone: *Minus eruditis hominum sæculis fuerunt, ut fingendi proclivior esset ratio, quum imperiti facile ad credendum impellerentur*. E certo ci sono stati de' tempi, ne' quali si scrivea, trovarsi al Mondo popolazioni intere d'uomini mostruosi. Altri erano Pigmei, e nè pure poteano sostener la guerra delle Gru. Altri non aveano, che una finestra in fronte per vederci; altri si riparavano il Sole co'piedi, e colle orecchie più che asinine; altri aveano la Testa di Cane. Delle pietre, dell'acque, e delle fontane mirabili, oh gran copia se ne trovava. Ma per disavventura si trovavano sì pellegrine cose per lo più ne i soli Libri, poichè altrove di vero non comparivano; o se comparivano, ciò era solo nell'India Pastinaca. E pure si credevano, e si scrivevano, e si copiavano queste ed altre somiglianti scempierie, e fole, come indubitate notizie, anche due o tre Secoli sono. Assai pareano fondatissime, da che le rapportava un *Plinio*, un *Pomponio Mela*, un *Solino*, un' *Eliano*, un *Jerocle*, un *Belluacense*, un *Giovanni Tzetze*, ed altri famosi Autori;

tori; e per buona giunta entrava in ballo anche l'autorità de' Poeti, persone che senza dubbio professano d'essere sempre viridiche. *S. Agostino*, è vero, ne'Libri della Città di Dio rapporta alcune di queste mirabili cose; ma finalmente soggiunge, che non le mantiene già per vere. *Nam*, dice egli, *nec ego volo temerè credi cuncta, quæ posui, quia nec a me ipso ita creduntur, tamquam nulla de illis sit in mea cogitatione dubitatio*. Ma gli altri meno accorti le spacciavano senza sospetto alcuno, come autentiche Verità.

La Sperienza, la maggiore accortezza, e l'aver gli Europei in due secoli scorso, e conosciuto più Mondo, che non fece in tanti secoli tutta l'Antichità a noi nota, non permettono più, che chi scrive Libri, vada spacciando cotali frottole, se non è qualche Scrittorello, che si contenti d'alloggiare ad ogni Osteria. Ma finalmente questi son Fatti, ne' quali ciascuno può chiarirsi oggidì con facilità; perchè non è mica il Mondo presente diverso da quel de gli Antichi, e non ha mutato l'antica sua sopravesta. Come faranno gli Scrittori ad avvedersi, e con sicurezza affermare, che sieno, o non sieno stati i tali, e i tali uomini, Eroi, Re, Filosofi, e simili; o si sieno, o non si sieno fatte, e in che maniera, e quando, e da chi, e per qual fine le tali, e le tali imprese, da che quegli uomini e quelle imprese passarono, e la sola memoria può restarne sparsa

sa in varj Libri, e in altri monumenti eruditi; e questi Libri e monumenti egualmente possono contenere il Vero, e il Falso?

Oltre all'industria dunque del trovar nelle Cose, o nelle Pruove delle Cose, molto Nuovo, se si può, ed oltre a tutto quello, che può fare al proposito dell' Istoria, che vogliam trattare: egli è necessaria l'acutezza della Filosofia per discoprire nell'Antichità, e nelle favole stesse, e ne'dispareri degli Scrittori, ciò che è Vero. Bisogna nel medesimo tempo saper correggere gli antichi, o i loro Libri; e per via d'argomentazione, di confronto, e d'induzione cavar fuori quella Verità, che altri o aveva adulterata, o non avea conosciuta. E notisi bene, che l' *Erudizione*, non digerita dalla *Filosofia*, altro non può, o non suol'essere, che un'ammassamento, o mescuglio di Cose, parte delle quali saran false, e parte saranno bensì vere, ma senza sapersene il vero Perchè; e pure il tutto verrà dallo Scrittore come certo, e vero consegnato alle carte. Il Filosofo ben'educato, nulla riceve, nulla vende senza il dovuto esame. Le cose da lui trovate solamente Verisimili, e Probabili, non diventano Certe e Sicure ne' suoi scritti, ma ritengono la sola aria della Verisimiglianza. Le cose Dubbiose non c'è dubbio che sieno da lui se non come tali proposte; e colla medesima sincerità e franchezza egli dirà: *questa cosa*

mi par Falsa o Favolosa, con cui egl dice: *quest'altra io la reputo Vera e Certa*. Si guarda dal dir delle bugie per inavvertenza; e senza comparazione più si tien lontano dal-dirne per malizia. Io non oserei decidere, se il *Varillas*, e il *Maimburgo* a'nostri giorni ben sapessero, o esequissero bene questo avvertimento, benchè sì necessario ad ogni Storico. Ma so bene, che a parecchi di coloro, i quali hanno scritte Genealogie, non si fa torto per l'ordinario, accusandoli d'avere adulterato il Vero, e spacciato o per innavertenza, o per adulazione il Falso. Di *Gioseffo Ripamonti*, Storico Milanese, e che avea molte qualità necessarie alla sua professione, ho anche udito dire, che interrogato un giorno, perchè ad un Fatto Vero avesse aggiunta una Circostanza da lui stesso riconosciuta per Falsa, rispose: *Me ne avvidi, è vero; ma avreste voi voluto, ch' io con levarla avessi assassinato quel periodo, che riusciva sì ritondo, e sonoro?* Oh povera Verità, in mano di chi mai capita ella alle volte! Non così fa, non così dee fare il vero Letterato, ben sapendo egli, che il Falso detto ad occhi aperti per ingannare altrui, è segno d' una troppo mal'inclinata Volontà; e detto incautamente, e con inganno proprio, è contrassegno o di biasimevol trascuraggine, o di fievolezza d'Ingegno. E tale si è il sistema dell'Erudito Filosofo, non solo scrivendo l'Istorie delle guerre,

re, e de i Regni, ma eziandio trattando qualunque altra cosa, che riguardi i costumi, la Religione, i vestiti, le fabbriche, le opinioni, la misura de' tempi, l'armi, i giuochi, gli spettacoli, e cento altre simili cose dell' Antichità, che tutte sono abbracciate sotto nome d'Erudizione.

Abbiam detto di sopra, che ora possiamo chiarirci, se s'accordino colla Verità alcune strane cose, contateci da gli antichi, perciocchè la sperienza può chiamarsi in ajuto. Ora è da avvertire, che parte dell' Erudizione solamente dipende dalla relazione altrui, e parte dipende ancora dalla sperienza. La prima si è la già mentovata delle azioni, e cose state, o passate senza la presenza nostra. La seconda è delle cose tuttavia permanenti, e di quelle ancora, che dureranno, finchè durerà questo Mondo. Già s'è accennato l'ufizio della Filosofia nell' una, che è ben faticoso e pericoloso, perchè la Verità delle cose passate, le quali han potuto essere o non essere, è fondata solamente sul racconto altrui; e noi possiamo bensì accortamente, ed esattamente pesare questi racconti, ma non possiam fare, che tutti quegli Autori sieno stati accorti, esatti, e Filosofi, e che non ci abbiano potuto ingannare, anche non volendo. Nell'altra parte dell' Erudizione ci è più facile il camminar con piè franco, perchè non è difficile l'ajutare il raziocinio nostro o colla ben

diſpoſta attenzione de'ſenſi noſtri, o col ragguaglio di perſone, che noi conoſciamo diligenti, e fidate.

Prendiamo la Geografia. Se di quelle Città vogliam parlare, che interamente si ha divorate il Tempo, certo è, che conviene ſtare affatto alla relazione de gli Antichi. Ma trattandoſi di quelle Città, che tuttavia ſuſſiſtono, e de'Monti, e de'Fiumi, e de i Lidi, e delle Fontane, e della ſituazione, e qualità di tante altre coſe, le quali d'ordinario per variar di ſtagioni, e di Secoli, non variano giammai: noi poſſiamo chiarircene co' noſtri occhi, o prenderne eſatta informazione da chi può darcela ſenza timor d'ingannarſi, o d'ingannarci. In tal caſo chi non ſi vuol contentare di ſolamente riempiere le ſue carte di Notizie, ma cerca di porgere certe, e ſicure Notizie, chiama in giudizio tutti gli Scrittori, che di tali coſe favellano, nè loro crede, ſe non quel ſolo, che la ſperienza compruova; e ne'loro Libri condanna, ciò che la ſperienza ripruova. E biſogna ben, che gli Antichi anche in queſta parte ſi degnino di venire a Scuola da i Moderni, perchè i Moderni con più cura e fortuna de gli antichi Scrittori poſſono favellare di tanti paeſi del Mondo, conoſciuti ſolo per una confuſa fama da uno *Strabone*, da un *Tolomeo*, da un *Plinio*, da un *Q. Curzio*, e da tanti altri o Geografi o Storici Greci e Latin i. Che non diſſero una volta coloro

dell'

dell'origine del Nilo, dell'Eufrate, e del Tigri, e del Danubio, e del Po, e della ſituazione di tante Città? Mal' accorto Erudito oggidì per verità ſarebbe, chi alla cieca ſeguiſſe la loro autorità, ſenza prima ben ponderare, ſe ſia loro dovuta fede, cioè ſenza chiarirſi avanti, giacchè il può, della verità delle coſe, o ſia co' proprj ſenſi, o ſia colla viſita e relazione d'altre perſone giudizioſe e intelligenti. Del pari nondimeno ſciocco ſarebbe colui, il quale non ben conſiderando le mutazioni, che poſſono eſſere avvenute nella Topografia, e ne'popoli, prendeſſe a ſtaffilare gli Antichi, perchè diverſamente ne parlino da'Moderni; ovvero ſenza precauzione ſi deſſe in preda all'autorità de'Moderni, i quali non che per inavvertenza, per bizzarria infiorano di Favole le Relazioni de'loro Viaggi, e ſon giunti a'noſtri giorni a comporre di Romanzi di Geografia, per dilettare, non per ammaeſtrar chi legge.

La Filoſofia congiunta coll' induſtria ci fa conoſcere, ove abbiano la ragione o il torto gli uni e gli altri Autori. E ſola il può fare, perchè ſa dalla maniera del racconto, dalla cognizione di chi ſcrive, e dalla combinazione di moltiſſime particolarità, comprendere, ſe abbia, o no, da credere ad altrui; e poſcia nelle contrarietà de'pareri, e nelle diverſità delle notizie, ſa diſcoprire o la traſcuratezza, o la troppa credulità de gli uni; ovvero l'accuratezza, e fedeltà de gli

altri; quando non le riesca di accordare ciò, che pareva a prima vista discorde.

Lo stesso dee dirsi della Fisica, dell' Astronomia, della Medicina, e della Notomia. I corpi naturali, e il movimento de'celesti, sempre furono, sempre saran gli stessi. Di belle cose intorno ad essi ci han fatto sapere tante Scuole di Filosofanti, sì antichi, come moderni. Erudito si appellerà, chiunque avrà appreso ciò, che *Aristotele*, *Teofrasto*, *Tolomeo*, *Galeno*, *Lucrezio*, *Seneca*, *Alberto Magno*, *S. Tommaso*, e infiniti altri raccontano de gli Elementi, de gli animali, de'corpi inanimati, delle Stelle, e del corpo umano. Ma non perciò costui speri d'essere vero Erudito, e di acquistarsi vera lode col rapportare nulla più, che costoro, ne' libri suoi. Ma come ci saprà dire costui, se tante belle merci vengano dal paese della Menzogna, o da quello della Verità? Poca lode può egli promettersi da i Lettori non volgari, all'approvazione, e all'applauso appunto de' quali ha da aspirare il valentuomo, se nulla ei produce di nuovo, se nulla di buono aggiugne alle vecchie cognizioni, e se di queste medesime cognizioni egli alle pruove non sa far costare, se traballi, o stia saldo il Fondamento. Questo è un caricar la Memoria, e non già un' arricchir l'Intelletto. *Quousque sub alio moveris?* (così scriveva Seneca nell'Epist. 33.) *Ali-*

Aliquid de tuo profer. Aliud est meminiße, aliud scire. Meminiße est rem commissam memoriæ custodire; at contra scire est, & sua facere quæque, nec ab exemplari pendere, & toties ad magistrum respicere. Hoc dicit Zeno, hoc Cleanthes. Aliquid intersit inter te, & Librum. Quousque disces? Leggi il resto.

Il vero Erudito adunque, e il meritevole d'encomj in tali materie, altri non può essere che il Filosofo, cioè quegli che col raziocinio sa ben ponderare sì fatte dottrine, e coll'industria sa penetrare in miniere incognite, e trarne Verità nuove, o Pruove, e Ragioni, e Notizie non prima udite, non prima osservate, e per avventura correttive de' dogmi antecedenti. Il perchè costui in tanto solamente si fiderà quì dell'altrui notizie, e adotterà le altrui opinioni, in quanto dopo averle ben colla mente disaminate, o postele al cimento, ne avrà discoperta la Verità e sodezza. Altrimenti avvenendogli di trovare il contrario, egli grida: *addio Platone, addio Aristotele*. A que' grandi uomini si vuol rinunziare le loro insussistenti dottrine e notizie, e attenersi alle nostre sicure; o per dir meglio (posciachè in somiglianti studj spesso convien contentarsi del solo Probabile e Verisimile) almeno si cercherà d'antiporre il più al meno Verisimile, e di non far valere come certissimo il solamente Probabile. Oltre a ciò costui, se gli sia possibile, ricorrerà a gli Es-

perimenti, e ne farà de'non più fatti, e replicherà questi medesimi in varie guise, essendo talora fallace l'appagarsi d'un solo, e di una sola fiata. Egli è ben facile, che così operando costui impari, e sappia con fondamento le cose Vere, e corregga le False, e accresca di nuove cognizioni l'erario del Pubblico sapere. E in tutte queste maniere, ma principalmente nell'ultima avvenir potrà, ch'egli occupi un seggio ben riguardevole tra gli Astronomi, tra i Fisici, e simili altri Letterati, perchè avrà trovata la via di veramente Ammaestrare, Giovare, e Dilettare colla Verità della sua Erudizione.

CAPITOLO V.

Altri benefizj apportati dalla Filosofia *all'* Erudizione. *Distinguere il Buono dal Cattivo, e il meno dal più buono. Sapere in che consista il bello delle varie Discipline, e metterlo in pratica.*

L'Altro benefizio, che può apportare la *Filosofia* all'*Erudizione*, si è quello di farci conoscere anche il *Buono* con distinguerlo dal *Cattivo*, e il *men Buono* in paragon del *più Buono*, e il *più cattivo* in comparazione del *men cattivo*. Hanno tutte le Cose, che realmente sono, o sono state, una porzione di Bontà, perchè il nostro Dio essendo Ottimo, non può crear se non cose Buone. Dalla nostra sola Volontà cattiva proviene il Ma-

Male, e il Peccato; e i Mali Naturali, o accidentali son quaggiù da Dio permessi o per gastigo, o per profitto nostro. Ora la Bontà può essere nelle Cose, e nelle Operazioni umane, di due spezie, cioè o Fisica, o Morale; e queste due spezie dipoi si diramano in molte altre. Il buon Filosofo, qualunque Cosa creata da Dio, o artefatta, e qualunque Azione dirittamente esequita, o permessa, tanto dalla divina Volontà, e Provvidenza, quanto dall'umano Arbitrio, se gli presenta davanti: va subitamente considerando in essa, qual Bontà vi si truovi, e se Fisica, o se Morale. In quanto alla considerazione dell'ultima Bontà, che cade sopra le Azioni umane, la Scienza dell'Etica, parte fondata su i principj naturali, e parte su i Teologici, e parte sul consentimento de' popoli, è quella sola Maestra, che può illuminarci. In quanto all'altra, noi ricorriamo alla Scienza Fisica. Ma per conoscere eziandio ciò, che è o più, o men Buono, e più, o men Cattivo, bisogna contemplar le Cose, e le Azioni con varj Riguardi, e Relazioni, e Paragoni tra loro, e secondo l' Ordine prescritto o da Dio, e dalla Natura sua Ministra, e dalla Ragione, e dalla Volontà ben regolata de gli Uomini. Una Cosa è buona al Corpo, e non all'Anima; e Buona al tal suggetto, al tal Fine, al tal Governo, Popolo, Paese ec. che sarà non Buona per altri, e sarà Buona in tal Tempo, e non in altro Tempo ec.

Ora il ſaggio Filoſofo acutamente va peſando tutto ciò, ch'egli oſſerva nel Mondo, e negli altrui Libri, e tutto parimente quello, ch'egli è per narrare, e regiſtrare ne'Libri ſuoi, e s'ingegna d'intendere ciò, che può nuocere o giovare, ciò che è da lodarſi ed amarſi, o è da biaſimarſi, e fuggirſi, avuto riguardo alla diverſità delle Perſone, de'Fini, de'Luoghi, e de'Tempi. E così facendo il Filoſofo, ne avvien poi, che i ſuoi ragionamenti, o i Libri da lui compoſti, ſi fanno ſentir pieni di un'altro nobil vigore, il quale aggiunto a quello, che porta con ſeco la ſcoperta del Vero, mirabilmente ſerve ad iſtruire ed appagare tutti gli Uditori o Lettori. Imperciocchè non ſolamente ci fa queſto Filoſofo nell'Erudizione ſua rimirare la Verità, ma ci fa riflettere in quelle Vere notizie anche il Buono, colla cognizione di cui l'Uomo può più facilmente giugnere egli ſteſſo, o condurre altri a maggior felicità, e perfezione. Se parla delle Azioni umane, dei detti, delle inclinazioni, de gli affetti, e de' penſieri delle perſone, egli ovvero con pennellate ſpedite, o pure con tutti i proporzionati colori, ne fa oſſervare la Bontà, o la Malizia, le Virtù, o i Vizj, i pregi, o i difetti. Se tratta delle varie Leggi, de' varj Coſtumi, delle Arti o nobili, o ignobili, e del Governo de'popoli, o delle Famiglie: con peſate ſentenze ſcuopre ancor quivi ciò, che conviene, o non conviene, è comodo, o non comodo, utile, o dan-

dannoso ora alla Religione, ora alle Scienze, e all'Arti stesse, ora al privato, ora al Pubblico, ed ora a questo privato, o pubblico, più che a quell'altro. Medesimamente ove egli abbia ragionamento de gli Animali, de' Frutti, de' Monti, de' Fiumi, de' Mari, e d'altri infiniti Corpi o Naturali, o Artefatti, che si mirano per l' Universo: egli fa riflettendo trovarci dentro ciò che è Buono, o Cattivo, pernizioso, o giovevole nell'uso, tanto alla vita, e felicità degli umani Corpi, quanto alla dilettazione onesta degli Animi, e alla comodità del civile commerzio, e all' avanzamento dell'Arti, e alla conservazione de' Corpi Politici, e ad altri simili oggetti. In somma egli fa o segretamente, o palesemente una perpetua Scuola a se stesso, e ad altrui, per non prendere inganno da lì innanzi nel credere Buona, e Giusta, o pur comoda, ed utile, e lodevole un'operazione, o Cosa, che pure o sempre, o in quel Tempo, e Luogo, è Cattiva, Ingiusta, incomoda, pregiudiziale, e biasimevole. Sopra tutto, questo Saggio gran cura pone di seminare con destrezza la Morale Filosofia nelle sue narrazioni, inspirando l'amore della Virtù, e delle oneste azioni, e l'odio de' Vizj, e riflettendo sopra i Costumi de' suoi Attori, e penetrando nell'interno de i loro affetti, e lodando senza parzialità, ed anche ne gli stessi nemici, quello, che è veramente da lodare, e delicatamente accennando, e riprovando anche ne gli ami-

ci le operazioni biasimevoli, e gli errori, e rilevando ciò, che può servire di profitto a chi legge. Senza questa buona Filosofia nè lo Storico, nè l'Oratore, nè il Poeta, nè altri Professori di tal fatta potranno empiere di buon sugo l'Opere loro, e farle utili al Mondo.

E pur troppo quì, più che altrove, abbiam bisogno d'essere illuminati, perchè nel ravvisare massimamente in certe occasioni il Bene o Morale, o Fisico, delle Cose, e delle Azioni, siam ciechi; e quì più che altrove stende l' imperio suo, ed ha innumerabil copia di Sudditi l'*Opinione*, e l'*Anticipazion de'giudizj*. Più spesso all'Apparenza del Bene, che al vero Bene, ci appigliamo, e secondo essa giudichiamo, e ansiosissimi della felicità perdiamo la Felicità, perchè non conosciamo, o non usiamo que'mezzi, i quali a lei o più agevolmente, o più sicuramente conducono. E onde mai tanti errori, tanti affanni, tanta inquietudine, tante lodi, o biasimi ingiusti, tante elezioni, ed amori sciocchi, e nocivi, se non perchè non sappiamo dare il giusto prezzo alle Cose, e alle Azioni, e se non perchè stimiam Buono per un fine quello, che effettivamente non è tale, o è ancora il contrario; e ci lasciamo abbagliare dall'Apparenza, dall'Opinione del Volgo, e dalla prevenzione de'giudizj; e ci lasciam rapire dalla foga delle Passioni? Se l' Avaro scioccamente giudica della Bontà dell'Oro, altri ci sono, che

che non giudicano più saggiamente di lui della Povertà, o delle Dignità, o della Potenza de'Grandi, o della Nobiltà delle Famiglie. E alcuni Riti, e Costumi intanto non si riconoscono per cattivi, o ridicoli, e superstiziosi, perchè già sono introdotti, e godono un pacifico possesso. Ed alcuni Eroi intanto sono l'oggetto dell' ammirazione, e il suggetto delle pubbliche lodi, perchè a guisa di certe statue e dipinture, si mirano molto da lontano. Cagione ancora di disordine si è il venir troppo stimato qualche Bene tanto nel Morale, quanto nelle Scienze; perciocchè per questo capo il Bene talora diventa Male. E ciò accade, quando qualche Bene tanto si pregia, che poi s'hanno in disspregio, o non si curano, o non si studiano altri Beni, anche più necessarj. Buona cosa è per esempio il sapere *Politico*, e l'*Economico*; ma se non si ha riflessione al prescritto dalla Natura, e alle Leggi del Vangelo, ed anche alle altre Virtù Civili: si cangerà quel Bene in un gran Male. Nelle Scienze, e in ciascuna d'esse ci è il Buono; ma dispregiandosi l'altre, si caderà in gravissimi errori; e se uno *Spargirico*, o *Sperimentale*, apprezzando solo le sue cognizioni, apprenderà per ingannati tutti i *Razionali*, o il *Razionale* farà lo stesso de gli *Spargirici*: il Bene dell' Arte loro porterà non poco nocumento a i medesimi, e a chi ciecamente seguirà il loro parere. Ma di troppo andrebbe in lungo il ragio-

gionamento nostro, se ci volessimo fermar quì a divisare, come sia proprio del buon Filosofo il discernere gl' infiniti inganni, che si pigliano intorno alla Bontà, giustizia, utilità, delle Azioni e delle Cose, e intorno al merito, e pregio, o demerito, e difetto loro.

Il terzo benefizio, che risulta dalla Filosofia sopra l' Erudizione, si è quello non tanto di riconoscere il Bello delle Cose, e l'Ordine, quanto di farlo comparire, di modo che possano le cognizioni, i ragionamenti, e i Libri arrecar diletto, e diventino più utili, e care, che prima non erano, le Verità conosciute. Non è in poter nostro la maggior parte delle volte il ritrovar Notizie non osservate, o mal'osservate da altri. Chi è, che sì facilmente all'Istoria della Repubblica Romana, e della Grecia antica, e d'Alessandro il Grande, e ad altre simili, possa aggiugnere Azioni non favolose, e tuttavia ignorate dal Mondo Letterato? Chi può, o sa produrre nuove Esperienze in qualunque suggetto, ch'ei prende a trattare? Sarebbe questo un voler condannare al silenzio la voce, e al riposo la penna di moltissimi, o per dir meglio della maggior parte de gli Eruditi, se si pretendesse, che ogni ragionamento e Libro contenesse di tali Cose nuove e pellegrine. Pertanto diciamo, essere anche una sicurissima via alla lode di vero Erudito, quella del sapere in tal maniera sten-

dere

dere e comunicare al Pubblico le Notizie, che più utilità o diletto di prima arrechino, e comparifcano Belle, benchè non nuove. Ciò può efequirfi mercè della Filofofia; fenza di lei non può con lode efequirfi. Nafcerà quefta maggior dilettazione, e utilità, o dalla giudiziofa fcelta delle Cofe; o dall'unione accurata delle fteffe qua, e là difperfe; o pel comodo e vago Ordine, che loro fi dà di nuovo; e dall'accurata diftribuzione de' tempi, e dell'imprefe; o dalle dotte fpofizioni; o dalle faggie rifleffioni, ed offervazioni, che s'aggiungono alle Cofe, per nulla quì dire della facilità, chiarezza, leggiadria, gravità, e nobiltà dello Stile, con cui fi poffono fpiegar le cofe. Quefte fono Virtù, che non altronde vengono, che da un valorofo Ingegno, e da un'Intelletto ben guernito de gl'infegnamenti Filofofici, e pratico dell'Idea del Bello, e provveduto di Giudizio. E chi non ha un tale Ingegno e Giudizio, alle pruove o conofcerà egli, o farà conofcere ad altri, ch'egli n'è privo, o mal fornito, perchè ne'fuoi Libri poca o niuna parte delle fopraddette virtù fi lafcerà vedere. Tanto è ciò vero, che quantunque le ultime di quefte Virtù propriamente fcaturifcano dall'Eloquenza, o fia dalla Rettorica, nulladimeno fono ancor dovute alla Filofofia, che fola può far'effere fodamente faconda, nobilmente ingegnofa, e in una parola, giudiziofa l'Eloquenza degli Oratori, e Scrittori.

Vuolfi

Vuolsi dunque trattare l'Istoria di qualche gran Città, di qualche Regno, o Provincia, o di qualche insigne Ordine, e Università? Si avverrà tosto lo Scrittore ben ricco di Libri, e di documenti, in una strana copia di Cose a quell' argomento spettanti. Troverà eziandio altri, che la stessa materia avranno trattata, e illustrata. Per ben valersi de'primi, e passar'avanti a i secondi, andrà egli considerando, quali Notizie veramente conferiscano al suo disegno, e quali importi, o torni bene al Pubblico di saperle, sia per comun giovamento, o sia per dilettazione sana di chi è per leggerle. Queste sceglierà egli, lasciando a gli Autori leggieri, e troppo oziosi la facilità di fare d'ogn'erba fascio, o la briga di supplire con Parole il difetto delle Cose, e il piacere di svolazzare in mille altre parti diverse dal preso suggetto, senza ricordarsi, qual sia il titolo, e quale l'intento de'Libri suoi. Non è da tutti il saper fare nell'abbondanza una giudiziosa scelta. E nè pur tutti avranno l'abilità di raccoghere da tanti differenti luoghi un'Istoria nuova, con darle un bel Corpo, una nobile struttura, un legamento perpetuo. Il semplice Erudito ammassa; il Vero distribuisce; quegli fabbrica senza calce; questi talmente congiunge le notizie, che l'una pare naturalmente unita coll'altra. Oltre a ciò mancherà negli altri la distribuzion de' tempi; non si scorgeranno i motivi delle imprese; e

le

le stesse imprese con oscurità verranno rappresentate. A tali mancamenti porrà il Filosofo rimedio, bilanciando bene, o indagando attentamente le cagioni delle Cose, e dilucidando i Passi difficili, e disponendo secondo l'ordine de'tempi la serie delle Notizie, le quali da lui ricevono lume e grazia. Nello stesso trattar queste Cose va egli illustrando gli Autori medesimi, onde piglia le notizie, ed altri ne va riprovando, e correggendo, secondochè li truova in fallo, o s'avvede, che i loro Copisti li fanno fallare. Intanto a luogo e tempo va intrecciando osservazioni curiose, riflessioni non volgari, ammaestrando senza pedanteria, e ricreando senza viltà.

Nel trattare l'Erudizione tutta, lo stesso avviene, che nel trattarne una sola particella, cioè nel descrivere i Viaggi, e i varj Paesi del Mondo. Faranno moltissimi la descrizione del medesimo Viaggio, e dello stessissimo Paese; ma differentissime tra loro saranno cotali descrizioni, quantunque io voglia quì supporle tutte veridiche. Chi non penetra colla mente nelle Cose, e solamente usa gli occhi esterni della Faccia, altro non si studierà di riferire, se non quello, che è oggetto di questo senso, ed è talora il men delle Cose. Nè sarà dissomigliante da que'giovani Oltramontani, i quali dopo aver viaggiato parecchi anni, portano anch'essi alle case loro quel misero profitto d'aver solamente notate le fabbriche, le di-

dipinture, e le poste. Ma chi sa argomentare intorno alle Cose, e porta con seco il discernimento di ciò, che è veramente Bello, ed utile ad osservarsi, e sapersi, truova nel Paese medesimo mille oggetti non osservati da altri, e tuttavia più degni d'essere registrati ne' Libri, e raccontati, siccome più giovevoli, e dilettevoli. E però a mio credere stima grande avrebbe ogni Provincia di colui, il quale ne' suoi Viaggi per molte contrade del Mondo avesse avuto il giudizio di osservare, e il gusto poscia di comunicar colle stampe a' suoi Nazionali di vita sedentaria, tutto ciò, che di lodevole e buono altrove si ha, e non si ha nel suo paese, e potrebbe anche aversi da quella Città, e Provincia. Tali sono le migliori usanze, certi riti, e certe maniere spedite del conversar civile, altre più saggie forme di governo delle Città, e delle Famiglie, un più bel regolamento della gioventù, e degli Studj, la perfezione dell'agricoltura, e della mercatura, nuovi segreti di Medicina, nuove comodità di macchine, e nuove invenzioni, ed osservazioni da aggiugnersi a quelle Arti, che son più utili, o necessarie alla vita umana, e non già a quelle, che solamente servono alla lussuria, al lusso, alla gola, alla crudeltà, all'ambizione, e alla vanità. Ora questa medesima accortezza, questo stesso giudizio, può render vaghe, utili, e gustose tutte l'altre parti dell'Erudizione. E le renderà senza fallo, qualora lo Scrittore da tante Notizie, che si possono non

meno

meno a lui, che a gli altri presentar davanti, saprà conoscere, quali più si convengano al fiore del popolo, e de' Letterati; e farà che i Lettori men fatica durino per apprenderle da lui, che da altri: tanto leggiadramente, e giudiziosamente le avrà egli dilucidate e spiegate, con renderle anche tali, che più agevolmente si possano ritenere a memoria mercè del nuovo e bell' Ordine, con cui egli le ha distese. In tal guisa, quand'anche non venga fatto a quell'Autore di rapportar Cose, che altri non potessero rapportare: il suo disegno, e l'opera sua nondimeno avranno una tal novità, e Bellezza, che dovrà sommamente commendarsi da qualsivoglia Intendente.

CAPITOLO VI.

Filosofia *quando abbia bisogno dell' ajuto dell'* Erudizione. *Teologia consistente più che in altro in* Erudizione. *Differenza tra la Dogmatica, e la Scolastica. Buona lega d'ambedue. Come si faccia a filosofare. Sapere le Idee, e le Massime generali delle Cose, e sapere farne buona applicazione a i Particolari. Difficultà in ciò. Logica necessaria. Complimenti e Cerimonie civili come s'abbiano a disaminare. Studio dell'Uomo.*

INoltriamoci ora a vedere, come la Filosofia o si vaglia anch'essa, o abbia bisogno dell'Erudizione. La diversità, che passa

paſſa fra queſte due ſorte di ſapere da noi appellate *Erudizione*, e *Filoſofia*, conſiſte in queſto. L'*Erudizione* ci fa ſapere le Coſe eſiſtenti, avvenute, fatte, o penſate, di qualunque condizione ſi ſieno. La *Filoſofia* ci fa ſapere le *Idee*, i *primi Principj*, e le *Maſſime*, e le Ragioni, Relazioni, Cagioni, e Qualità non materiali delle Coſe. Ma queſto non baſta. Il ſuo nerbo maggiore, il ſuo più importante ufizio, ſi è quello di ſapere, quando vien l'occaſione, applicare e adattare alle ſuddette Coſe le Idee, i primi Principj, e le Maſſime generali, che tutte ſtanno ſchierate davanti alla Mente. Sicchè l' Erudizione propriamente tende ad arricchir la Memoria, e la Filoſofia a regolar l'Intelletto; e tanto più per conſeguente è ſtimabile queſta, che l'altra, quanto più è evidente, che l'eſſenza propria, e vera dell'Uomo è poſta, non già nella Memoria, ma nell'Intelletto, ſeggio della Ragione, anzi per dir meglio, la Ragione ſteſſa. L'applicazione poſcia de' primi Principj, e delle Idee generali alle Coſe, fa che noi diſcopriamo la Verità o Falſità, il Buono o il Cattivo, l' Ordine o il Diſordine, e le ragioni, e le cagioni delle medeſime Coſe. Adunque l'Uomo per impoſſeſſarſi bene de' primi Principj, e di queſte Idee univerſali, ha biſogno d'imparare, e di conſiderar moltiſſime Coſe, e ſcorrere ſopra parecchi diverſi Particolari. Ma potendogli riſparmiare di molto cotal fatica le Scienze, e l'

Arti

Arti nobili, che per tal fine s'insegnano, e si studiano: in secondo luogo è necessaria all'Uomo la cognizione e contemplazione d'assaissime Cose, quando pur'egli voglia esercitare il nerbo vero della Filosofia, e disaminare, se sieno vere o false, buone o cattive, non solamente le Cose, ma anche le stesse Idee, e i medesimi primi Principj, ch'egli ha da' suoi Maestri appreso. Questa cognizione di cose dicemmo chiamarsi *Erudizione*. Poniamo dunque, che uno s'accinga a filosofare sopra la Natura de' Corpi. Se costui veramente desidera di conoscere le Cagioni di queste Cose Fisiche, e la Natura, e l'essenza, e differenza loro, per quanto si può, senza errore: non gli basta una corta, e superficiale contezza de'Corpi, e de'loro effetti, e de'loro movimenti, e delle loro qualità. Bisogna, ch'egli o con gli occhi proprj, o ne'Libri de'più fidati Autori, vegga ed impari mille diversi esperimenti, e mille osservazioni fatte sopra i varj Corpi, cioè si procacci una copiosa Erudizione in questo suggetto. Da tante notizie unite insieme, e confrontate fra loro ne risulta poscia un sicuro fondamento al Raziocinio. Laonde non dovrebbono già credere d' essere divenuti gran Filosofi Naturali coloro, che si contentano della sola Fisica d' *Aristotele*, o per dir meglio di *S. Tommaso*, e di *Scoto*, e son giunti a sapervi litigare, e sillogizzare intorno, le giornate intere. Il sapere ciò, che

che hanno scritto quegli Autori, fa essere un mezzo Erudito; il non saper'altro, e il volere di questo solo contentarsi, senza ricorrere a tante altre cognizioni, anche più certe di Fisica, e senza avere con che chiarirsi della sodezza de'primi Principj di tali Scuole, e con che esaminar meglio le altre cose: fa che giammai non si sia un vero Filosofo.

Altrettanto avviene nella *Teologia*. Propriamente la *Dogmatica* è un'Erudizione. Siccome l' Erudizione principalmente s' acquista colla gran *Lettura*, onde ancora per dire che uno ha molta Erudizione, si dice talvolta, ch'egli ha molta lettura; così la Dogmatica anch'ella sta nel molto leggere, ed apprendere ciò, che delle dottrine Teologiche han lasciato scritto gli Autori Canonici, i Concilj, e i Santi Padri. La *Scolastica* all'incontro propriamente è Filosofia, perciocchè ella argomentando cerca le ragioni, e le cagioni, o certe, o probabili de i Dogmi già stabiliti, e delle opinioni Teologiche. Ma per costituire un perfetto Teologo non basta la mera Speculativa, nè basta la mera Erudizion Teologica. E primieramente indarno aspireranno alla gloria di perfetti Teologi gli Scolastici, ove non abbiano fatta o non facciano gran provvisione eziandio dell' Erudizione Dogmatica. Consiste la Teologia, non in ciò, che può parere all' Intelletto nostro, e all' argomentazione umana, ma in ciò, che ha rivelato Iddio, e che per via delle Divine Scritture, e del-

la

la Tradizione noi sappiamo, che è stato rivelato da lui. Laonde va di leggieri fabbricando in aria, chi senza ben prima imbeversi di questa Rivelazione, e senza essere ben'Erudito nelle Sacre Carte, e ne' SS. Padri, eccita mille quistioni di Teologia, e vuol deciderle solo a forza de'suoi acuti Sillogismi. Questo non è mica un paese da sognarvi a piacimento suo. Se ciò avviene talora nella Fisica, e in altre Scienze ed Arti, que'bei sogni non sogliono essere in fine pericolosi, e mortiferi alla Religione, e all'anime. Quì le ragioni quantunque ingegnose, s'hanno da sottomettere all'Autorità legittima, ed elle o debbono supporla, o pure debbono seguirla. Il sapere poscia quello, che l'Autorità prescrive ne' determinati casi, dipende dall' Erudizione, e dalla Dogmatica; e se in questa bramiamo più pratici e consumati alcuni Teologi delle Scuole, non bramiamo se non una condizione necessaria per essere vero e perfetto Teologo. E questo è quello, che richiese ne' Professori della Teologia Martino I. Sommo Pontefice, allora che nel Concilio Lateranense citò, ed approvò quel detto di Vittore Cartaginese: *Nihil permittere dici noviter a quopiam, quod Sanctorum Patrum traditio minimè definivit*. E questo è quello (tornerò à dirlo) che anche oggidì si trascura da molti, forse di solo nome Teologi; e pure dovrebbe da loro sommamente curarsi. In vece di consumar tanti anni preziosi, e tante parole, per imparare a deci-

dere

dere a forza di sottigliezze e verisimiglianze, tante quistioni o non necessàrie, o non utili; perchè non atte ad essere determinate; meglio sarebbe studiare, ed apprendere dalla Tradizione, e dall'Erudizione de'Padri, e de'Concilj, tante altre certe, e nobili Notizie, e queste fortificar di poi, e ornare, con gli argomenti, e co i lumi di quella purgata ed amena Filosofia, che in luogo dell' altra confusa ed asciutta de'secoli barbari insegnarono i Secoli migliori, ed usano ora i più intendenti.

Dissi, che supposta la Teologia Dogmatica, può appresso servirle di poderoso ajuto la Filosofia. Aggiungo ora, che se le dee, per quanto è possibile, proccurar questo ajuto. Hanno alcuni tanto smoderatamente discreditata la Scolastica Teologia, che molti nè pure curandosi di salutarla da lungi, si consacrano interamente allo Studio della sola Dogmatica, bastando loro di sapere ciò, che han detto i SS. Padri, ed è o determinato, o lodato ne'Sacri Concilj. Questa è una maniera ben'agevole di divenir saputo nelle Dottrine della Fede, e della Chiesa. Ma siccome s'è detto, che l'Erudizione senza la Filosofia non rende perfetto il Letterato, così è da dire, che la sola Erudizion Teologica non può costituire un Teologo perfetto. E convien prendere guardia, che per isfuggire il faticoso steccato de gli Scolastici, non si conduca la Dogmatica

tica ad una snervata oziosità, facendo divenire tutto il saper Teologico una semplice lettura, e un solo esercizio della Memoria. Egli è d'uopo saper difendere, e provare gl'insegnamenti Teologici contra tutti gli Eretici, che finora sono stati, e spezialmente contra quei, che tuttavia sussistono. Bisogna saper mantenere le Verità della Legge Cristiana contra gli Ateisti, e contra i Gentili, e Giudei, e Maomettani. Ciò non può farsi nè assai speditamente, nè assai robustamente, ove la Filosofia non entri coll'armi sue, cioè con gli argomenti, e colle ragioni a sostenere l'Autorità, la quale è una forza bastevole sì fra i Cattolici, ma non bastevole con chi non crede a Cristo, o non crede infallibile la vera Chiesa di Cristo, cioè la Cattolica Romana. Appresso, anche a provàre, e dilucidare fra gli stessi Cattolici questa Autorità, e a spiegare le Sante Scritture, e i Padri della Chiesa, e certi Dogmi superiori all'intendimento ordinario delle persone, egli è di troppo necessària l'assistenza dalla Filosofia, e il discernimento Critico figliuolo della medesima Filosofia.

Nè già la Fede, e la Teologia sdegnano il corteggio delle Ragioni. Imperocchè quantunque i divini insegnamenti sieno in parte superiori alle Ragioni umane, nondimeno eglino non sono mai senza Ragione. E purchè il Filosofare de gli uomini non voglia sottoporTom. II. E topor-

toporre ciò, che c'insegna la Fede, al fievole giudizio della Ragione nostra; e purchè non si pretenda di voler dimostrativamente intendere, spiegare, e provare quello, che solo ha da credersi, e da riverirsi tacendo; e purchè non si vadano moltiplicando le quistioni superflue, per sola vaghezza di disputare, e non per necessità d' imparare; ama la Teologia di vedersi cinta di belle, e poderose Ragioni, e volentieri accetta per sua Ministra la Filosofia, la cui lega è sempre buona col buono, ed ottima coll' ottimo. Noi così vogliamo il nostro Teologo. E tale il descriveva Clemente Alessandrino; e tali furono i principali Dottori della Chiesa, e i Padri, e i Teologi più rinomati. Sicchè que' professori di Teologia, i quali sì fattamente s'empiono di concetti e litigi Filosofici per lo più barbari, confusi, e inutili, e che ad altro poi non pensano se non a cavarsi dal celabro mille sottigliezze vane, mille prosuntuose o lievi ragioni, mille quistioni curiose, trascurando intanto la necessaria, ed amenissima Erudizione della Dogmatica; costoro, dico, non erano forse meno di quegli altri, i quali di questa sola Erudizione facendosi belli, o per dappocaggine, o per falsa persuasione, lasciano di proccurarle ancora il vigore della Scolastica Teologia.

Io potrei scorrere per tutti gli altri argomenti, sopra i quali può esercitarsi

la

la *Filosofia*, e dimostrare, come l'*Erudizione* le sia necessaria, o le giovi, con darle polso, lena, ed ornamento. Ma il reputo superfluo, ed è meglio far viaggio, e più tosto entrare nell'animo d'alcuni, per discoprirvi un giusto lor desiderio. Vorrebbono eglino, e con ragione vorrebbono, che si mostrasse loro finalmente, come, e con qual mezzo si possa divenire quel Filosofo, che noi cotanto commendiamo. Ingegniamoci di far trasparere alquanto più questa luce, la qual pare che quanto più vi s'appressa per discoprire la sua natura, tanto più si nasconda, simile all'Anima ragionevole, che tante cose intende, e pure così difficilmente intende, e conosce se stessa. Già abbiam detto, consistere la Filosofia, prima in sapere le Idee, i primi Principj, e le Massime generali delle cose, e poscia nel saper'applicare a i Particolari, che sono infiniti, queste Idee, queste Massime, e questi Principj. Il primo sapere non è tanto malagevole, perchè è anch'esso una sorta d'Erudizione. L'altro è di gran lunga più difficile. La Natura facendoci nascere ragionevoli, fa del pari nascere (secondo la sentenza d'alcuni) con esso noi scritte nell'Intelletto nostro certe Leggi e Cognizioni delle Cose, che dobbiamo praticare nel pellegrinaggio di questa vita mortale; o pure, siccome altri sentono, le va improntando nella mente nostra la meditazione, lo studio, la sperienza.

Non la finirei però io sì presto, se volessi mettermi ad annoverare le Idee generali, e i primi Principj, e le loro divisioni e suddivisioni. In gran numero sono, e in differenti spezie si diramano quelle, che riguardano il Vero, cioè che c'insegnano a discoprire la Verità delle Cose, delle Azioni, delle Opinioni, e de'Ragionamenti; e per conseguenza il Falso, gli Errori, gl'Inganni. Di maggior copia son quelle, delle quali ci possiamo servire a distinguere il Buono delle dette Cose, Azioni, ed Opinioni, considerandole o in se stesse, o con tante relazioni e rispetti a tante altre Cose, venendo noi per conseguenza a conoscere ancora il Cattivo, il Vizioso, e il Difetto loro. Una massima estensione poscia hanno quelle, che riguardano l'Ordine di tante cose create o fra loro stesse, o col Creatore loro, e gli effetti, e le cagioni, o efficienti, o finali, o materiali, o formali sì delle medesime Cose, come delle Operazioni, e de'Ragionamenti umani. Ogni Scienza, ogni Arte ha, ed insegna anch'essa i suoi primi Principj, e le sue Idee generali, le quali al pari dell'altre dette di sopra, sono come i semi, cioè picciole di mole, grandi di virtù. Imperciocchè le medesime regolano mille diversi giudizj, e da loro si traggono infinite varie conclusioni, e proposizioni, e notizie. Anzi queste proposizioni, e notizie anch' elle diventano talora primi Principj, perchè servo-

no

no di fondamento ad altre non poche. Fra le Discipline poscia, che ci forniscono di queste Leggi, & Idee, la più universale in quanto alla Contemplazione, si è la Metafisica e la Logica; la più utile in quanto all'Operazione si è la Morale; la più fidata Maestra dell'Ordine e delle Proporzioni si è la Mattematica; la più nobile fra l'altre, l'una e l'altra Teologia, e tutte queste finalmente sono per se stesse all'Uomo necessarie secondo i suoi diversi fini, e bisogni.

Da che dunque si sono imparati, e si hanno pronti questi primi Principj, queste Idee, queste Leggi, e Massime sì della Contemplativa, come della Pratica: l'uomo può dirsi giunto a possedere parte della Filosofia. Resta l'altra, che è la più malagevole, siccome dicemmo, ed è quella del saper'applicare alle Cose varie, e a gl'infiniti Particolari, tante belle Regole, e Leggi, in guisa che col valersi d'un primo Principio non si venga disavvedutamente ad offendere un' altro più rilevante Principio, e acciocchè s' adoperi quello appunto, che allora è necessario per decidere le Cose secondo il Vero, il Buono, e il Bello. I Principj, e le Massime sono ordinate, e nelle occasioni debbono stare, come i Corpi fluidi, de' quali il più grave più s'accosta al centro, spingendo in alto i men gravi. Ingegno certamente, e anche Giudizio si richiede per abbracciare la gran copia di questi primi Principj, e for-

marne tesoro in noi stessi. Ma incomparabilmente più Ingegno, e Giudizio esige l'altro impiego della mente umana, siccome quello, da cui spezialmente depende il filosofare nelle determinate occasioni. Mercè poscia dell' uno, e dell'altro sapere, noi non solo arriviamo a ponderare qualunque Cosa, Azione, Opinione, e Ragionamento ci vien proposto, e a darne diritto giudizio, ma eziandio possiamo esaminare gli stessi primi Principj da noi posseduti, e le Idee, e le Massime generali, per vedere se sieno Vere o False, Buone, o Cattive, ordinate, o disordinate, utili, o disutili, e simili altre cose. Ciò si appella Filosofare. Qualunque Cosa, Azione, Opinione, e Proposizione è a noi proposta da esaminarsi col fine di conoscere, se sia Vera, o no, Buona, o Cattiva, ed abbia o non abbia innumerabili altre Qualità, e denominazioni, o essenziali, o accidentali, e quali sieno, o non sieno le cagioni sue, i suoi effetti, i suoi legamenti, e rapporti con tanti altri oggetti: noi la prendiamo, e la misuriamo con quel primo Principio, e con quell'Idea, che si conviene a quella tal Cosa, Azione, ec. Il ritrovarla conforme, o non conforme a quel primo Principio, fa che noi sappiamo poscia pronunziare il sì, o il no intorno ad essa con retto giudizio, alla qual'operazione dell'Intelletto nostro noi diamo nome di *Raziocinio*.

Ora

Ora grande Ingegno ci vuole per comprendere, e potere speditamente scoprire coll'occhio interno le tante Idee, i tanti primi Principj, ed Assiomi, co'quali può avere attinenza il suggetto a noi proposto. Gran Giudizio parimente è necessario, per sapere appunto scegliere quel primo Principio, che è allora necessario, e non prenderne un'altro in cambio del vero; poichè siccome ogni corda della Cetera battuta rende suono; ma solamente serve alla buona armonia quella, che a luogo, e tempo, è toccata dal Sonatore; così de'primi Principj avviene, servendo gli uni in certe determinate occasioni a farci dirittamente giudicare, mentre allora gli altri non saran buoni, se non a farci cadere in giudizj stravolti. E quindi nascono per l'appunto gl'Inganni, ed Errori tutti de gli Uomini. Ognuno finalmente, da che egli è animal ragionevole, se non è impedita la sua Ragione, sempre l'adopera; ed egli va raziocinando, e filosofando per quanto sa in tutte le azioni, che dipendono dall' Intelletto suo. Cioè non fa nulla nè pure il rozzo Villano, senza il suo Perchè, senza il suo Fine. Ma i più errano, e s'ingannano, perchè si fondano, in raziocinando, su Principj falsi, o pure perchè ne usano de gl'impertinenti ed incompetenti, mancando loro l'acutezza per discoprire, e prudenza per scegliere quegli de'quali convien valersi all'occasione: virtù, che non manca per lo più a gli attenti Filosofi.

Ora ecco ciò, che è filosofare: ecco la maniera colla quale si rintracciano, e scoprono le Ragioni, e Corrispondenze delle Cose, e l'Ordine, o il Disordine, e il Vero, o il Falso, e il Buono, o il Cattivo delle medesime. In questa traccia, in questo discoprimento consiste il meglio del sapere, la perfezione del Buon Gusto, e l'utilità più cospicua della Filosofia. Si suol dire, che è vastissimo ed oscuro il Libro del Perchè. Niuno più de' Filosofanti sa leggere in questo Libro; perchè Cosa veruna loro non si presenta, di cui abbia a trattarsi, ch'eglino colla scorta della Filosofia non s'ingegnino di rischiararla, e spiegarla, esponendo le ragioni di lei, e le cagioni, e l'altre qualità da noi accennate, il più certamente; o almeno il più verisimilmente che sanno, e possono.

Costoro in oltre non men diligenza pongono in figurarsi, che in confutare nella mente propria, o palesemente ancora, occorrendo, qualunque difficultà ed obbiezione si possa fare alla sentenza, che loro sembra la migliore. Bellissimo è in questo proposito ciò, che Tullio scrivea di se stesso, come Oratore: *Tres personas unus sustineo, meam, adversarii, Judicis*. E questo dee sempre farsi dal vero Letterato Filosofo in ogni discussione. Sempre bisogna aver davanti a gli occhi, o fingersi qualche avversario delle nostre Opinioni, e fedelmente pensare alle ragioni contrarie, ch'egli addurrebbe,

rebbe, e noi stessi addurremmo, se fossimo gli avversarj; dopo la qual cosa si può fare la persona di giudice con isperanza di non errare così di leggieri. Ma per ben valersi di questo segreto mal conosciuto da certuni, ci vuole una gran chiarezza d'Ingegno; e una non minore sincerità, e indifferenza di Volontà purgata da tutte le passioni. Altrimenti non avremo occhi per iscoprire nella mente di questi o finti, o veri avversarj, le opposizioni che far si possano; ovvero ci parran queste subitamente di niun polso, o ci lusingheremo d' averle in quattro colpi atterrate.

Dalle quali cose possiamo sempre più comprendere la necessità spezialmente della Logica, Arte, il cui uso non è ristretto alle sole ordinate dispute delle Scuole, ma si stende per tutte quante le ricerche della Verità, e nel maneggio di tutta l'Erudizione, sempre argomentando l'Uomo savio per guardarsi dal Falso, e per raggiugnere il Vero, e per conoscere il Buono, e il Bello. Non si veggonó già per tanti buoni Libri i Sillogismi, gli Entimemi, e gli Argomenti in forma; la forza nondimeno d' essi vi è dentro chiaramente riposta. E perciò in trattando tutte l'Arti, e le Scienze, andrai dimandando a te stesso: di questa mia pruova, di questa mia argomentazione, potrei essere io contento, se l'udissi usata ne'Libri altrui, e in bocca altrui, per cavare questa tal conseguenza?

Crederei io, che altri aveſſe ragione, e mi convinceſſe, ove non adduceſſe altro Paſſo, ed altra Autorità, che queſta? Io per eſempio voglio illuſtrare, e ſpiegare queſta oſcura anticaglia, attribuita a *San Pier Griſologo*: ho io abbaſtanza provato, che queſti due verſi Leonini sì accuratamente rimati poſſano convenire al Secolo Quinto, in cui viſſe quel Santo? Caſualmente a gli antichi ſcapparono fatti alcuni verſi colle rime; ma di ſimili a queſti, forſe noi non ne troviamo, ſe non ne' Secoli baſſi, e molto poſteriori al Griſologo. Sarebbe egli poſſibile, che queſto *Teodulo*, di cui cito i verſi rimati, come compoſti nel detto Secolo Quinto, foſſe vivuto alcuni Secoli dopo, e ch'egli foſſe lo ſteſſo, che *Teodolfo* Veſcovo d'Orleans? Se altri argomentaſſe, come fo io, che giuſto per cagione di queſti verſi il Griſologo è Autore di una tale anticaglia, non mi parrebbe egli ciò una ſtrana coſa? Rimarrei forſe io ſoddisfatto, quando mi voleſſe taluno provare, che quel Santo Veſcovo ſapea la Lingua Ebraica, ſolo perchè in qualche ſuo Sermone ha interpretato la parola *Jeſus*, e ſapea ciò che vuol dire *Abraham*, e *Sarah*, e *Jacob*? Non poteva egli aver ciò imparato da i Libri di *San Girolamo*, e da moltiſſimi altri Autori Criſtiani, ſenza intenderſi punto di quella Lingua? Altrimenti qual Sacro Scrittore Latino ci è, che in queſta guiſa non ſi poteſſe provare peritiſſimo della Lingua Ebrea, e della Greca, quantunque niun

niun d'essi veramente l'avesse nè pure salutata da lungi? E ci sarebbe dubbio, ch'io per forza facessi diventar caratteri Greci, ed Ebraici, quei di questa Patena? Che direi io, s' altri così ragionasse, e scrivesse? E potrei poscia trattener le risa, quando altri sognasse cotante belle cose in questi, che io penso essere misteriosi Jeroglifici, e interpretasse con tante fantastiche spiegazioni questi sì scuri caratteri? Per verità, se ogni Scrittore con tali interrogazioni andasse facendo il Sindacato a se stesso, taluno potrebbe bene spesso dar meno da ridere, e da sindacare a gli altri. E l'Uomo valoroso ha ben da conoscere, s'egli parla con fondamento, o no, e ha da saper' immaginare, qual effetto produrranno i suoi detti in cuore, e in mente di quel tale, e di quel tale uditore, o Lettore; e s' egli sarà creduto Uomo vano, affettato, indiscreto, ingiusto parlando così; e se quelle parole irriteranno troppo altrui, o gioveranno al bisogno, o persuaderanno, e saran credute ben fondate, e assai chiaramente spiegate. E quando per cagione d'esempio s'accorga ch'altri non persuaderebbono a lui con quelle ragioni e pruove quella tal Cosa, non ha poi da credere sì buoni gli altri da restar persuasi in udire da lui quelle stesse o somiglianti Prove, Autorità, e Ragioni.

E quì dee osservarsi quella o onesta furberia, o nobile sincerità d' alcuni, i

quali dopo aver fatta ſegretamente la cenſura a ſe medeſimi, confeſſano poi leggiadramente quello, che ſi può con ragione opporre a i lor detti, e fatti. A chi legge, o aſcolta piace troppo di oſſervare, che altri o ne'ragionamenti famigliari, o ne'Libri, vada correggendo ſe ſteſſo, e paleſando con gravità, e confeſſando con grazia i proprj ſuoi difetti, e i ſegreti ſuoi affetti. Queſta è una aſſai facile via di comperarſi la benivolenza altrui; e oltre a ciò poco luogo reſterà a noi di criticare, chi già ſi è riveduto da ſe ſteſſo i conti. Adunque buona Logica in ogni occaſione; e ſe non ſiamo perfetti, ſappiamo almeno eſſere accorti, e ſinceri; nè permettiamo mai, che la noſtra ſola o Memoria, o Lettura, faccia de'Libri, ſe non le aſſiſte accuratamente per quanto ſi può il guardo della Filoſofia argomentatrice, Maeſtra di tutti, e regolatrice di tutto. Perciocchè queſto è quello, che merita lode, e lode maggiore, che non fa l'Erudizione; anzi ſiccome abbiam detto, ſenza il Vigore o tacito, o paleſe della Filoſofia, l' Erudizione ſteſſa non ſuol paſcere, nè dilettar molto i Letterati veri. Saper ben ragionare, o ſia raziocinare ſu tutte le Coſe; ſaper trovar le cagioni loro: queſto è il primo vanto de'Letterati, queſto è quello che conduce l'Uomo ad una non volgare felicità per ſentimento anche di Virgilio:

Felix, qui potuit rerum cognoſcere cauſas.

Pognia-

Pogniamo dunque, che taluno prenda a ragionare sopra un punto, che a prima vista sembra lieve ed asciutto, ma che nondimeno tale non è, e potea aver luogo nella gran lite de' Riti Cinesi: Io parlo de' *complimenti*, e delle *cerimonie*, che s'usano nel civile commerzio degli uomini. Comincia egli tosto a filosofare con que' Principj, che gli suggerisce lo Studio dell'Uomo, potendo ciò aprirgli le viscere della materia, siccome studio il più necessario per filosofare sopra la maggior parte delle cose, e di cui niuno più utile in pratica può ritrovarsi. L'Uomo è un picciolo Mondo; e chi ben conosce questo picciolo, può anche rettamente ragionare sopra infiniti oggetti del grande, i quali sogliono considerarsi quasi sempre con qualche relazione a noi altri. Per giugner dunque a ben conoscere questo picciolo Mondo, fa d'uopo considerarlo prima in se stesso, ed imparare la sua Natura sì per parte dell'Anima, come per parte del Corpo. Poscia contemplare, qual'armonia, e legame abbia colla Materia corporea lo Spirito incorporeo; e qual rapporto passi fra questa nobile Creatura, e il Creatore; e qual relazione abbia l'Uomo stesso con gli altri Uomini, e con altre innumerabili Creature. L'attentamente studiare queste cose, può fornirci d'un'incredibile quantità d'Idee, Massime, e primi Principj, che continuamente poi cadano in uso, e in acconcio, ne' ragionamenti nostri. Parte della

Teo-

Teologia, parte della Fisica, e Metafisica, e tutta la Morale, ci possono servire di Maestre in istudio tale. E per *Morale* io intendo non solamente l'Aristotelica, ma eziandio un'altra Morale, da cui essendo noi condotti a minutamente contemplare l'Uomo in pratica, scorgiamo agevolmente co'nostri occhi gl'innumerabili difetti palesi, e tante segrete macchine dell'Uomo in azione, in conversazione, in pubblico, e in privato. In tal maniera noi penetriamo nell'interno dell'Uomo, e meglio intendiamo, qual sia Vizio, e quale Virtù in lui; che sieno le Passioni, e i loro eccessi; che cosa il diletti, o gli spiaccia; e per qual fine, e con quali strumenti egli operi; come l'Opinione, come l'Errore il governino; ciò che esiga in lui la Ragione, e ciò che s'usurpi il Corpo, e la forza dell'Immaginazione, e il disordinato Amor di noi stessi; e come egli indirizzi tutte le cose a qualche sua o onesta, o viziosa dilettazione. Queste ed altre simili notizie formano lo *studio dell'Uomo*; ed è grand'Uomo, e gran Filosofo, chi è ben' addottrinato in questo.

Pertanto se vuol trattarsi delle Cerimonie, e de'Complimenti, sarà un superfiziale ragionamento quello di colui, il quale solamente con uno sfoggio d'Erudizione se la passi, e citi alla rinfusa in questo proposito Autori Greci, Latini, e Italiani, e rapporti ciò, che si costumò da gli Antichi, e si costuma oggidì da varj popoli o barbari o gentili. La più soda, e più lode-

lodevole maniera di ragionare sopra tale suggetto, sarà quella di considerarlo secondo i primi Principj, e coll'investigarne le cagioni e ragioni. Si scorgerà dunque, che la Dottrina de i *Segni a beneplacito* occupa non picciolo sito nello studio dell'Uomo. Essendo utile o necessario, che l'un'Uomo comunichi all'altro i movimenti dell'Anima sua, cioè gli affetti, i pensieri, e i desiderj suoi; non può egli farlo senza toccare, e muovere gli altrui sentimenti, e spezialmente la vista, e l'udito. Si sono accordati varj Popoli, e tutto dì s'accordano fra loro, a determinare certi segni, che indicano gl'interni segreti dell'Anima. Le parole, e le voci son segni; i gesti, i simboli, gli Emblemmi, e infiniti altri oggetti per instituzione o de'Popoli tutti, o di qualche Nazione, o de'Letterati soli, divengono o pure son divenuti Segni di qualche altra cosa, e massimamente de'pensieri umani. Ecco il più universale Principio, ecco la cagione più generale di questo argomento. Appresso apparirà, che vogliamo significare bene spesso ad altri Uomini, che noi gli onoriamo, ovvero gli amiamo. Colui, che può in qualche guisa giovarci, persuaso che sia, che noi gli portiamo amore, o riverenza, suole o per gratitudine, o per ambizione, e sempre anch'egli per interesse proprio, farci de'benefizj, o almeno astenersi dal nuocerci. Ora l'Uomo ha inventato moltissimi Segni, che servono per comune consentimento a far palese quella benivolenza,

o quell'

o quell'ossequio, che noi professiamo ad altri. Consistono questi o in parole, o in gesti, o in doni, ed in altrettali sensibili atti, a buona parte de' quali diam nome di *Cerimonie*, e *Complimenti*, e a conoscere, ed usare i quali è tenuta ogni gentile persona, secondochè richieggono il tempo, il grado, il paese o altri simili circostanze. Ed ecco un'altro primo Principio, e una cagione anch'essa generale, ma più vicina ed intrinseca alla materia proposta.

Poscia si può venire anche più alle strette colla stessa materia, individuando i *Complimenti* e le *Cerimonie*, e ricercando la cagion particolare, per cui sono state instituite cotali significazioni d'onoranza, e affezione. Noi per esempio a fine di far' intendere l'umiltà, e l'abbassamento dell' Animo nostro in presenza de' Maggiori, inchiniamo o il capo, o il ginocchio davanti a loro. Ci caviam loro la beretta, o il Cappello, o perchè tali ornamenti erano una volta segni d'autorità, o per dimostrarci più spediti ad intendere gli altrui comandamenti, o perchè pare un'inchinare il capo, quell'inchinare ciò che copriva il capo. Camminando in due, il più degno si pone alla destra, acciocchè egli abbia libera alle operazioni la mano migliore. Camminando in trè il luogo di mezzo tocca al più riguardevole, perciocchè in tal guisa riesce a lui più facile il favellare con gli altri due. Nelle Città prive di portici, quando piove, e son fangose le strade, il dare ad altrui la parte vicina al

muro,

muro, è segno di riverenza; essendo quella parte per l'ordinario la più agiata per camminarvi allora. Se noi disamineremo in tal guisa cotante altre Cerimonie a' nostri tempi usate, ritroveremo di ciascuna o il vero, o il verisimile Perchè. Altresì ci avverremo in una infinità di Varj Complimenti di parole, i quali tutti prendono anch'essi l'origine da i suddetti Principj.

Si vogliono finalmente riportare a questa materia altri Principj della Morale Filosofia, e dell'esperienza civile, che quì non monta riferire; ed allora noi potremo incominciare a dividere la materia, e a profferire de' sani giudizj intorno ad essa. Ci sarà allora palese, che molti di questi Segni furono saggiamente inventati, altri sono ridicoli, altri incomodi, e tutti equivochi; e che lo stesso Segno secondo la diversità de' Paesi può denotare contrarie cose, e che ne i Segni bisogna sempre badare all'intenzione de gli uomini in usarli. Conosceremo in oltre, quali si convengano a Dio, e quali a gli Uomini; e quali a' Principi, e quali a gli altri Cittadini; e come l'adulazione se ne vaglia con eccesso; e come o l'ignoranza, o la stessa adulazione facciano talora comuni a gli Uomini i Segni destinati per onorare Iddio; e in quali congiunture, e in quai tempi, e luoghi, e a quali persone sieno convenevoli, o disconvenevoli somiglianti Cerimonie, e Complimenti. Del

pari

pari ci apparirà come non solo fra' Cinesi, ma eziandio fra gl'Italiani, passino in abuso, eccedendosi nello scrupuloso ricercamento, o nella smoderata pratica delle medesime Cerimonie; e come possa divenire virtù, e rendere la vita più sciolta, e la conversazione men tediosa, l'astenersene tal volta, o pure come sia gentilezza l'abbondare in esse, e rusticità altre volte lo scarseggiarne; e quando in ciò debba il Cittadino conformarsi a gli altri, ovvero senza taccia di singolarità, o di mala creanza egli possa trascurarle. Moltissime altre cose dedurremo da tali Principj, e così avverrà, che noi filosoficamente parleremo di questo argomento, che pure non è di sì alto rilievo, come tant'altri. E ciò fatto, allora sì, che lodevolmente noi serviremo a così ben fondato ragionamento, dividendolo acconciamente, fortificandolo colle pruove, che può suggerirne l'Erudizione scelta, e non dozzinale, e ornandolo poscia colle citazioni de gli Autori, e de gli esempj o antichi, o moderni, e infiorandolo, se così anche si vuole, con ingegnosi Versi, e Passi altrui a proposito, cioè senza che questi compariscano mendicati, o invitati troppo da lungi, e senza che si riconosca, che il nostro dire serve a quei Versi, e Passi di Scrittori, e che s'è faticato per far loro il letto, quando ragion volea, ch'essi più tosto servissero al nostro dire, e naturalmente cadesse-

dessero nel nostro ragionamento. Così riescono utili i Libri, così possono promettersi di vivere lungamente; sì perchè hanno il fondo ottimo, nè consistono in soli festoni, e sì perchè pascono, ed appagano l'Intelletto; nè sono indirizzati ad erudire la sola Memoria; nè ci erudiscono con poco garbo, e molto stento.

CAPITOLO VII.

Rettorica delle Scuole se utile o nociva. Ignoranza de' Primi Principj, ed Assiomi, a che errori conduca. Esempio in chi senza loro si addimestica con Libri non assai Cristiani o Cattolici. Ignoranza dell' Erudizione, e suoi effetti, ed esempj. Difesa d'uno Scrittore Cattolico intorno alla parola Fabula. *Se a' Laici dotti sia o non sia lecito il disputare co i nemici della buona Religione. Vocaboli di* Laicus, *e* Clericus *che significassero ne' Secoli rozzi. Utilità de' Zibaldoni, o sia de gli* Excerpta.

IO non credo pertanto, che penassero molto a determinare, se la Rettorica delle Scuole sia utile o nociva, que' valentuomini, che poco fa ne disputavano di là da i Monti, ove ben s' appigliassero a tutti que' primi Principj, secondo i quali s' ha a determinare una tal controversia. So ancor'io, che non potrà non dispiacere all'una delle parti l'Elo-

l'Eloquenza, quand'ella si misuri solamente con certi pochi Principj, senza disaminarla ancora con altri non meno opportuni e non meno necessarj. Bene sta, insegnarci lo *Studio dell'Uomo*, che la *Verità* è il proprio cibo de gl'Intelletti; e che apporta nocumento, e dee apportare dispiacere a noi tutto ciò, che c'impedisce, o ci difficulta il conseguimento di questo cibo. Vero è altresì, che non è da lodarsi nè da amarsi uno Strumento, allora che persuade il Falso, e il Cattivo, e violentemente commuove i nostri affetti verso le dolci vie de'Vizj. Nè può negarsi, che la Rettorica talora (anzi frequentemente ancora, se così vogliamo) non produca questi maligni effetti; imperciocchè i suoi Colori, le sue Metafore, le sue Figure oscurano sempre in qualche guisa la limpida, e pura faccia del Vero; e per cagion d'essa non si ravvisa talvolta il proprio significato delle Cose; e gl'ignoranti sopra tutto (e questi sono i più del Popolo) penano assai a discoprirlo. Oltre a ciò colla stessa Eloquenza si fa non rade volte guerra tanto al Vero, persuadendo il Falso, quanto al Buono, persuadendo, e dipingendo amabili i Vizj, e difendendo cause cattive. Il perchè argomentano alcuni, che una tal' Arte, siccome perniziosa al Pubblico, non dee cotanto essere in pregio, nè merita d'essere insegnata, e studiata per professione da gl'Uomini, per non dire che merita d'essere sbandita affatto dalle ben regola-

golate Repubbliche. E che all'incontro è di gran lunga più giovevole a gli Uomini il trattar le materie con termini puri, e proprj, e colla sola naturale Eloquenza, che con l'altra adulterata da i belletti delle Scuole; e tornar meglio il cercare le Ragioni, e il Sodo, e il Vero delle Cose, che il perdersi intorno alla maniera di proporle, in guisa che la cura degli ornamenti del discorso non permetta di badare alle Cose, e alle Ragioni, siccome avviene a non pochi Libri.

Tutto ciò è appoggiato su buoni Principj, e nulladimeno zoppica alquanto una tale sentenza; perciocchè il giudice non ha posto mente, come certo dovea, ad altri Principj, che s'hanno anch'essi da considerare in sì fatto litigio. Convien dunque osservare nel medesimo *Studio dell'Uomo*, che noi parte per naturale inclinazione, parte per costume, amiamo il Nuovo, il Pellegrino, e abborriamo il triviale, e l'Ordinario. Tutto ciò, che ha dell'Ingegno, e molto più quello che ci fa accorgere, che abbiamo Ingegno ancor noi, ci diletta. Le Verità, e le buone Dottrine anch'esse maggiormente ci piacciono, ove ci vengano esibite con vaghe forme, e maniera ingegnosa, che se ci compariscono davanti in foggia comunale, e rozza. Oltre a ciò per ben persuadere una Verità ad altrui, e per fargli amare qualche Virtù, o fuggir qualche Vizio, egli è necessario assalirgli col diletto, e colla forza delle figure non il solo Ingegno, ma anco-

ancora l'Immaginazione, e il Cuore, e muovere le varie corde de gli umani Affetti. Ora tutto ciò si fa col mezzo della vera, e soda Eloquenza. Il perchè quantunque sia assaissimo da commendare la naturale e pura Eloquenza, non è però meno da pregiarsi l'artifiziale, poichè in fine altro questa non è, se non un'imitazione, e perfezione di quella; e i perfetti Eloquenti sanno del pari piacere a i dotti, e lasciarsi intendere, o almeno non dispiacere a gl'ignoranti. E nelle Sacre Carte noi veggiamo usate anche tutte le finezze della Rettorica delle Scuole: segno manifesto, ch'ella non si può vilipendere, nè si dee proverbiare. La soverchia Oscurità, e il difendere il Vizio, il Falso, e le Cause cattive, ed altrettali incomodi, non sono difetti della vera Eloquenza, ma errori, ed abusi di chi o non sa valersi, o vuole in mala parte valersi dell'Eloquenza. *Non est facultas ipsa culpabilis, sed ea male utentium perversitas*, dicea appunto della Rettorica *S. Agostino* nel Lib. 2. Cap. 36. *della Dottrina Cristiana.* Può avvenire lo stesso, anche ragionando, o scrivendo senza artifizio, e senza studiati ornamenti. Perciocchè troppo è vero, che quantunque ogni Arte delle usate nella Repubblica sia atta, e indirizzata a giovare, perchè (siccome insegna Aristotele nel principio della Morale a Nicomaco) πᾶσα τέχνη ἀγαθοῦ τινὸς ἐφίεσθαι δοκεῖ, cioè: *Ogni Ar-*

te

te appetisce qualche Bene; pure ogni Arte abusata può apportar qualche Male.

Nil prodest, quod non lædere possit idem.

scrisse Ovidio. Come mai dunque vogliamo noi imputare alle buone Arti i vizj, e mancamenti de'loro Professori? Questi Principj, queste, ed altre osservazioni possono di leggieri far comprendere, che la Rettorica per se stessa non nuoce nè alla Verità, nè alla Repubblica; anzi essere interesse dell'una, e dell'altra, ch'ella si studj, e si conservi, e si metta in opera, ove il suggetto, o il richiede, o il soffre. E se noi sapremo condire, e temperare quell' aspro, ed austero, che talora portano seco i ragionamenti scientifici, adoperando il dolce, il vago, il pomposo dell' Erudizione, e dell'Eloquenza: senza fallo i nostri Libri avranno un singolar merito, diletteranno sommamente, e saran belli anche dopo molti secoli. Io nondimeno m' immagino, che quel dotto Scrittore, da cui viene oggidì impugnata la Rettorica, solamente intenda di quella verbosa, fanciullesca, Declamatoria, oscura, e vana, che veramente s'osserva talora e nelle Scuole, e ne'Libri, e nelle Prediche, e in altri argomenti di qualche Rettorico: nel che egli non mal si appone. O pure egli vuol sopra tutto raccomandare l' Eloquenza usata, e raccomandata da *Epicuro*, il quale per testimonio di *Diogene Laerzio*

la

la facea consistere quasi tutta nel parlar chiaro, in guisa che, *μηδὲν ἄλλο ἢ σαφήνειαν*, *nient'altro che la perspicuità* lodava egli in un Libro da lui composto intorno alla Rettorica; e di fatto egli stesso *σαφὴς ἦν*, *era molto chiaro*, e intelligibile ne' Libri suoi. E certo questa è una Virtù nobilissima; e sì fatto Stile è sempre da commendare, e nelle Prediche, e altrove suol' essere più fruttuoso de gli altri, quando sia accompagnato dalla leggiadria, e instruisca, e sappia ancora muovere gli affetti.

Quello, che nuoce assaissimo alle Materie, e tedia di troppo o fa ridere i *savj* Lettori, si è il mettersi a trattare certi argomenti, e a voler tosto decidere, quantunque non s'abbia o niuna, o sufficiente provvisione de' Principj, che pur sarebbono necessarj a quel tale bisogno. Nel che mi sia lecito di dire, che non solo peccano Giovani mal'esperti, ma eziandio Uomini provetti nelle Cattedre, e nelle Scuole. Da che sono costoro Loici di prima riga, e con qualche mezzo Termine (o convenevole, o non convenevole sel prendano, poco loro importa) si figurano di poter' imbrogliare, e spaventare, e se ne vien loro talento, ancora mettere in sacco gli avversarj lor pari; e da che han digerite tutte le sottigliezze Metafisiche, ed hanno pronta la sterile Fisica d'alcune Scuole: si credono da tanto di poter profferire sentenza diffinitiva sopra tutte le Cose, e impugnare gli Scrittori, e compor Libri, e inse-

insegnare ad altrui in ogni professione. Questi tali posseggono una menoma parte della Filosofia da noi commendata, sapendo quel solo, ch'e'sanno; e può dirsi, che sono barcajuoli d'un picciolo Fiume, nè dovrebbono per lor salvezza, e riputazione, voler fare anche i nocchieri in alto mare. E da questo medesimo difetto de i primi Principj, e delle Notizie necessarie per ben giudicar delle Cose, nascono poscia due altri contrarj effetti in cuore d'alcuni, allorchè avvien loro di leggere Libri, o ascoltare discorsi d'uomini miscredenti, o Eretici, o Libertini, ne'quali si contengano insegnamenti contrarj alla Fede, e alla Morale Cristiana, e si mettano in mostra abusi o non prima osservati, o non creduti tali fra noi altri Cattolici. In chi è d' ottimo genio per la Pietà, si sveglia allora un certo dispiacere, un certo ribrezzo, mentre dall' un canto sembra, che abbia ragione quell'Autore, o dicitore, e dall' altro non vorrebbe già l'Uomo pio, e fedele, che colui l'avesse. Ma in chi è inclinato alle Voluttà, e volentieri si ridurrebbe alla Scuola del Poeta *Lucrezio*, o alla Libertà d' altre ben conosciute Sette, si fa tosto sentire in petto un compiacimento maligno, in iscoprire quel grande arcano; e cominciano costoro a lusingarsi di trovare la loro [illegible] credenza suggetta ad altre simili illusioni, e passano a fare i saccenti, e gli arguti in Materie, che pure

punto non sono di loro sfera, e portata. E ciò singolarmente avviene in leggere, o udire i discorsi di quella Setta pestilente, alla quale una Città nobile d'Italia ebbe la disavventura di dare i Fondatori, e che si mantiene, e si va dilatando nel Settentrione col dolce, ma velenoso solletico di accomodare all'Ingegno umano tutta la Rivelazione divina, in vece di accomodare alla Rivelazione l'Ingegno. Ma per verità, che i primi non sentirebbono scandalo, nè si metterebbono pena alcuna; e i secondi ammutirebbono, ove gli uni e gli altri avessero prima apprese quelle alte e generali Massime, che somministra la Teologia Ortodossa, e la Filosofia migliore, per rispondere a tutte le apparenti difficultà, a tutti i Sofismi, e a tutte le accuse, che contra i Dogmi, e i Riti della Chiesa Cattolica vanno risvegliando, e risveglieranno sempre mai gli Uomini o di Volontà perversa, o d'Intelletto ingannato. E quand'anche sieno veri gli Abusi a noi opposti, che pur troppo n'abbiamo ancor noi la nostra parte, e n'avremo sempre, perchè non mancheranno mai al Mondo l'Interesse sordido, l'Ambizione indocile, il Zelo indiscreto, e l'Ignoranza non conoscente di se stessa; quando anche, dico, sieno veri questi Abusi, ben sa il dotto Cattolico, essere triboli, e spine, che nascono in ogni buon campo con dispiacere de gli agricoltori; e che da essi non si

ha a prendere misura, se la Religione sia o buona, o cattiva; ma doversi rivolgere gli occhi alle Leggi, e a' Consigli della Religione stessa, e alla Dottrina de'migliori. E poscia il saggio si ricorda di tante cose scritte da *S. Agostino* in questo proposito, e principalmente *contra i Donatisti*, riuscendo esse d'ottimo uso in tali contingenze; nè perde egli mai la buona estimazione della Chiesa sua madre, nè fa perciò Scismi o segreti, o palesi.

Intanto però egli è sempre vero, che chi di queste Massime fondamentali non è prima ben provveduto, sciocco è, qualora si arrischia a leggere Libri pestilenti; e temerario è a volere eziandio farla da giudice in tali casi. Il perchè non può non lodarsi il divieto di queste pericolose letture, che fa la Chiesa Cattolica alle genti inesperte; e quando anche la Chiesa avesse taciuto, e tacesse, bastava, e basterà la Legge naturale della Coscienza a proibirlo. Chi soffrirebbe colui, che senza aver prima preparati poderosi antidoti, così alla buona si mettesse ad inghiottire o veleni, o cibi, che possano essere velenosi? All' incontro gli Eruditi, che già hanno in pronto tutti i Principj della Religione, della Filosofia vera, e della sana Teologia, passeggiano con occhio franco per gli Libri anche più spinosi, e cattivi, nè ci è pericolo d' ordinario, che la sregolatezza delle Menti altrui sia di

pregiudizio a i regolari loro Ingegni.

Sanno eglino, come si ha da rispondere all'Eretico, all'Empio, e al Sofista; e se prontamente nol sanno, almen sanno ricorrere a i Libri de' Migliori, non essendoci nè Eresia, nè Errore o nuovo o vecchio, che non sia stato confutato, o non si confuti di mano in mano. Oltre a ciò siccome eglino hanno quel gran privilegio tanto commendato da *Orazio*, di non maravigliarsi giammai di cosa alcuna, così godono ancora l'altro di non iscandalezzarsi di nulla. Sanno in oltre ben distinguere ciò che è Vero, e Buono, e da lodarsi nelle Opere de gli stessi Eretici, da ciò che è Falso e Cattivo, e da biasimarsi, traendo con ciò utilità anche da' nemici nostri, e facendo giustizia tanto al merito, quanto al demerito loro. Perciocchè sebbene è una temerità, e sciocchezza il credere facilmente, e senza gran cautela, a tal sorta d'Uomini, pure una troppo scrupolosa delicatezza può essere anche talvolta quella di coloro, i quali abborriscono ogni cosa, purchè venga da gli Eretici. Saggiamente è vero, c'insegnano, e comandano i nostri Maestri di non lodare, e esaltare chi è nimico della vera Chiesa; anzi vogliono, che si faccia conoscere a i Lettori la livrea di tal gente, affinchè i semplici non ne concepissero troppa stima, e non li prendessero per condottieri, anche dove costoro son ciechi. Ma contuttociò niuno

ha

ha mai preteso, che si adulteri o si neghi la verità per discreditare i Cattivi, nè può pretendere, che lasci d'essere Vero il Vero, per trovarsi esso ne'Libri de gli Eretici, nè può alcuno dare ad intendere o a se stesso, o ad altrui, che niun Vero utile s'insegni da quella gente nelle Materie Erudite, e nulla pertinenti alla Religione, quando è certo, che moltissime ancora di quelle, che son comuni alle loro Sette, e alla Religione Cattolica, son credute, e difese vigorosamente da loro. Forse la Verità, forse l'Erudizione sono anch'Eretiche, perchè si truovano talvolta ne'Libri de gli Eretici? *Numquidnam* (così scrivea *Gelasio* Papa nel Lib. del legame della Scomunica) *in ipsorum Hæreticorum Libris non multa, quæ ad Veritatem pertineant, posita releguntur? Numquidnam ideò Veritas refutanda est, quia illorum Libri, ubi pravitas est, refutantur?* Colla stessa prudenza soggiunge poscia il medesimo Santo Pontefice: *Aut ideò pravi Libri suscipiendi sunt eorum, quia Veritas, quæ illic inserta est, non negatur?* Cioè non dobbiamo già affatto approvare, nè commendare senza distinzione, nè concedere a tutti, le Opere degli Eretici, qualora sieno veramente atte a corrompere la buona Fede, o i costumi ben regolati de i Lettori; ma nè pure dobbiam disprezzare, ovvero odiare, e voler sepolte quelle Verità utili, e oneste, che da'Libri loro si possono talvolta racco-

gliere. Sicchè conchiudiamo colle parole dell' *Apostolo* riferite dallo stesso *Gelasio* a questo proposito: *Omnia probate; quod bonum est, tenete*: cosa però, che non sa fare, se non chi possiede i primi Principj, e i saldi fondamenti del sapere, e dell'Erudizione, e ha ben formato il Giudizio; anzi nè pur si giunge con questo ajuto a dirittamente conoscere, e scegliere il Vero, e il Buono, nelle Materie Teologiche, se con particolari grazie non ci assiste Iddio, e non si depone la Superbia, e non si riverisce l' Autorità della Chiesa vera Maestra.

E quando poi si possegga il meglio della Filosofia, e quando saviamente si possa ragionare sopra moltissime Cose, egli è oltre a ciò da notare, che ciò non basta bene spesso per ben trattare di tant'altre Cose, cioè di quelle, che dependono dall' Erudizione. Agguzzi pure a suo talento l'Ingegno il Filosofo, affili i Sillogismi a sua voglia: o non farà viaggio, o caderà in istrane scempiaggini, se vorrà sentenziare sopra punti Istorici, Cronologici, Geografici, e simili. Imperciocchè rischiarare, e decidere tali Materie non si può senza l'accurato studio di chi ha narrato quelle antiche Avventure, o descritto quelle Cose, o pure senza chiarirsene con gli occhi proprj, o coll'esame de gli altri suoi sentimenti. Lo stesso dee dirsi dello spiegare i Libri, e le Sentenze, e i Passi de gli Autori. Certo l'acutezza Filosofica vi contribuisce di molto; ma sovente

te ella non può nulla ſenza l'Erudizion delle Lingue, e ſenza la precedente cognizione, o ſperienza d'aſſaiſſime altre Coſe. E nell'Erudizione Iſtorica, Cronologica, Medica, e ſimili, una Notizia ben certa, un Punto ſodamente ſtabilito, ſerve poi di primo Principio, e di ſalda baſe all'argomentazione, per trarne la cognizione d'altri Punti, ed altre riguardevoli Notizie. Mi fa ciò venire in mente la ſtrana difficultà, ch'ebbero alcuni Padri Greci a liberarſi da un'argomento de gli Ariani contro alla Divinità del Figliuolo. Citavano queſti Eretici un paſſo de' *Proverbj* Cap. 8. v. 22. nel quale ſecondo la Verſione de i Settanta la divina Sapienza parlava di sè in tal guiſa: Κύριος ἔκτισέ με ἀρχὴν ὁδῶν αὐτοῦ, cioè: *Il Signore mi creò principio*, (o pure ſottointendendovi un *κατὰ*) *nel principio delle ſue vie*. Certo che il Verbo *κτίζω* ſignificava preſſo a gli Scrittori Sacri formare una coſa dal nulla, o pur fare una Coſa, che prima non foſſe: e ciò diſtruggeva la ſentenza de' Cattolici intorno all'Eternità, e Divinità della Seconda divina Perſona, generata dal Padre ab eterno, e non fatta, nè creata. Quindi faceano gran romore gli Ariani; e i Cattolici ſi affannavano per riſpondere, e diſciogliere la difficultà, filoſofando, interpretando, e ſpiegando in varie guiſe veriſimili quel Paſſo. Ma non baſtava la Filoſofia, dove l'Erudizion delle Lingue era neceſſaria. Perciò meglio avviſarono quegli, che incominciarono a dubitare della bontà o

integrità della Verſione nella parola ἔκτισε, e diſſero, che era ſtato ſcritto, e dovea ſcriverſi, κύριος ἐκτήσατό με, cioè, *il Signore mi poſſedette*. Reſtava contuttociò dubbioſo, quale di queſte due lezioni foſſe la vera. Il perchè meglio di tutti fecero finalmente quegli, che ricorrendo al Teſto Ebraico, l'oſſervarono così ſcritto: יהוה קנני, *Jheovah Canani*, cioè *Iddio mi poſſedette*, uſandoſi quivi non il verbo ברא, *barah*, che veramente ſignifica nel principio del Geneſi la formazione del nulla; ma il verbo קנה, *canah*, che ſignifica *poſſedere*. Andò in queſta maniera per terra tutta la macchina de gli Eretici, e la Verità ſi liberò feliccmente da sì fatto inſulto, mercè dell'Erudizion delle Lingue.

Lo ſteſſo, che allora avvenne, tutto giorno può avvenire, ed avviene. Ed io vorrei bene, che i noſtri non aveſſero laſciato in preda alle dicerie de gli Eretici un riguardevole Autore, per avere in una ſua piſtola (così l'incolpano quegli) tacciato *di Favola* la divina Iſtoria del noſtro Salvatore. Quando pur ſia vero, ch'egli così ſcriveſſe, la maniera nondimeno, con cui la nomina *Favola*, aſſai dimoſtra, ch' egli non era un'empio, e miſcredente. L' Erudizione, a cui egli alluſe, è a cui non badano in queſta Occaſione coloro, che il riprendono, è quella che ha, non dirò già da aſſolvere in lui la forma del dire, perchè il ſolo adoperare una voce, la quale poſſa ſvegliare ſoſpetto di quella gran Verità, non va ſenza colpa, ma bensì da ſcol-

par

par l'intenzione di quello Scrittore. Costui dunque usa il nome *di Fabula* nel significato stesso, in cui viene usato da i Latini, e da i Greci colla voce corrispondente μῦθος. E vuol primieramente significare ciò che si dice, e racconta di qualche Cosa; e la stessa Cosa raccontata, e detta, tanto vera, come falsa, viene anch' essa nominata presso i Latini *Fabula* dal Verbo *fari*, e μῦθος presso a i Greci. Con parecchi esempj si potrebbe quì dimostrare, se occorresse, come da gravi Autori sono state chiamate μῦθοι, o *Fabulæ*, anche le Cose e Verità Istoriche. Secondariamente con queste due parole si significa da i Maestri della Poetica, e massimamente da *Aristotele*, l'Azione, e il Suggetto delle Tragedie, il quale per l'ordinario suole prendersi dall'Istoria, e non è una finzione, o sola Poetica. Sicchè qualora noi cerchiamo, se sia mirabile, e verisimile, o no, qualche Azione grande, e compiuta, che d'altrui si conti, acconciamente adoperiamo il nome di μῦθος, o di *Fabula*, senza pregiudicar con esso alla verità e sussistenza di quell'Azione. In tale significato adunque parlò della divina Istoria di Cristo quel Valentuomo, siccome assai dimostra il contesto delle sue parole. Nè altrimenti favellò, che s'abbia fatto Erasmo, il quale volendo lungamente, e saggiamente provare contra gl' increduli, che non c'è cosa più lontana dal falso, e dalla finzione, che l'Istoria de i fatti del nostro Salvatore, così scrive:

Attente consideremus mirabilem illum orbem, & consensum totius Christi Fabulæ, ut ita loquar, quam nostra causa peregit.

E poichè abbiam detto della mirabile confidenza d'alcuni Filosofastri, i quali si credono d'avere autorità di ragionare, e decidere sopra infinite Cose, da che sanno la sola loro Scolastica Filosofia, e Teologia: voglio qui aggiungere, ch'eglino spezialmente son quegli, che producono talora Libri scipiti, ragionamenti miserabili, pruove insussistenti, perchè loro manca la necessaria Erudizione de'Santi Padri, de'Concilj, delle Istorie, delle Lingue, nè hanno famigliarità veruna co' più segnalati Autori o sacri, o profani, o dell' antichità, o de'nostri Secoli. Pajano pure eglino a se stessi, e sieno anche di fatto, quanto essere si vogliono, saccenti, e formidabili sopra le Cattedre loro, e ne'loro studj. Se vogliono mettere il piede fuori della loro solita giurisdizione, cioè in Materie, che dependono dalla relazione, e autorità altrui, e richiedono pratica di Scrittori, e cognizion di Lingue: si scuoprono disadatti, e fievoli più de' Fanciulli in questo nuovo cammino. Commettono mille Anacronismi; citano senza discernimento veruno l'Opere Vere, e le Apocrife; prendono per Istorie certe le Favole più screditate e riprovate fra'saggi; fondano i loro Sillogismi sopra Versioni mal sicure, e fallacis-

lacissime; in somma tradiscono in tal guisa gli argomenti, che ogni mezzano Scolare della buona Erudizione in paragon loro comparirebbe un valentissimo Scrittore. Quello, che è ancora più ridicolo, alcuni di costoro, a'quali pur preme di comparir gente Erudita, cadono poscia in un'altro eccesso, cioè in quello d'ammassare indiscretamente un'infinito numero di citazioni, Autori, e passi; e pure molte di quelle Autorità, o non si truovano, o nulla fanno al proposito, o inutilmente si recano in mezzo, come avviene in citare tanti Autori moderni per pruova d'un fatto antichissimo, o d'un fatto per sè certo, e noto. Nè per avviso mio è più proprio d'alcun'altro, come di queste tali persone, il sofisticare, il giudaizzare, e perfidiare sopra una Voce, sopra un Passo, e nella Spiegazion de gli Autori, perchè vorrebbono pure, che la loro Scolastica acutezza la vincesse dapertutto, non mai persuasi, che l'Erudizione si regge con altri Principj, e prevenuti sempre dell'universale loro sapere. *Così dice la Legge. Così scrive quell'Autore*. Ciò basta loro. Stan forti su i termini, e non sanno o non vogliono disaminare, perchè sia stata formata quella Legge, e che intenda il Legislatore, e in quali circostanze non abbia da valere, e quante interpretazioni si possano adattare a quelle parole; e quale tra queste interpretazioni sia la più convenevole in quel punto. Truovano introdotta un'usanza; basta loro per chiamarla otti-

ma; e pure ſe aſcendeſſero all'origine d'eſſa, e all'intenzione di chi l'introduſſe, ne ſcorgerebbono i difetti, e gli abuſi infiniti, che ora l'accompagnano. E ſono ben parecchie le Coſe, che ſantamente furono inſtituite, e poi col tempo ſon degenerate in inſoffribili abuſi ed eccesſi, benchè all'incontro altre col proſeguimento hanno acquiſtata maggior perfezione.

Molto meno ſanno alcuni concepire, che poſſente ajuto rechi l'*Erudizione* alla ragione, quand'anche ſi tratta di Materie, ove il ſolo raziocinio baſterebbe. Ma ſia lecito in queſto propoſito di riferir l'opinione di certa gente, che ſpeſſe volte afferma, o nega, perchè altri hanno affermato, o negato, cioè conta i Voti, non peſa le ragioni; o pure ſe peſa con Filoſofico raziocinio le ragioni, niuna cura ſi prende di corroborare il giudizio ſuo col rinforzo della Erudizione. Cercano dunque, e diſputano i Teòlogi Morali, ſe ſia permeſſo a i *Laici dotti* il diſputare di coſe di Fede con gl'Infedeli, e con gli Eretici. Negano tale autorità a i Secolari tuttochè dotti, il *Valenza*, l'*Azorio*, il *Sanchez*, lo *Suarez*, il *Coninco*, il *Caſtropalao*, ed altri. L'Achille de'loro argomenti ſi è l'eſpreſſa proibizione fattane nel *cap. quicumque* §. *inhibemus*. *De Hæreticis in 6.* In effetto ſi leggono quivi le ſeguenti parole: *Inhibemus quoque, ne cuiquam Laicæ perſonæ liceat, publicè vel privatim, de Fide Catholica diſputare*. Così comandano i Canoni: così

dee

dee farsi: non possiamo sottrarci a Legge così generale. Ma chi ben considera uno de'primi Principj della Morale Politica, ammesso ancora nella Teologia de'costumi, e va filosofando: truova bastevole fondamento per non attenersi punto alla costoro opinione. Non per capriccio, nè senza le sue ragioni, comandano, o vietano qualche cosa i buoni Legislatori tanto Ecclesiastici, quanto Secolari. Cessando queste ragioni, cioè quella cagione, che mosse i Principi a così comandare o vietare; comune sentenza è, che cessi in quella circostanza ancora la Legge. Ora non per altro fu proibito a Laici l'entrare in aringo sì fatto, che per l'ignoranza in loro supposta di tali Materie, e conseguentemente pel pericolo, al quale espongono se stessi, e la Religione in questi conflitti. E tanto è ciò vero, che dalla Legge suddetta si prende argomento di provare, che nè anche a i Cherici ignoranti son lecite simili dispute. Ora tolto da qualche *Laico* l'impedimento dell' Ignoranza, dee credersi, che il Legislatore allora non voglia comprenderlo nel suo divieto. Posto, dico, il sapere in costui, in esso ritorna la libertà, anzi l'obbligazione di difendere la Verità, e d'impugnar l'Errore, potendo trarre da lui profitto la Chiesa, e gli Avversarj; e potendo egli probabilmente sperare vittoria, perchè protegge la causa migliore: il che però intendo io sempre delle dispute

pute private, e quando manchino al bisogno Ecclesiastici dotti, poichè altrimenti a questi, e non a i Laici, appartiene la tutela della vera Fede. Questi ed altri motivi, che quì non importa di riferire, debbono assai persuadere, e in effetto il persuasero al *Gaetano*, al *Bannez*, e al *Ledesma*, che non sussista la rigorosa opinione de'sopraccitati Teologi, e lo stesso *Sanchez* afferma probabile quest'altra sentenza.

Ma e i primi non avrebbero forse portata quella opinione, e i secondi avrebbono meglio sostenuta la contraria, se coll' Erudizione si fossero alquanto consigliati. Egli è dunque da sapere, che ne'Secoli rozzi, ne'quali Alessandro IV. Sommo Pontefice pubblicò quel Canone, cioè verso la metà del Secolo XIII., regnava a dismisura l'ignoranza delle Lettere ne'Popoli dell'Europa. I soli Cherici, o sia i soli Ecclesiastici, per l'ordinario o erano, o si credeano esenti da questo miserabile, e comune influsso. Imperciocchè secondo la Nov. *6*. di Giustiniano cap. 4. e la Nov. 123. cap. 12. non si promoveano al Chericato, se non i Letterati. *Qui enim literas nescit, Clericus esse non potest*, così scrivea *Giuliano* detto l'*Antecessore*. Avvenne pertanto, che per significare un' uom dotto e Letterato, cominciò ad usarsi il titolo di *Cherico*, e quello di *Laico* per denotare un' ignorante nelle Lettere, o sia un'Idiota. Laonde anche a i Laici dotti si dava il nome di *Cherici*; e

per

per lo contrario gli Ecclesiastici non Letterati erano anche appellati *Laici*. *Clericus* (sono parole d'Orderico Vitale nel Lib. 3.) *cognominatus est, quia peritia literarum, aliarumque artium apprime imbutus est*. Nella Cronaca Andrense noi leggiamo ancora le seguenti parole: *Aliquibus Romanis annitentibus, Hispanum quemdam Burdinum nomine, satis Clericum, ei fecit subordinari*. E nell'Istoria de' Vescovi d'Eistet: *Iste Joannes Episcopus &c. magnus Clericus in Jure Canonico, fuit;* cioè gran Letterato. Si osserva il significato medesimo nella Lingua Franzese, nella quale anticamente *Clerc* si prendea per *dotto*, siccome *Clergie* per *dottrina e scienza*, che così appunto significava ancora la barbara voce Latina *Clericatura*. Così il Pasquier dice, che gli Ufiziali de' conti furono chiamati *Clercs des comptes*, e i Segretarj di Stato *Clercs du Segrè*. In questo senso afferma il Furetiere, che si dice tuttavia: *C'est un homme habile, & grand Clerc; cet homme n'est pas grand Clerc*; e il Regniet disse:

> *N'en deplaise aux Docteurs, Cordeliers, Jacobins,*
> *Ma foy les plus grands Clercs ne sont pas les plus fins*.

Così *la Fontaine*, ed altri Autori Franzesi hanno usata la Voce *Clerc*.

Potremmo aggiugnere, se bisognasse, altri esempj di questa significazione attaccata al nome *di Clericus*, i quali son rapportati dall'eruditissimo *du-Fresne* nel suo Glos-

Glossario Latino. E siccome egli ne pruova l'uso tra i Franzesi, così noi possiamo provarlo fra gl'Italiani coll'autorità di *Giovanni Villani*, il quale scrive, che *appresso Ugo Ciappetta regnò Ruberto suo figliuolo, e fu gran Cherico in Iscrittura*. Il medesimo Villani altrove c'insegna, che Laici appunto erano allora chiamati i diversi da i Cherici, o vogliam dire, i non Letterati. *Questi*, dice egli, *fu grande Letterato quasi in ogni scienza, tutto fosse Laico*. E nel Preambolo alle sue Istorie: *Acciocchè gli Laici, siccome gli Alletterati ne possano ritrarre frutto e diletto*. Alla qual cosa non badando *Alessandro Tassoni* ne' suoi Pensieri, con poca ragione proverbiò il Villani per tal maniera di dire. Onorio III. Papa, che visse nel medesimo secolo d'Alessandro IV., usò la voce *Literatus* per denotare appunto i soli *Ecclesiastici*, perchè troppo radi doveano essere allora que'Laici, a'quali potesse convenire questo titolo. Scrive adunque nel Cap. *ex parte De Cleric. conjug. Ex parte tua fuit propositum, quod nonnulli Literati terræ tuæ, habitu & tonsura Clericali relictis &c.* Leggi la stessa cosa nel cap. *Ex parte. De Privileg.* Ora ecco ciò, che intese in quel suo decreto Alessandro IV. A niuno Erudito Laico, ma bensì alla sola turba ignorante degl'Idioti, proibì egli il disputare della Religion di Cristo co i nemici, o corrompitori della medesima. E se i Teologi da noi mentovati non seppero pescare in Autori cotanto a loro ignoti lo scioglimento
di

di sì fatta quistione: almeno poteano, e doveano entrarne in sospetto all'osservare ciò, che nota ne'Testi Canonici la Chiesa stessa alla Parola *Laicæ* nel suddetto cap. *Quicumque . Fortè* (sono le sue parole) *intellexerunt de Laico ad modum Ultramontanorum, qui illiteratos Laicos, & Literatos Clericos vocant.*

Conosciuta dunque la necessità, o utilità dell'Erudizione, resta che noi ricordiamo di nuovo, che in niun'altra parte della Letteratura, come in questa, riesce di gran vantaggio il trascegliere in leggendo, e il notare per nostro uso ne' Zibaldoni ciò, che può col tempo cadere in acconcio de'Ragionamenti nostri. *Excerpta* abbiam detto altrove, che si chiamano questi ladronecci onesti fatti ne' Libri altrui. Ci ha nel vero non pochi volumi in varie Materie ben cogniti alla gente erudita, che servono di Zibaldoni, e di fondachi a chi vuol comporre. Altri ancora sogliono solamente (e ciò lor basta) qualora s' accingono a comporre qualche Opera erudita, farsi a quel solo fine un Zibaldone, o sia una farragine di Cose, di Erudizioni, ed Autorità, le quali possa probabilmente venire in taglio di adoperare, o innestare in quel nuovo Libro. Ma di gran lunga più senno mostrano, e più utilità ricavano coloro, che in qualunque Libro sia letto da loro notano, quanto sembra loro più degno d'essere tenuto a memoria, e il trascrivono, o fanno per

altrui

altrui mano trascrivere con qualche ordine in qualche Libro, ch'eglino poscia ogni anno una volta, o pure secondo i varj bisogni, van rileggendo, per trarne ciò, che giudicano più opportuno. In cotal maniera si vanno eglino formando un buon Capitale proprio, ajutano la Memoria, e s'accorgono col tempo di non avere inutilmente letto l'Opere altrui, da che hanno riposto in buon luogo i frutti della loro lettura.

Non voglio lasciar di riferire qui le parole d'uno Scrittore, Eminentissimo per grado, e celebre non tanto per tutte le doti d'ottimo Pastore, quanto per la fondazione d'un'insigne Biblioteca, e per la varietà delle Scienze, ch'egli trattò in moltissimi Libri, la maggior parte non peranche pubblicati, e pure degni della pubblica luce. Parlo del Car.l. Federigo Borromeo, Arcivescovo di Milano. Così egli scrive in un' Operetta anch'essa inedita: *Frequens & communis querela Literatorum auditur incusantium se ipsos, quod in scribendi labore segnes fuerint: eaque non juvenum querimonia est, quia damni magnitudinem ætas illa minimè sentit, neque senum, quia negligunt cuncta illi; sed mediæ fere ætatis est. Memorabile in eo fuit Cæsaris Baronii exemplum, qui vel instinctu divino, vel admonitu fortasse cujuspiam, quo primum tempore ad Ecclesiasticam Historiam animum adjecit, notaverat, exceperatque multa, & volumen quoddam incondita-*

ditarum rerum diversarum sibi præpararat, cujus quotidie crescente mole potuit deinde ditissimus, copiosissimusque videri, sicuti vere erat. Apparatus atque supellex ejusmodi veluti pignus est futuræ messis, & inclusa intra sinum copia ultro lacessit animum, ut in legitimam justamque scriptionem ipsa proferatur. E perciocchè a pochi è dato di leggere gli scritti di questo Eminentissimo Arcivescovo, e Scrittore da me sommamente venerato, mi sia lecito d'aggiugnere un' altra utile notizia, ch'egli mi somministra nella mentovata sua Operetta. *Alii tamen*, così egli segue a scrivere, *diversa incessere via, non solum quia prave sic ab initio assueverant, sed etiam quia freti memoria laborem eum contempsere ejusque rei insigne exemplum referemus. Æqualis Baronii Sirletus fuit, major haud dubie eo, si rerum scientiam, ingeniique acumen spectaris: aviditate discendi pares erant, multaque Baronius in quotidiano congressu a Sirleto didicerat, & in Magistri prope loco ipsum quidem venerabatur. Sirletus Baronio minor fuit hoc ipso, quod ea, quæ legisset, minimè coacervabat, atque pauculis notis librum, quem legerat, adspersisse, & pauca item ad libri calcem descripsisse contentus, nullam aliam curam adhibuit; & sic uti memoria pollebat, id satis sibi fore est arbitratus. Inde factum est, ut quum nullum rerum apparatum haberet Sirletus, nihil etiam scriberet. Baronium contra supellex illa sua ingens*

gens

gens ad scribendum invitavit . Et in vitæ fine venerabilis Sirletus volens utique studiorum suorum fructum ad publicam utilitatem exstare aliquem , admonuit suos, posse pleraque volumina componi ex iis , quæ passim notata reliquerat ; eaque colligi , in ordinem adduci , divulgarique mandavit . Sed id postea minimè factum fuit .

Il punto però sta nel sapere ciò, che s'abbia, o no, da trascegliere, e nel saper poscia distendere con qualche metodo le Notizie trascelte, onde più agevolmente vengano alla mano , quando lo richiede il bisogno. Non è da tutti il secondo, e di gran lunga meno è da tutti il primo. Poco o nulla serve il notare certi Luoghi Comuni, certe Istorie triviali, certi detti sentenziosi assai triti, perciocchè tutta questa mercatanzia può senza fatica trovarsi raccolta in parecchi Libri stampati. Bisogna, che ciascuno secondo la vocazione sua, e l'elezione di quegli studj, ch' egli è per fare, formi a se stesso le sue Raccolte ; e poi bisognerebbe poter prevedere, quali argomenti probabilmente si vogliano col tempo trattare, e quai Libri si vogliano comporre. Il perchè utili Zibaldoni allora solamente si potranno sperare, che lo studioso abbia ben' aperti gli occhi, e col giudizio abbia imparato a stendere lontano i guardi. Allora si conosce, quali notizie sieno comunali, e da trascurarsi, e quali rare , e da far-

farne incetta. Ma nè qui è luogo da trattare questa materia; e in quanto alla scelta delle Cose ben sarebbe, che i giovani avessero ciascuno un buon direttore, poichè in quanto al metodo parecchi Autori ne han già parlato.

Solamente dirò, prima di terminare questo Capitolo, che per fuggire l'estremo della Siccità, ottimo ripiego sarà sempre il provvedersi di molta Erudizione. Ma guardati di non precipitare nell'opposto eccesso, cioè nella superfluità, nel troppo, onde la grossezza de' Libri in vece d' avere quel buon sugo, di cui gode la robusta sanità, non degeneri in quel cattivo, che rimiriam ne gl'Idropici. Pur troppo nell'Opere d'alcuni si sente il Zibaldone. Molta materia è in bottega; bisogna spacciarla a tutti i patti. Nè poi si bada, se sono sterminate, o troppo frequenti le digressioni, mal preparato il letto alle citazioni de' Passi altrui, e tediosa, e importuna la farragine de'Luoghi inutili o comuni. Tanto è ciò vero, che noi vogliamo bensì augurarci la grande Erudizione de i *Salmasj*, e de i *Seldeni*; ma non vorremmo imitare que' valentuomini nella loro prodigalità; e molto meno quella d' altri poco giudiziosi Eruditi. Certo lo stesso avvien bene spesso a chi fa de i Libri, che avviene a certa gente, la quale bramosa di far la sua comparsa nelle civili conversazioni, seco porta ogni giorno qualche Sto-

rietta,

rietta, o Lezione studiata, e tanto fa di mani, e di piedi, che truova pur via di cacciarla ne' ragionamenti; e si parte alle volte una tal gente ben mal contenta degli altri mercatanti di parole, se questi per ispacciare la roba loro, non hanno lasciato varco a lei pure di mettere in mezzo, o per diritto, o per traverso, la preparata sua munizione.

Oltre a ciò non può dirsi, che strana difficultà sia quella di sminuire, o cancellare da' Libri nostri tanti Passi, tanti giri di parole, tante digressioni, che i saggi amici predicono, o noi stessi sospettiamo talvolta, che sieno per riuscire inutili, nojosi, o poco proprj al suggetto. Più tosto che giugnere al taglio crudele di quello, che abbiamo con fatica adunato, pensato, e scritto, si vuol credere o indiscreto il consiglio degli amici, o sciocco il nostro sospetto; e diciamo in nostro cuore, che può ben l'Uomo lagnarsi dell'altrui avarizia, ma non dee già adirarsi per l'altrui prodigalità. In somma non si sa finir di scrivere, perchè amiamo di troppo le cose nostre, o stimiamo tante gemme tutte le nostre riflessioni, e parole, o crediamo, che tanto maggior regalo si faccia al Pubblico, quanto più da noi si parla. O pure non solendo, chi si mette a trattar qualche Materia alquanto nuova, possederla sul principio interamente, perciò riuscendogli di spendere molte parole, che non ispenderebbe,

be, se tornasse a compor tutta l' Opera con tutta la Materia in mente: non è maraviglia poi, se tante ripetizioni, e tante slogature appariscano in alcuni Libri, le quali o non si avvertono dall'Autore, o non si vuol durare la fatica di levarle, o non si ha cuor per levarle. Vero è, che bisogna in ciò compatire altrui; ma bisogna eziandio guardarsi di non dar grande occasione d'essere compatito. Cerchisi, il più che si può, di comandare alla Materia, e alla voglia di far grossi Tomi, e alla troppa facilità di votare il sacco. Altrimenti di noi si verificherà la seconda parte di ciò, che fu già detto di due uomini da Anticamera, cioè che *l'uno sapea tutto quello, che egli dicea*; e che *l'altro dicea tutto quel, che sapea*. Senza che, noi ben sappiamo essere una gran virtù il saper parlare; ma certo non è virtù minore il saper tacere; e grandissimo vizio è poscia il non sapere nè tacer, nè parlare.

CAPI-

CAPITOLO VIII.

Perniziosi effetti del disordinato Amor pro-prio *nel trattare l' Arti e le Scienz-Consigli per ben guardarsene. Interro-gazioni, che dee fare a se stesso il Fi-losofo.* Interesse, Odio, *ed altre Pa-ssioni, impedimenti tutti al ben giudica-re.* Pregiudizj, *e* anticipate Opinion *ostacoli al filosofare. Eccesso opposto in cui si può cadere.* Equità, *e* Since-rità *del buon Filosofo.*

DA che la Filosofia si truova in pote-re de i Letterati, e da che si sen-tono essi, per così dire, gravidi d'Eru-dizione, già è in pronto il capitale pi-riguardevole, e necessario per ben trat-tare diversi argomenti, e comporre otti-mi Libri. Io suppongo, che non men-sia pronto quel dell' Ingegno; percioc-chè altrimenti io non saprei insegnare l-via di procacciarselo, non potendo tutt-l'Arte e lo studio contribuire all'Uom-alcune Qualità, che solamente dalla be-nificenza divina, e dalla Natura sua Mi-nistra si possono in noi infondere. Nul-ladimeno è da dire, che lo studio indefes-so, l'esercizio, la Scuola di saggi Maestri e la conoscenza di tutti i soccorsi, e mez-zi utili, o necessarj all'Erudito, possono in tal guisa pulire, porre in moto, e aguz-zare quel talento, quantunque mediocre che ci è toccato in sorte, che si faccian

anc(

ancora de'progressi non ordinarj. E questo era quel tanto, che per testimonio di *Plutarco* nelle *Quistioni Platoniche* facea *Socrate*, quel mirabil Maestro de'Greci, coll' ammaestrare i giovani, perciocchè non conferiva egli loro un'Ingegno nuovo, ma sì bene svegliava colle sue dubitazioni, e interrogazioni l'intelligenza innata, che era in loro addormentata, e imperfetta. Ma posto l'Ingegno, e addestrato ne gli aringhi letterarj, e quinci, e quindi animato da gl'insegnamenti, e da'primi Principj della Filosofia, e dalla copia dell'Erudizione: resta da levarsi per l'ordinario un possente nimico interno, il quale affascina, travolge, e corrompe tutto il meglio delle anime ragionevoli, perchè impedisce loro il buon'uso del Giudizio, e non è men vigoroso contra i più fortunati e colti Ingegni, e contra gli Uomini dabbene, che contra il rozzo e l'ignorante, e tanto nelle operazioni morali, quanto in quelle dell'Intelletto, dell'Ingegno, e delle Scienze. Questo è l'*Amor proprio*; e sopra questo, che parrà non senza paradosso da noi chiamato, ma in effetto il più delle volte è il più acerbo nimico dell'Uomo, bisogna bene, che il Filosofo tenga gli occhi intenti: sì, se vuol'ottenere l'intento primario degli studj suoi, e sfuggire il Falso, il Disordine, e tutti gli altri vizj, e non sognare ad occhi aperti.

Certamente noi tutti per istinto e violenza (per così dire) della Natura amiamo noi stessi, e dobbiamo amarci, e

non possiamo non amarci, perchè altrimenti più non saremmo Uomini; e cesseremmo d'essere, da che cessasse l'amore di noi medesimi. Ma allora che amiamo noi stessi di soverchio, cioè sregolatamente, e senza badare alle Leggi, e all'Ordine posto da Dio, e dalla Natura, fra i nostri Amori: questa affezione sì naturale diviene un perniziosissimo, benchè mal conosciuto, Tiranno di noi, facendoci o disonorati, o inquieti, o miseri in questa vita terrena, e potendoci fare eternamente infelicissimi nell'altra. Più del Corpo dee amarsi l'Anima; più la Virtù, che la Voluttà viziosa; più la Verità e la Religion vera, che la vita mortale; e Dio più di noi medesimi, e il prossimo come noi medesimi. E con questo Ordine ancora noi, non lasciamo d'amare noi stessi; anzi meglio che mai ci amiamo, perchè amiamo quello, che può renderci e veramente, e pienamente ed eternamente beati. Ora noi o non molto della Virtù, e di questo sapientissimo Ordine mal conoscenti, o non assai fortemente persuasi delle grandi Verità dell'altra Vita, certo a quelle poco per lo più attenti: solamente pensiamo a ciò, che può cagionarci felicità in questo mondo; e purchè si procaccino Voluttà a i sensi, e agi della Vita terrena al Corpo, e onori, e potenza all'Animo nostro ambizioso, ovvero trascuriamo, ovvero infin dimentichiamo Dio, la Religione, la Virtù, i beni

ni ſtabili dell'animo, e l'Ordine ragionevole, e nobiliſſimo, ſecondo cui dovrebbe reggerſi una Creatura dotata di ragione. Ci amiamo anche allora, ma ſcioccamente, ma con evidente danno noſtro, perciocchè o preſto o tardi queſto diſordinato Amore e nella preſente, e più nella Vita futura va a finire in doglie, pentimenti, e infelicità incredibili. Anzi giunge per l'ordinario la cecità e ſtoltizia di queſto ſregolato Amore di noi ſteſſi, di queſto appetito rivolto alle coſe terrene, il quale *Concupiſcenza* vien chiamato nelle divine Scritture, che noi miriamo apertamente tutti i ſuoi peſſimi effetti, ed eloquentemente parliamo de'ſuoi biaſimi, e li predichiamo ancora ad altrui; e pure migliori non diventiamo, anzi talora vi pecchiam più de gli altri; in guiſa che io, che queſte coſe ſcrivo, e mi troverei forſe così bene in arneſe da farne una lunga Lezione, e da metterne in moſtra tutta la deformità, non poſſo promettermi per avventura d'eſſere nella pratica men cieco, e men pazzo d'altri miei pari. Nè altro, che l'Amor proprio è colui, che quì mi fa ſcrivere, e mi fa ſcreditare l'Amor proprio de gli altri, e quello di me ſteſſo ancora; e forſe io ſcrivo per vanità, quando a me ſembra di notar queſte coſe ſolamente per Amore della Verità, e per deſiderio del profitto altrui.

Comunque però ſucceda queſta diſ-

grazia comune a tutti i figliuoli d'Adamo, a chi più, a chi meno: ragion vuole che se le cerchi tutto il possibile rimedio. Più d'ogni altra cosa egli è necessario il cercarvelo, per quello che riguarda le azioni Morali, a fine di vivere quietamente, e lodevolmente quaggiù fra gli Uomini, e poscia di vivere beatamente un giorno in un Mondo migliore. Ma altresì fa di mestieri, che l'Uomo Letterato proccuri di porvi compenso, per quello che s'aspetta alle operazioni dell'Intelletto, essendo chiaro pur troppo, che questo amare di soverchio se stesso, è cagione di mille falsi Giudizj e di adottare il Falso, e di perseguitare, o di non intendere il Vero. Quel valentuomo di *Sperone Speroni* era sordo, e non sordo, secondochè gli tornava più a comodo. E noi siamo senza avvedercene sordi, e non sordi; ciechi, e pieni d'occhi; acuti, e ottusi; ottimi, e perversi consiglieri, secondochè più ci torna il conto, e la dolce passione o inclinazione ci aggira. In effetto qualunque Opinione ci si presenti da decidere, qualunque Cosa ci venga davanti, per essere da noi o approvata, o disapprovata, fatta o non fatta: il Cuore è il primo a dar la sentenza. Giova a noi il tenere quell' Opinione? il lodare quell'oggetto, e vituperar quella persona? il persuadere più questa, che quella operazione? eccoti ben tosto quel segreto, e finissimo Consigliere dell'Amor proprio, che fa

calare la bilancia, dove più a lui importa. L'Intelletto guasto partecipa bene spesso al Cuore, o sia alla Volontà, la sua disavventura; ma forse più sovente ha l'Intelletto da dolersi del Cuore. Corrotta la Volontà da questo perverso Amore, ella troppo agevolmente, se non vi si prende guardia, strascina la mente a delirar con seco. In somma non ci è azione, o meditazione, alla cui bontà e rettitudine, non possa, e non soglia apportar pregiudizio questo primo mobile dell' umana vita; altro non essendo in fine i vizj, che lo stesso sregolato Amore di noi stessi, che muta nome, perchè muta modo di operare, nè altro tutte le Passioni dell'uomo, che questo Amore medesimo mascherato in diverse maniere; e infin quelle, che pajono Virtù, bene spesso non son'altro, che questa medesima Passione vestita di più bei colori, e operante con più accortezza.

Se dunque noi siamo tutti Interesse, e pieni di disordine nell'amarci, e a questo ancora noi riferiamo tutte le nostre operazioni, opinioni, studj, e fatiche; e se nulla amiamo, nulla lodiamo, se non con riguardo al nostro utile, e piacere: egli è evidente, che troppo facilmente possiamo traboccare in mille errori e falsi giudizj, anche nelle Cose, e Materie, che sono le più da noi intese, e mirate chiarissimamente, avvenendo allora ciò, che dicea *Lucrezio*.

..... In Fabrica si Falsa est regula prima,
Normaque si fallax rectis regionibus exit;
Et libella aliqua si ex parte claudicat hilum:
Omnia mendose fieri, atque obstipa necessum est,
Prava, cubantia, prona, supina, atque absona tecta,
Jam ruere ut quædam videantur velle, ruantque,
Prodita Judiciis fallacibus omnia primis.

Che fa dunque il saggio Letterato, affinchè la fallace riga dell'Amor proprio no sovverta ne'suoi giudizj, nelle sue azioni, ed opinioni, e affezioni? Usa ogni possibile attenzione per ben regolare questo empito innato della Natura secondo le Leggi del Cristianesimo, e della miglior Filosofia. Sa che queste Leggi sono la riga vera, e non fallace, a cui dee attenersi; e non tanto si va di loro ben ricordando in ogni occorrenza, quanto si va tenendo viva davanti a gli occhi tutta l'Idea, e la possanza, e la bruttezza dell'Amor proprio. Il perchè va di quando in quando interrogando se stesso: Queste Opinioni mi pajono elle ben fondate, perchè a me torna il conto, che non sieno mal fondate? Io perderei questo vantaggio, o quell'utile, o pure dispiacerei a gli amici, se non difendessi, o se mostrassi falsa una tale Opinione, e mi determinassi più in questa, che in quella parte: ci sarebbe egli dunque dubbio, che questa mia utilità nascosamen-

mente peroraſſe in mio cuore, e non mi laſciaſſe farla da retto e ſincero Giudice in queſta occaſione? Quando una tale uſanza, un tal metodo, una tal ſentenza io la riprovaſſi: egli ſenza fallo apparirebbe, ch'io m'era ingannato, ovvero ch'io aveva inutilmente ſpeſo tanto tempo in quella Scuola per apprendere vane, e diſutili coſe; i miei compagni mi guaterebbono con occhio arcigno; perderei altre ſperanze; mi tirerei addoſſo altri malanni. Ma ſarebbe egli poſſibile, ch'io, ed altri ſtimaſſimo buona queſta conſuetudine, ragionevole queſta ſentenza, bello e buono queſto metodo, ſolo perchè io, e gli altri non badiamo, che l'Intereſſe proprio inſenſibilmente ci fa così credere, benchè la Ragione alla perfine moſtri, che s'ha a tenere il contrario? Queſta Critica, o Apologia ch'io prendo a fare, ſarebbe ella mai per avventura un cieco Amore di me ſteſſo, o de' miei Amici, inſperanzato di qualche Premio, più toſto che una difeſa della Giuſtizia, e della Verità? La Vanità, l'odio perverſo, l'abborrimento a diſdirmi, ſarebbono mai per avventura la cagione, ch'io male interpretaſſi le parole, e ſentenze altrui; ch'io troppo aſpramente difendeſſi, o non iſcorgeſſi erronee le mie; ovvero che non ſapeſſi, o voleſſi ben diſcernere, s'io abbia quì la ragione, o il torto? E ſe quella Nazione, Scuola, Città, Univerſità ſia da antiporſi alla mia, o da vituperarſi, o da eſaltarſi con tante eſagerazioni? S'io foſſi ne' panni di quel

tale, o dell'avversario mio, avrei caro, che si estenuassero, si deridessero, si malmenassero in tante guise i Libri miei?

E in quanto a questa ultima parte bisogna avvertire, che l'Odio, il quale si concepisce contra d'altrui, altro non è che Amore di se stesso; e così è l'Invidia, il dispregio, la brama della vendetta, ed altre Passioni dell'Irascibile. Dall'aver noi appreso quell'oggetto, o quella persona, come Cose, le quali o nuocono, o hanno nociuto, o possono nuocere alla vita, o al corpo, all'onore, e alla riputazione, o alla roba nostra, o alla felicità, e grandezza, che sospiriamo, si muove tosto la Volontà nostra, e si agita con desiderio di vedere quella Cosa, o Persona tolta dal Mondo, abbassata, discreditata, e in una parola posto quell'oggetto in istato di non potere, o voler più recar pregiudizio a noi, o alla nostra fortuna. Noi non ci badiamo per lo più, ma pur troppo è certo, che se noi ci amassimo meno, spesso odieremmo meno, o non odieremmo punto altrui. E chi odia altrui, o nutre in seno altro mal talento contra d'altrui, se nol sa, egli prima di giudicare, ha già data la sentenza contro a colui; e ha già determinato, che l'Opere, o le Parole, o le Scritture di colui non contengono o il Vero, o il Buono, o il Bello. E se fu detto con verità, che *son ciechi i giudizj de gli amanti*, si può egualmente dire, che *son ciechi i giudizj de i nemici*: il che nondimeno patisce le sue eccezioni, sì nell'uno, come

nell'

nell'altro stato. Che se siamo da tanto di non errare in ciò, forse non ci accorgeremo di urtare da un'altra parte, cioè nell'esporre senza Carità veruna, anzi con iniqua maniera, e fuori di tempo, questi nostri giudizj.

Mi sia lecito di quì riferire una Storietta per ricreazione di chi legge, tratta dalle memorie d'una Congregazione da me sommamente riverita, ed amata. Fu il P. Scipione Sgambati uomo di gran credito, siccome quello, che diede alla luce molti Libri; ma ne gli ultimi anni della sua vita avvenne a lui una di quelle disavventure, alle quali tutti siamo suggetti, e che meritano più compassione di molte altre, benchè più d'altre molte ci sogliano muovere al riso. Si sconcertò, e confuse al pover' uomo una di quelle tante caselle, che nel nostro cervello disposte ricevono le Immagini delle cose, e le rappresentano alla mente, quali furono quivi impresse. Diedesi egli pertanto ad intendere d'essere Cardinale, e se gli ficcò tanto addentro una tale idea, che quantunque si riavesse molto da quella malattia, e in quasi tutto il resto pensasse, ed operasse da sano, e componesse ancora alcuni Libri, tuttavolta questa particolar pazzia non seppe, nè potè mai levarsela di capo, adoperandovisi indarno e Superiori, ed Amici. Anzi ad un Provinciale, che volea pure sgannarlo, egli pose silenzio con questa cornuta risposta: *O Vostra Riverenza mi crede pazzo, o non mi crede. Se non mi crede:*

 ella

ella mi fa torto, e mi offende col tenermi un sì fatto ragionamento. Se poi mi crede pazzo: con sua pace ella mi sembra più pazza di me, poichè si figura di poter guarire un pazzo. Ora di questo buon Religioso si racconta una lepida avventura. Gli capitò sotto gli occhi il Catalogo de gli Scrittori della sua Congregazione poco dianzi pubblicato dal *P. Alegambe*, e venutagli voglia di vedere, se quivi si parlava di lui stesso, vi trovò in effetto la propria vita, e il Catalogo delle sue Opere con un somigliante, o con questo elogio, ch'io ho tratto dall'ultima edizione accresciuta del medesimo Libro: *Ecce autem, quæ humanarum rerum est inconstantia, in tanta summarum laudum vel expectatione, vel consequutione, an studiorum contentione defatigatus, an qua alia causa incertum, mentis alienationem perpessus est, & quamvis aliquantum ad se redierit, numquam tamen pristinam mentis sanitatem perfectè recuperavit.* Mal contento, anzi che no, il buon Religioso d'avere appagata la sua curiosità, che fece egli? Non altro, se non prendere la penna, e scrivere sul margine di quel Libro la sua Apologia, e la sua vendetta con queste poche parole: *Ne mirere Lector, quod de Sgambato tam male loquatur hic Auctor; nam Sgambatus, & Alegambe directè opponuntur.* Quello, che avvenne visibilmente a quel povero Religioso, avvien tutto giorno segretamente a noi altri, che o per odio altrui, o per troppo affetto a noi stessi, impazziamo; e ciò ch'

egli

egli senza ragione attribuì al non vero odio del suo compagno, spesso si verifica nell' odio vero, che l'uno Scrittore porta all' altro. Lo sdegno, la Malevolenza, l'Invidia; e simili altri maligni affetti ci fanno e dire e far cose, che mirate poi con occhio disinteressato, e misurate col compasso della diritta Ragione, appajono poi torte, e sparute a gli stessi loro Autori. Bisogna pertanto avvezzarsi a giudicare rettamente di tutto, e di tutti; e ne i nemici, e ne gli amici nostri si debbono conoscere non meno le virtù, che i difetti, non meno ciò, che merita lode, che ciò che è degno di biasimo, senza lasciarsi punto sedurre dal dominante affetto.

Il perchè torno a dire, che il ben'accorto, e Savio Filosofo ha di mano in mano da interrogar se stesso, e chiedere in suo Cuore: La passione, ch'io ho contra colui, mi farebbe ella quì punto traviare? giudicherei, parlerei, e potrei o dovrei giudicare, e parlare così, quando io meno odiassi, o meno amassi quella persona? O pure lodo io colui, perchè sel meriti? o perchè spero da lui la ricompensa di lode uguale, o alcun favore, o altra utilità? E se fosse quest'ultimo, ho io ben posto mente, se la Verità, se il decoro, se la Giustizia si possano richiamare di queste mie forse inopportune, forse indebite lodi? Perciocchè ben so, che la giusta lode non è biasimevole. E l'approvare, e l'esaltare l'azione di quel Potente, e il consigliarlo a così fare, e l'incensare cotanto ne' miei

Scritti quel Conquistatore, il quale f
servire all'ambizione ed avarizia sua l
miserie di tanti popoli, e più quelle de
suoi Sudditi: non vien'egli dalla poca cura, ch'io ho della Verità, e dalla troppa ch'io ho della mia fortuna, volendo c
acquistarmi, o conservarmi la sua grazia? Ho io ben posto mente, se questo
Autore, che ho preso a comentare, o
di cui pubblico qualche Opera inedita,
o descrivo la Vita, mi avesse inspirata
troppa stima ed affezione per lui, e se io
eccedessi in lodarlo, e in non ravvisare i
suoi difetti, perchè è interesse mio ancora, che i Lettori ne concepiscano
stima grande, ridondando questa anche
sulla mia fatica? E perchè in queste Prediche più attendo io a mostrar l'Ingegno
mio, che a guadagnare l'Intelletto, e il
Cuore degli altri a Dio? Probabilmente
io cerco qui di giovare più a me stesso, che
ad altrui; e se meno amassi d'essere lodato
io, più imparerebbono gli ascoltanti ad amare la Virtù, e a fuggire il peccato, ed
io corrisponderei meglio al fine vero della
vera Eloquenza.

Queste ed altre simili interrogazioni
fa, e dee fare a se stesso il prudente Filosofo, amante del Vero, del Giusto,
della Virtù, e dell'Ordine; e chi non è
talmente signoreggiato dall' Amore, e
dalla smoderata Opinion di se stesso,
che possa udire sincere risposte dal suo
Cuore, s' accorge bene spesso, ch' egli
giudicava poco bene, e che altri in enti

s'avea

s'avea da operare allora, sentire, scrivere, e parlare. Quello che è il più deplorabile, può questo disordinato Amor proprio nelle sentenze spettanti alla Religione, e nel governo delle Anime, e nell'uso delle sacre Cose, aver luogo nè più, nè meno, che se l'abbia nel resto de'giudizi, e de gli affari del Mondo. Pensiamo talora di sostenere Opinioni lecite, di confutarne dell'altre come illecite, e false, di proporre sante Leggi, di mantenere un punto, che sia di nostro diritto, e per ottenere ciò si ha ricorso anche a i fulmini più rigorosi; ma può darsi il caso, che l'Interesse, cioè l'amore peccaminoso d'arricchirci, e l'Ambizione, cioè l'amore perverso de gli onori, e delle grandezze, ed altre simili spezie dell' Amor proprio, ci abbiano indotti a così credere, e a così operare, e scrivere, con dispiacere de'buoni, e de'meglio intendenti, senza aver' usato quella attenzione, quel disinteresse, quella sincera ponderazione, che meritavano le ragioni altrui, e senza aver potuto scorgere ciò, che allora meglio stava il fare, e meglio il credere. Fu detto del famoso *Pietro de Marca* (non voglio cercare, se con ragione) un motto, che pronunziato in Franzese ha la sua grazia, e non così in Italiano. Cioè: *Ch' egli avea fuso tutti i Canoni* (les Canons) *e n'avea composta una Campana, ch'egli facea poi sonare in tutte le occasioni; come più gli piaceva, e tornava in profitto.* Ma non è qui luogo di toccar tali

corde, e queste ancora convien sempre toccarle con gran delicatezza e riguardo. Basta ben dire, che l'Interesse, e per parlare più generalmente, l'Amore disordinato di noi, ci pallia sovente l'Ingiustizia, il Vizio, la Falsità, la Deformità, e sopra tutto i nostri difetti; e fa solo valere le nostre ragioni, non ci lasciando sentire la forza maggiore delle altrui; e incessantemente, e in ogni occasione, ci aggira, ci consiglia, ci strascina con infiniti pretesti a far quello, che non si deve, e a giudicare come non si dovrebbe. Tanto è ciò vero, che la sperienza non rade volte ci mostra, avvicinarsi più i nemici nostri, benchè occupati anch'essi da torto affetto, alla verità nel giudicare di noi, che non le ci avviciniamo noi stessi. Adunque affinchè ne'Libri, e ne'ragionamenti nostri s'applichino bene i primi Principj, e si usi la vasta Erudizione, solamente come esige l'Ordine: s'ha da rimuovere il segreto poderosissimo ostacolo dell'Amor proprio, e solamente dobbiam contentarci d'amare noi stessi, ed altrui, secondo l'Ordine della Carità, della Giustizia, e della retta Ragione: perchè in fine questo è il vero, e lodevole Amore di noi; e chi ama se stesso in tal guisa, può assicurarsi dell'Amore di Dio, e della lode de gli uomini, ed essere felice non meno nell'esilio terreno, che nella Patria Celeste. Ha luogo in questo Ordine l'Amore della Gloria, della grandezza della Fama, de i premj, de gli agi della vita, della grazia de'Potenti, e di altre simi-

simili cose; ma in guisa che s'ami Dio, la Virtù, la Verità, la Carità, la Giustizia, più di questi altri Beni minori, i quali diventano Mali nostri, se con disordine e viltà s'amano, e se son cagione, che s'abbandonino i Beni maggiori.

Segue un'altro impedimento al ben giudicare, di cui abbiamo altrove parlato, ma che quì non è se non bene il ricordarlo. Siccome la Volontà può essere dallo smisurato Amore di noi stessi occupata in guisa, ch'ella bene spesso giunga a sovvertire l'Intelletto; così l'Intelletto può essere da se stesso già sovvertito, e con ciò disavvedutamente cadere in mille ridicoli e perniziosi errori, e traviare la Volontà dall' elezione del Buono, o del Meglio. Io parlo delle *anticipate Opinioni*, e de' *pregiudizj*, i quali se son falsi, necessariamente saran tali tutti i giudizj, che sopra loro s'appoggeranno. Ciò fu ottimamente osservato da *Aristotele* ne' Problemi Sez. 18. Quist. 6. ὅτι δὲ ἄν τινες, dice egli, ἐξ ἀρχῆς ἕλωνται, καὶ οἷς ἂν συνεθῶσιν, οὐδὲ κρίνειν δύνανται τὰ βελτίω. διέφθαρται γάρ ἡ διάνοια διὰ φαύλας προαιρέσεις. Cioè: *In quelle cose, che alcuni sul principio hanno eletto, e alle quali si sono avvezzati, eglino non sentono forza di giudicare, qual sia il meglio; perciocchè l'animo loro è già corrotto per le cattive anticipate Opinioni*. *Tullio* ancora nelle Quistioni Accademiche Lib. 4. così ne parla: *Quidam primum an-*

te tenentur adstricti, quàm quid esset optimum judicare potuerunt. Deinde infirmissimo tempore ætatis aut obsequuti amico cuidam, aut una alicujus, quemprimum audierunt, oratione capti, de rebus incognitis judicant, & ad quamcumque disciplinam quasi tempestate delati ad eam tamquam ad saxum adhærescunt. Vedi quivi altre simili parole. E *Quintiliano* nel Lib. 3. cap. 1. confermò la medesima osservazione, scrivendo: *Nec facile inculcatas pueris persuasiones mutaveris; quia nemo non didicisse mavult, quàm discere.* E ciò è vero non solo nelle Opinioni spettanti alla Filosofia Naturale, e alla Filosofia de' Costumi, e al civile commerzio, e al buon governo di se stesso, o d'altrui, ma in tutti gli studj, e nel metodo de gli studj, e nella stessa Erudizione sacra. Qui dunque siamo obbligati a rinovar l' attenzione, a ponderar bene questi anticipati Giudizj, e a scorgere se fossero per disavventura mal'appoggiati, e se ci avesse traditi la fallace Autorità altrui, o la Consuetudine, o il Numero, e la Dignità delle persone, o la Novità, o l'Antichità, o il poco o niuno esame, o il rispetto a'Maestri, o l'ignorante popolo, o altri simili Autori.

Il punto sta, che in voler guarire un male cattivo, non te ne procacci talvolta un peggiore. Certo l'esame di tutti i primi Principj, e di tutti i nostri pregiudizj, può assomigliarsi alla spada, utile alla Repubblica in mano de'Savj, dan-

dannosa in mano de'pazzi. Chi è o di cervello sventato, o pure d'indole perversa, troppo di leggieri in tali ricerche travalica i confini della retta Ragione, e passa a distruggere, o a mettere in dubbio anche i più saldi, e venerabili insegnamenti, co'quali s'ha da reggere la vita. Non così fanno i saggi, i prudenti, e i ben'inclinati. Si sciolgono essi da alcune false Opinioni, ma nello stesso tempo si fortificano maggiormente nella conoscenza, e credenza delle vere, armandosi contra i sofismi de gli Accademici, contra il Diabolico esempio de i libertini, e de gl'increduli, e contra la propria o sregolata curiosità, o prosuntuosa ambizione. L'approvazione pertanto, o la riprovazione delle anticipate Opinioni depende dalla sincera loro disamina; del qual rimedio non è di dovere, che i savj Ingegni si privino, solo perchè gli stolti se ne abusano. Ma più che altrove, nelle Opinioni della Religione, o concernenti in qualche guisa la Religione, si ha da camminare con pesatezza, umiltà, e riguardo. E ciò dico per gli Cattolici, i quali da che sanno essere divina l'autorità delle Sacre Scritture, e per divin privilegio essere ancora infallibile l'autorità della Chiesa nell'esporre la dottrina d'esse Scritture Sante: eglino o sono esenti dall'obbligazione di molte ricerche, o se non se ne vogliono esentare, sanno che s'ha per ordine di Dio da inchinare il capo alle Decisioni autentiche, e alla

Tra-

Tradizione ben fondata di questa Chiesa, di chi è fra gli uomini Capo visibile dell Chiesa medesima. Chi ben considera, truovano bensì in tal ricerca assaissimo intrigati gli Eretici (quantunque paja loro d no) stante il non aver'eglino, che la propria debolissima Ragione, o l'interna sognata inspirazione, o la fallacissima autorità d'altri uomini, che gli assicuri di ben intendere, e di ben'esporre la parola di Dio scritta. Ma quì non è luogo di trattar questi punti, e a me ancora dee bastare d'aver rimessa alla memoria de' miei Lettori la necessità di purgare, e riformare, se lo richiede il bisogno, le Opinioni anticipate.

Ciò fatto, suol nascere in mente dello Studioso l'Equità, e la Sincerità, due Virtù più d'una volta da me lodate, e raccomandate a chi brama il vero Onore. Imperciocchè senza di queste non può usarsi, o non si mostra vero Giudizio, e mercè di loro s'incammina facilmente l'Ingegno a discernere e ad insegnare il Vero, l'Onesto, il Bello, e il diritto, e il torto. Se si lagnano i Sudditi de' loro Principi, se i Principi Secolari degli Ecclesiastici, o se questi di quelli, se pende gran lite fra due confinanti, o fra l'un'Ordine Religioso, e l'altro, o fra due Letterati: non corre subito il savio Erudito a giudicare in favore di chi è a lui più caro, o più attinente. Non crede, che sia sempre giusto, e santo colui, il quale per altro dovrebbe essere più giusto, e meno interessato de gli altri. Anche il Cattivo, e l'Eretico, e il Secolare, e l'Ignoran-

rante può aver ragione in alcune cose: e allora bisogna fargli giustizia. Non dà immediatamente il torto a quella Congregazione, che è più dell'altre o potente, o odiata, e a cui egli stesso per avventura non porta grande affetto. Nè condanna tosto gli usi tutti, e i fatti de'Barbari; siccome nè pure giudica senz'altro lodevoli e perfetti tutti quei della sua Nazione. Molto più poi attentamente si guarda di dar ragione a se stesso in tutte le congiunture, dispute, ed opinioni. Non si lascia strascinare dalla corrente, non abbagliare dallo splendore dell'altrui Dignità, non incantare dalle speranze di maggior fortuna. Ma sì bene con indifferenza di passione considera, e colle stesse bilance pesa le ragioni d'ambedue le parti, e disamina tutti i primi Principj, per vedere se sussistono, e poscia se son bene applicati al caso: e in tal guisa può sperare di colpir felicemente ne' suoi giudizj. In una parola non ha affetto se non per la Verità, nè ammette alcuna anticipata Opinione, s'egli prima non l'ha ritrovata ben sussistente e sicura. E in quanto all'Amor proprio, e a i Pregiudizj, il rimedio loro suol consistere nel fidar le sue cose alla Censura d'Amici disappassionati e dotti, e nel sentir volentieri chi non pazzamente ci contradice. L'ultima delle disgrazie è quella di credere più a se stesso, che a i buoni Amici.

CAPI-

CAPITOLO IX.

Prerogativa del buono Stile, *e della savia* Eloquenza *ne' Libri*. *Ricercata indarno nelle Opere d'alcuni*. *Maniere talora biasimevoli di censurare altrui*. Ordine, *buona* Divisione, *ed altre lodevoli qualità de' Libri*. *Cura delle* stampe, *e difetti in esse*. *Altre osservazioni per la perfezione o esterna, o interna de i Libri*.

DOpo questo, qualor si vogliano comunicare ad altrui i nostri sentimenti, e ghiribizzi, resta che prendiamo gran cura della Maniera, con cui si hanno da esporre le Cose, e i Pensieri nostri, e comporre i Libri medesimi. La prima prerogativa pertanto, che quì dee proccurarsi, è quella dello *Stile*. E i precetti dello Stile a noi vengono dalla Rettorica, ma non da quella Rettorica lussureggiante e fanciullesca, la quale solamente insegna ad amplificare con sole parole diverse una medesima Cosa, e ad infrascare di Concettini, ed Acutezze false e ricercate, anche le Materie più gravi, e dottrinali; ma da quella Rettorica Filosofica, per mezzo di cui discerniamo, qual sia lo Stile sano, quale il convenevole a i varj Suggetti, e Componimenti, e quale il corrotto, l' affettato, e il disdicevole. Lo Stil puro e naturale, che spiega le Cose con evidente chiarezza, e con parole proprie, e nul-

e nulla fente di ftudio, dovrebbe fempre avere la preminenza fopra gli altri, e il pregio di piacere a tutti. Almeno egli ha quello di non poter'effere giuftamente biafimato da alcuno. Lo Stile ornato, e ingegnofo, moftra più ricchezza; ma fe non è modeftamente e moderatamente adoperato, può difpiacere a i migliori. Amendue però fono da ftimarfi, e lodarfi; ma il primo è il più ficuro. Unitamente pofcia coll'uno, o coll'altro noi dovremmo augurarci una vera Eloquenza. Tre gradi ne conofco io di quefta. Nel primo fta l'*Eloquenza Neceffaria*, che adopera tutte le parole neceffarie per farfi comodamente intendere. Pare ad alcuni che *Ariftotele* fia talvolta mancante di quefta; e a me pare che il *Cartefio* pienamente la poffegga, dicendo egli chiaramente tutto quello che vuol dire, e dicendolo in poco, e folamente colle parole convenevoli. Nel fecondo fta la *Voluttuofa*, che orna molto, ed empie di lumi le Materie, quale appunto è quella del Cardinale *Sforza Pallavicino*, e d'altri fuoi contemporanei. Sta nel terzo grado l'*Eloquenza Piena*, di cui abbiamo gli efempj in tutte le Opere di *Cicerone*, di *Quintiliano*, di *S. Agoftino*, del *Gaffendo*, d'*Erafmo*, di *Melchior Cano*, e d' altri, e anche direi del *Petrarca* nelle Opere Latine, s' egli non pendeffe molto dalla parte di *Seneca*, e talvolta de i Declamatori. Ora queft' ultima Eloquenza, in ragionando delle Cofe, in efponendo le

Quiſtioni, e difendendo, o biaſimand
le Opinioni, fa con diletto noſtro ve
dercele in tutti i lati, e ne ſcuopre chia
ramente il fondo, e ne mette second
il biſogno in moſtra tutte le qualità
in guiſa però, che sì gran torrente d
ragionamento ſia non un profluvio d
parole, ma un'abbondanza di Coſe, d
Ragioni, e di Rifleſſioni, per far be
comprendere, e per iſchiarare acconcia
mente quanto ſi tratta. Ma queſta facon
dia vien più toſto dalla Natura, ch
dall'Arte, quantunque la Natura ſenz
lo ſtudio non baſti a renderci tali.

Noi pertanto ritroviamo nelle Oper
de' *Filoſofi*, e *Teologi Scolaſtici*, moltiſ
ſime virtù. Quella dello Stile, e dell'E
loquenza ve la ſogliamo cercare indar-
no. Chiunque tende alla perfezione,
va in traccia del Bello in qualſivoglia
Coſa, nè pure traſcura queſto ornamen-
to. Troppo volentieri ſi leggono i Libr
con elegante ſtile, e con purgata favel
la ſcritti, benchè la principal preroga-
tiva loro debba conſiſtere nel pieno,
nella bontà delle Coſe, e non già nell
parole, ſecondo l'inſegnamento di *Quin-
tiliano*: *Curam verborum, rerum vol
eſſe ſolicitudinem*. Certo, che noi per iſ-
perienza ſappiamo, che i Libri con bar-
bara dicitura, con rozze forme dettati,
ſaziano preſto i Lettori, e tediano i de-
licati, quando per avventura la ſuddet-
ta pienezza delle Coſe, e la nobiltà,
bellezza de gl'inſegnamenti, non teneſſe
in

in altra guisa attento chi legge. Nulladimeno più che dalla barbarie e rozzezza di questi ultimi, rimane offeso il Buon Gusto de i Lettori dell' Affettazion di quegli altri, i quali spargono, e talvolta caricano i ragionamenti loro di ricercati Proverbj, di Comparazioni, che nulla ajutano, o abbellisscono la spiegazion delle Cose, e abbondano di Acutezze vane, e di triviali e non necessarie Autorità tratte da'Poeti, o da' Prosatori, o hanno molte Parole, ma poche Cose. Finalmente i primi scrivono male per mancanza di studio; e si può tollerare una tale ignoranza. Gli altri peccano del pari per soverchio studio, e per ambizione d'ingegno; ma noi non sappiamo facilmente sofferire la scienza, e molto meno l'ignoranza ambiziosa. *Non a me quæras* (così a Nepoziano scrivea San Girolamo) *pueriles declamationes, sententiarum flosculos, verborum lenocinia, & per fines capitulorum singulorum acuta quædam, brevioraque conclusa, quæ plausus, & clamores excitent audientium.*

E quì si vuol ricordare, che quantunque abbia i suoi pregi, e i suoi comodi la maniera Analitica, e ordinata, con cui gli Scolastici trattano le loro Materie, non però di meno stimano saggi uomini, che sia più utile, siccome senza fallo è più dilettevole, quell'altra maniera con cui si propongono, si dividono, si pruovano, e si difendono le Opinioni,

nioni, e Conclusioni delle Scienze, dell'Arti, usando non la secca forma Sc lastica delle dispute, ma quella natur le, e savia Eloquenza, che fa con gr zia, e chiarezza rappresentare al di fu ri tutti gl' interni concetti dell' anim *Credevano i nostri vecchi* (mi varrò de le parole dell'Abate *Fleury* scrittore Fra zese) *di abbreviar molto i ragionamen con ommettere tutti gli ornamenti, e le F gure della Rettorica. Ma per avventu non consideravano, che queste Figure, quali rendono il discorso vivo, e anim to, altro non sono, che naturali effetti de lo sforzo, che noi facciamo per persuad re la Verità, e i nostri sentimenti ad a trui. Per altro queste Figure accorcia di molto i ragionamenti. Spesso si distru ge un'obbiezione con una sola parola; sp so si pruova meglio con un giro delica di parole, che con un' argomento in fo ma; sempre si schifano le nojose ripetizi ni de' Termini dell' Arte. Facciasene pruova: una facciata di ragionamento Sc lastico si ridurrà a un quarto; se si cam bia in un discorso ordinario e natural* Io non so però, se a tutti parrà cer una tal'opinione; so bene, che chiu que vuole con eloquenza trattar ma rie, e dispute (fuori de'pergami, e i rostri) dovrebbe fuggire le esagger zioni, le iperboli, certe Allegorie ar te, certe Figure gagliarde, convenie alla sola Passione gagliarda, e simili tre licenze.. Bisognerebbe eziandio a
vez-

vezzarsi bene a parlar giusto, e proprio, e a non dir proposizioni, che esaminate non si potessero sostener per vere. In somma io amo l' eloquenza in altrui, ma non la stimo, se seco non è il cervello Filosofico; ed ho in odio chi a forza di Rettorica vuol persuadermi cose, che non son vere, o giuste, e che forse il primo a conoscerle per tali è il Rettorico stesso. Ma bastino queste poche parole intorno ad una Materia, che meriterebbe d'essere più ampiamente trattata.

Della Maniera poi, che dovrebbe tenersi nel censurare le false, e nel difendere le vere Opinioni, si è altrove abbastanza favellato. Ora aggiugneremo un'altra utile riflessione in questo proposito. Fu costume di molti ne i due o tre Secoli prossimi passati di comporre le Censure; ed Apologie loro con istile sì mordace, e con tanto empito di rabbia, che non più fieramente si può trattare la Satira, egualmente lacerandosi in esse i peccati dell'Ingegno, che i vizj dell'Animo. Ma in tempi così colti, come il nostro, s'è da i più oramai conosciuto, che tal forma di proteggere il Vero, e d'impugnare il Falso, spesse volte mal corrisponde a gl'insegnamenti della Carità e Morale Cristiana, e alla civiltà di persone gentili. Non è però, che sia cessato l'abuso appresso alcuni, ma solamente se gli è mutato volto. Si osserva, è vero, nelle Critiche ed Apologie di qualche Scrittore un'

aria più placida in vista, un quistionare, se miriamo alla scorza, più discreto e civile; ma contuttociò una tal forma di guerra suole, e può in sostanza essere acerba, e satirica, e velenosa al pari, e anche più della prima. Perciocchè si mette in ridicolo la persona, e dottrina dell'avversario, se ne fa una Commedia, e con ingegnose Ironie, beffe, e finzioni si mostra di burlare, ma per ferire più accortamente il cuore, e la riputazione altrui. Non vò quì cercare, come possano essere talora lodevoli, e spesso tollerabili, cotali maniere di scrivere, allorchè si tratta d'argomenti profani. Ma non posso già tacere, che elleno sommamente disconvengono a i Trattati di materie gravi, e massimamente di Teologia, e d'Erudizione sacra. Sempre son gravi gli argomenti Teologici, e sempre debbono esser gravi ancora i Teologi. Qual cosa diverranno i Teologi, e si farà divenire la Teologia o Speculativa o Morale, ove con questo Comico genio, e con ischerzose forme, si seguano a trattare Materie cotanto venerabili, e serie? Mostra bene di far poca stima delle sacre Cose e delle Verità divine, chi al vederle oltraggiate o da i Libri, o da i ragionamenti, o dalle operazioni altrui, mettesi a ridere; e di tali errori e peccati prende argomento per isvegliare il riso de i suoi Lettori. Di santo Zelo, e di un grave sdegno hanno in tal caso da accendersi i pruden-

den-

denti e pii Cristiani, e con gravità sgannare i traviati mercè di qualche soda Apologia, e Censura.

E questa gravità di scrivere, e senza contumelie ed ingiurie, più si conviene a chi più è destinato a sostenere la maestà della Chiesa; e più a chi di professione è Teologo, Sacerdote, e Religioso. Abbia *Erasmo* a suo talento motteggiati e derisi, tanto alcuni buoni, come molti cattivi usi de'Cristiani. Abbia il *Pascale* con sì fina, e piacevole, e satirica invenzione screditato l'abuso delle Opinioni probabili. Non può lodarsi, che oggidì alcuni Cattolici vogliano imitare il costoro esempio, e quei massimamente, che forse più de gli altri son pronti ad inveire contra la licenza, e maniera tenuta da *Erasmo*, e dal *Pascale*. Se noi dunque prenderemo a scrivere in argomenti di tanto rilievo, egualmente ci asterremo dalle villane ingiurie, e dalle Satire ingegnose, non che dalle incivili, e velenose, e da altre somiglianti Commedie, affinchè per colpa nostra la Teologia non perda la sua dignità, e dal dileggiare noi altrui non prendano gl'increduli, e i cattivi Cristiani occasion di dileggiare la Religione medesima, e i Teologi tutti.

Altrove abbiamo assaissimo commendato, siccome ragion volea, l'Ordine, e la bella Divisione de gli argomenti. I Legisti della Scuola se ne pregiano assai, benchè le continuazioni delle loro

Leggi sieno talvolta fatte a forza d'argani. Anche i Teologi Scolastici si attribuiscono questa virtù; e certo in gran parte loro è dovuto quell' Ordine, co quale oggidì son digerite le Materie Teologiche, a pezzi e bocconi trattate prima da i Santi Padri, tuttochè per parere d'alcuni si potesse ancora perfezionar di molto quell'Ordine stesso. In qualunque altro argomento egli è di sommo ornamento a i Libri, e di grande invito, ed ajuto a i Lettori, quell' acconciamente dividere; e il sapere, qual cosa s'abbia a premettere, quale a posporre; e il formare de' lunghi ragionamenti un sugoso compendio, o sia una giudiziosa, e stretta Analisi; e il partire le Opere secondo il bisogno in Libri, Capitoli, Numeri, ed altre simili Sezioni per ajuto di chi legge; e il fare, che ogni Capitolo porti in fronte la detta sua Analisi. Parimente non poco Ingegno e fatica richiede il saper fare a i Libri una buona Tavola delle Materie o Cose quivi trattate. Da questa sogliono trarre grande ajuto anche i primi fra' Letterati, ed altri non infingardi, i quali sanno bene, che non si può diventar Dottore col solamente leggere i Titoli, e gl'Indici de'Libri, ma pure volentieri godono la comodità di potere agevolmente ritrovare le Cose già lette, e risparmiare con ciò molta pena in cercarle. Nè minor attenzione esige talora il saper dare a i Libri un Titolo, che abbrac-

bracci, e chiaramente esprima tutta la Materia, non prometta mari, e monti a guisa de'patafi de'Cerretani, non sia metaforico, affettato, ridicolo, siccome nel secolo prossimo passato usarono di fare moltissimi, e tuttavia seguono a fare alcuni, che col rinunziare al Mondo pare che rinunzino anche allo studio del buon Gusto. E pure il buon Gusto vuole, che si badi a queste minuzie ancora, e ad altre più lodevoli Maniere di comporre e pubblicare i Libri, affinchè per difetto d'esse le fatiche migliori non divengano in parte disutili, e affinchè le meno perfette Opere vengano almeno ajutate, e ricevano ornamento e soccorso da tali cosette.

Nè si creda l'Erudito, che sia impresa lieve, e che poco importi d'attendervi, la cura delle *Stampe*, qualor si vogliano pubblicar Libri per mezzo d'esse. Egli non si può dire, quanto decoro a i volumi, e che possente incentivo a leggere, e qual sollievo nel leggere, apporti la bellezza delle *Stampe*. Sopra tutto bisogna ben'intendere, quanto sia grande la necessità d'avere i Libri con diligente correzione stampati. Io non posso, nè debbo tacerlo. L'Italia in questo è degenerata non poco dall'antico suo splendore. Non si recavano una volta a scorno uomini dottissimi d'essere regolatori di Stamperie, e Correttori di Stampe. Anzi i *Manuzi*, e *Adrian Turnebo*, e *Federico*, e *Claudio*

Morelli, e *Uberto Golzio*, e i celebri *Stefani*, e i *Giansonii*, e *Giovanni Oporino*, e *Francesco Rafelengio*, ed altri simili furono eccellenti Letterati, ed aveano cura di riguardevoli Stamperie. Faceano allora anche i nostri Italiani consistere la riputazion loro nella perfezion delle edizioni, le quali oggidì sono ricercate da gli Oltramontani. E non si perdonava a spesa, affinchè i caratteri riuscissero di nobile e avvenente simmetria, le carte di ottima finezza e bianchezza, e le correzioni si facessero da intendenti persone. Ora la maggior parte de gli Stampatori d'Italia pensa al solo guadagno. Caratteri bene spesso o spiacenti all'occhio, o troppo veterani; più spesso ancora carte uguali alle tele di ragno, che nulla resistono al tempo, e non soffrono le postille, e l'inchiostro de i Lettori; e spessissimo poi infinite scorrezioni, anche nelle Opere più necessarie, insigni, e venerabili. Può essere, che alla povertà, e non ad una sordida avarizia de gli Stampatori d'oggidì s' abbiano ad imputare i difetti di non poche Stamperie d'Italia. E quindi può essere venuta anche quella nuova e vilissima forma di limosinare prima, e ricavar danari dalla gente studiosa, per accingersi dipoi alla Stampa non solo di molti, ma anche di pochi volumi, deludendo poscia in molte guise la credulità, ed espettazion de' corrivi. Qualunque sia la cagione di tali abusi, egli sarebbe da desiderare, che i Principi medesimi vi porgessero rimedio,

co-

costringendo ancora, siccome in altri paesi, e spezialmente in Francia, suol farsi, gli Stampatori a non usare, se non buoni caratteri, e carte fine, e attenti correttori, massimamente quando si tratta d'Opere, che meritino di passare a i posteri. E se d'uopo fosse, non sarebbono male impiegati in benefizio delle Lettere i privilegi, e i soccorsi, che si dessero a tal gente, la quale per altro dovrebbe assai intendere, che le Edizioni ottime d'ottimi Libri o presto o tardi risanno con usura le spese.

E questo sia detto anche intorno alle Maniere esterne del comporre, e pubblicare i Libri, nel che sarebbe pur bene, che apparisse non meno che nell'altre cose il buon discernimento de i Letterati Italiani. Resterebbe un vasto campo da ragionare intorno all'altre varie Maniere, e più essenziali ed intrinseche di trattare gli argomenti letterarj. Ma io mi contenterò di far qui solamente di passaggio, e alla rinfusa alcune altre poche Riflessioni, le quali il saggio Lettore meglio apprenderà, e confermerà colla frequente lettura de' Libri migliori. Bisogna pertanto por mente alle Maniere di unire, e mischiare insieme con garbo, e a tempo l'Erudizione ne i Trattati Filosofici, e la Filosofia ne' Trattati d'Erudizione. Bisogna sapere, per dir così, rallegrar le Materie malinconiche, e dare amenità agli argomenti austeri ed asciutti. Una eziandio delle Maniere più importanti, che s'abbia ad osserva-

re, si è ancora quella di spargere ne' suoi Libri a tempo e luogo la confutazione delle Opere ed Opinioni altrui: cosa che sommamente suol tenere attenti i Lettori, ed è assaissimo da pregiarsi ne gli Eruditi. Ma più da pregiarsi nondimeno si è il farlo senza affettazione e vanità, in guisa che o galanteria, ed urbanità, o almen gravità, e non già ambizione e odio si scorga nelle nostre Censure. Il perchè si vuol perdonare, se si può a i nomi delle Persone viventi e criticate, e osservare modestia, e civiltà, nelle Censure, virtù da praticarsi ancora verso i più fieri nemici; altrimenti potrai bensì guadagnare il titolo d'acuto e valoroso Censore, ma ti acquisterai forse ancora quell'altro di discortese e villano. Appresso dee molto considerarsi la Maniera d'intrecciare le varie Lingue, e i nomi, e caratteri stranieri ne' Libri nostri: il che suol eccitare lo sdegno, o il riso, quando per sola pompa, e vanità d'Erudizione si fa; suol piacere e giovare di molto, quando si fa per qualche necessità della Materia, e per qualche utilità di chi legge.

Finalmente si vuol considerare il giro, la forza, il risalto, che danno i valentuomini alle Ragioni loro; e come distribuiscano, e porgano con grazia al Pubblico le loro nuove Riflessioni; e in quante forme sappiano ammaestrare, e conciliarsi l'attenzione, e la benevolenza e la stima de i Lettori. Nè voglio lasciar di registrare a questo proposito una di quelle utilissime

osservazioni pratiche, le quali ha fatto intorno a gli studj massimamente Poetici, e ha pubblicato alla pag. 78. delle *Memorie d'alcune Virtù di Francesco de Lemene* l'ingegnosissimo *P. Tommaso Ceva* della Compagnia di Gesù. Dice egli, che nel tessere i Drammi, convien guardarsi di non si stendere sul principio in cose oziose: il qual documento può riferirsi per mio parere eziandio alla composizione de gli altri Libri, e Trattati; *Conciossiachè* (mi servirò delle sue parole) *molti temendo che lor manchi la provvisione, e restino a digiuno, fanno come quei che s'empiono del primo piatto, che lor vien posto davanti in tavola, sfamandosi di buon'ora anch' essi intorno a proemj e tesi larghissime; onde sopravvenendo nuove cose, suggerite dal calor dell'ingegno e sono le più squisite) nè volendo perdere il già fatto, e tuttavia infarcinando il Componimento di nuove aggiunte, quindi escono le lor dicerie di pancia piena, sazie, e sazievoli, e ne portan la pena que' poveri mal capitati, costretti ad udirsele recitare da principio fino al fine.*

Queste ed altre cose richiedono particolare attenzione da chi desidera di compor Libri colla maggior perfezione ch'ei possa. Ma non poca gente si mette non solamente a scrivere, ma anche a pubblicare i suoi Scritti, senza nè pur sapere i primi Principj dell'*Arte Letteraria*, della quale noi ora parliamo. Costoro forse han fatto gran viaggio nelle altre

Arti, e Scienze; ma non hanno a
bel biſogno peranche acquiſtata alcu
conoſcenza di queſt'altra Arte, che p
re è differente, e diſtinta da quelle. C
maraviglia è pertanto, ſe l'Opere lo
rieſcono imperfette, e ſon condann
anche per gran favore a ripoſar ne
Botteghe, o tra la polvere delle Bibl
teche? Chiamiamogli un poco a i co
ti. Noi troveremo, che mancano da
parte della Filoſofia, o dell'Erudizior
o della Maniera d'uſare l'una o l'altr
Cioè o non ſon buoni Filoſofi, o pu
dove ſi richiede il Filoſofico raziocin
eglino ſolamente fanno moſtra di gra
de Erudizione. Ovvero ſono Eruditi
poche tavole, e ſi credono di ſoddiſ
re all'impreſa colla ſottigliezza della lo
Filoſofia, quando l'impreſa è di quell
che coll'uſo della ſquiſita Erudizione
hanno a fornire. O finalmente ignor
no, e nella pratica moſtrano d'ignora
tante belle Maniere di trattar le Coſ
e di compor Libri, ben conoſciute e u
te da molti Antichi, ma che noi ſen
offendere il merito dell'Antichità poſſ
mo dire più che mai uſate ne'due proſſi
paſſati ſecoli.

E in effetto l'eſſerſi tanto poſta in chi
ro oggidì queſta perfezione dell' *A*
Letteraria, fa che noi non apprezzian
chi ſeguita a pubblicar Libri con ta
imperfezioni, e co i difetti de'ſecoli b
bari, e ſenza il Guſto migliore de' m
derni. Per grazia di Dio ſiamo ora

tem-

tempi, che non ci contentiamo di sole Parole, e di sole Autorità, quando si tratta di Cose dependenti dalla Ragione, e non dall' Autorità; nè vogliamo sole Ragioni, e citazioni di Moderni, quando si tratta di Cose dependenti dalla relazion de gli Antichi. Nè i valentuomini giudicano più le vivande da chi le mette in tavola, ma bensì dal loro sapore. Molto meno ancora ci contentiamo di que'gran misterj, che i *Pitagorici*, e i *Platonici* trovavano una volta ne i Numeri, riferendo al concorso loro molte cose non intese: nel che non vogliamo già biasimare alcuni de'SS. Padri, i quali imitarono tal maniera di filosofare, perchè di vero noi dalla Scrittura Sacra possiam raccogliere alcuni Numeri misteriosi. Ma il trovar noi, che l'addurre per ragione, e spiegazion delle Cose la combinazione de i numeri, è per lo più un sogno, e capriccio della nostra Fantasia, mentre coll'Arte medesima un'altro può provarci e spiegarci il contrario; e il non vedere alcuna vera e real connessione e deduzione tra i numeri, e gli effetti, che si vogliono spiegare, ci dà troppa ragione di non appagarci di questa moneta, che ha tutto il suo valore nella sola opinione d'alcuni pochi Antichi. Vogliamo Ragioni sode, Cagioni vere, e Verità reali delle Cose, e nè pure vogliamo lodare gli stessi più riguardevoli Scrittori, e in fino i Padri della Chiesa (che per altro sono

H 6 sem-

sempre a noi venerabili) allora che li tro
viamo soddisfar malamente a questa nostr
sete. E tanto sta a cuore ad alcuni un sì no
bile desiderio, che par loro di non restar
ben paghi di qualche Dialogo di *Platone*
quantunque sia egli quel celebre, quel d
vino Filosofo, quell'Idolo di tutta l'Ant
chità. Non sembra loro gran pregio que
dello stringere un'intero Dialogo talvolta
e cavarne sì poco sugo; e il non intender
alle volte ciò, che *Socrate* voglia riprova
re, o insegnare; e se pure lo sanno, l'av
vedersi, che spogliando quelle Verità d
certi Nomi nuovi, di certe Metafore,
di certe immaginazioni Poetiche, coll
quali dà quel grand'uomo un'aria inusitata
alle cognizioni comuni, si riduce il frut-
to dello studio ad avere imparato poche
cose rare. In somma par loro, che s'abbia
a vagare di molto per cogliere l'Ordine, e
il Vero in alcune Opere di lui, laddove
quelle d'*Aristotele*, di *Plutarco*, e d'al-
tri, pajono loro, e sono per l'ordina-
rio abbondanti di Cose, di Ragioni, e
di Verità.

Chi nondimeno così pensasse, guardi
se per avventura un giudizio così sinistro
fosse fondato più tosto sulla poca intelli-
genza sua, e sull'insufficienza delle Ver-
sioni dell'Opere d'esso *Platone*. A me so-
lamente basterà qui di dire, che altrimen-
ti giudicherà di tali eccellenti fatture, chi
meglio esaminerà l'artifizio, e l'intenzion
di que'Libri. Vuol *Socrate*, quivi intro-
dotto a fare il Maestro, correggere infiniti
falsi

falsi o Pregiudizj, o Giudizj degli uomini, e confondere graziosamente i Sofisti del suo tempo. Vuole, che gli uditori imparino a raziocinar da se stessi, e a tirarsi fuori del capo per via d'Induzione l'intelligenza del Vero, e del Falso, del Buono, e del Cattivo, del Bello, e del Brutto. E ciò fa egli mirabilmente in que' Dialoghi. Ma questo non è luogo di trattare cotal materia. Quello, che quindi noi dobbiamo ricavare, si è di sempre por mente, o in comporre i nostri Libri, o in leggere gli altrui, qual sia veramente l'intenzione, che si è proposto sul principio l'Autore di quell'Opera. Bisogna parimente andarsi ricordando, qual sia il Titolo. Imperciocchè ti verrà fatto alle volte di trovar quell'Autore ito in Occidente, quando egli avea proposto d'andare in Oriente. Ed altre fiate non ti metterai a biasimare taluno, perchè egli una sola materia, o una sola particella d'essa abbia trattato, e non altre a quella connesse, e più, o meno diffusamente, o pure perchè più tosto abbia adoperato questo metodo, che quell'altro. Così non esigerai da un'Autore, o Comentatore, ch'egli nelle Annotazioni sue, e in parlando di passaggio, colla stessa accuratezza abbia a toccar qualche punto, con cui ne ha da ragionare chi ex professo prendesse a trattare la Materia medesima.

Impara eziandio, se tu leggi gli antichi Scrittori, a non accomodare per forza alle nozioni e sentenze moderne le loro parole: il che fanno talora gli Scolastici, e

colo-

coloro che si vagliono delle Sacre Scrit-
ture, e quegli ancora, che vogliono fa
dire tutto a i nostri Vecchi. Bisogna pri
ma accertarsi, se a quelle parole de gl
antichi sia veramente stata congiunta quel
l'idea, e nozione, che noi ora abbiam
delle stesse, perciocchè si debbono spie
gar gli Autori, non come desideriam
noi, ma come vogliono essi. *Applicandu
est lapis amussi, non ad lapidem amussi*
fu acutamente detto da un savio Greco
Medesimamente si vuol ben'avvertire l
forza, e la significazione de'vocaboli, ch
o per ignoranza, o per abuso, o volu
bilità de'tempi è suggetta a grandi muta
zioni, e non facendovi riflessione si pu
cadere in torti giudizj, e in gravi Equivo
chi. Noi abbiam fino veduto a'nost
giorni, che la voce *Virtuoso*, ristretta n
gli antichi tempi a i soli dotati delle Vir
morali, non solamente si è fatta dal volg
nostro comune a chi possiede solo qua
che Virtù intellettuale, ma si dà eziand
a tutto pasto a i professori dell'Arti, e a
Musici stessi, e alle Musichesse, qua
tunque in chi professa, o possiede Vir
dell'Intelletto, e massimamente ne'Ca
tori moderni, talvolta non si truovi ni
na delle vere virtù dell' animo. Ma
ciò basti.

CAPI-

CAPITOLO X.

Considerazioni sopra la Teologia . *Pregi di* S. Tommaso d' Aquino *in questa Scienza. Prevenire, e sciogliere le obbiezioni, che si possono fare a' nostri ragionamenti. Se manchi perfezione alcuna all'Opere Teologiche del suddetto* S. Tommaso. *Abuso della Filosofia Etnica. Sottigliezze, quistioni superflue, troppa libertà, troppo rigore, poca Critica, barbaro Stile, ed altri o eccessi, o difetti de' vecchi Teologi Scolastici. Lodi del Cardinal* Bellarmino . *Se nulla manchi all'Opere di lui, e d'altri Teologi. Moderazione raccomandata nelle materie della Grazia divina e del Libero Arbitrio. Altre osservazioni intorno alla Teologia, e a' suoi professori.*

IO voglio ora uscire de' generali insegnamenti della Teorica, e prendendo per mano i Lettori meno esperti, condurgli a ravvisare in altrui ciò ch'eglino hanno da desiderare, o non da desiderare in se stessi. Prendiamo dunque a considerare in qualche particolare Autore, il più brevemente che si possa, quel' buon Discernimento del meglio nelle Lettere, che si desidera ben'allignato e piantato in Italia, e quel cattivo, che quindi si brama maggiormente sbarbicato. E in quanto alla *Teologia*, Reina delle Scienze contemplative, noi primieramente ci avvegniamo in varj antichi

In-

Ingegni Italiani che tanto onore hanno a lei recato, quali ſono *S. Anſelmo*, *Pietro Lombardo* Maeſtro delle Sentenze, *S. Tommaſo d'Aquino*, *S. Bonaventura*, *Egidio Romano*, *Gregorio da Rimini*, *il Ferrareſe*, *il Gaetano*; ed altri. Fermiamoci in *S. Tommaſo*, giuſtamente appellato *Dottore Angelico* da que'ſecoli, ne'quali furono diſtribuiti fra gli Scolaſtici i Nomi, per altro aſſai ſtrepitoſi, di *Univerſale*, *Serafico*, *Sottiliſſimo*, *Irrefragabile*, *Illuminato*, *Fondatiſſimo*, *Mirabile*, *Divino*, ed altri ſimili. Ora oſſerviſi un poco l'Ingegno veramente maraviglioſo di *S. Tommaſo*, e il ſuo diritto Giudizio in tanti Scritti di Teologia. Uno de' contraſegni dell' ottimo Ingegno ſi è (come dicemmo) il ſaper ben dubitare delle Coſe, e ſcorrere colla mente, in lontaniſſime parti per trovarvi ciò, che ſi poſſa opporre alle noſtre ſentenze, e per iſcoprirvi tutti gli argomenti, e le ragioni, che poſſano cadere in penſiero a'noſtri avverſarj. Troppo alla buona ſuole ſentenziar dalle Cattedre, chi non ſa prima ben diſcernere queſte Oppoſizioni, e ſcioglierle, in ſua mente almeno, e conoſcerle fievoli, e vane in paragone della ſentenza propria. Poichè ſenza queſto gli avverrà non poche fiate di ſcoprire, dopo aver giudicato, ragioni più forti in mano de'ſuoi competitori, dalle quali venga atterrato il ſuo primo Giudizio. Non avrà coſtui ben conſultato tutti i primi Principj, ſecon-

do

do i quali s'avea da ventilare, e da risolvere la quistione proposta; nè avrà scorto, che la sua decisione fondata sopra un'incompetente Principio, s'oppone ad altri più precisi Assiomi, co'quali più tosto doveva egli allora regolare la sua asserzione. Nella stessa guisa non saprà giammai alcuno ben persuadere qualche cosa o a'Giudici, o al Popolo, o a'Lettori, o ad altre determinate persone, sia colla Rettorica artifiziale, sia colla naturale, ove egli non abbia la forza di prevenire coll'Intelletto suo tutte le Obbiezioni, e Difficultà, che ragionevolmente, o naturalmente possano farsi alle parole, e alle ragioni di lui da quelle persone, alle quali egli indirizza i suoi ragionamenti. Dall'altra parte segno non solamente di felice Ingegno; ma eziandio di Giudizio purgato, si è il saper disciogliere le suddette Obbiezioni, e ravvisare le Distinzioni opportune, e valevoli per lo scioglimento loro, e il distinguere, quali sieno i veri Principj, e le ragioni proprie per giudicare in quel punto più in una maniera che in un'altra, e in questa sola maniera, e non in tante altre.

Ora noi vediamo, che *S. Tommaso* è incomparabile in tale prerogativa, non essendoci forse, chi sappia meglio di lui dubitare, e sciogliere le ragioni di dubitare, ed eleggere i veri Principj, secondo i quali dee giudicarsi, e stabilirsi il giudizio suo. Mirisi appresso, come

me

me egli, ben fondato un Princ
mai nol dimentica, e da esso
te deduce tante, e sì varie
ni. Come sia nerboruto, e ac
troppo sottile ne'suoi argome
me sia competentemente chiar
ficilissime Materie, avendolo
so più tosto oscurato, che il
suo troppo Metafisico esposito
tano. Come stia lungi dalle
temerarie, nè osi decidere, e
per certe le Cose, che solam
sono probabili; come sia nell
trine sano; e come, per qua
tea nella cattiva costituzione
tere de'suoi tempi, si vada va
SS. Padri, e spezialmente de
fra'Dottori *S. Agostino*, in gu
è stato appellato un' Agostino
pendio. In somma il buon C
va moltissime virtù da copiare:
maso, se pure si possono copi
ve quel grand'uomo fosse vivu
pi nostri, cioè dopo l'incredi
rioso risorgimento delle Lette
pa, egli può credersi, che av
to vederci de gli altri miraco
Ingegno, e avrebbe concepute
cora più perfette, e non sareb
altre virtù superato da qualch
de'due prossimi passati secoli.

Che diremo noi dunque, ch
alle Opere Teologiche di sì g
mo? E quali virtù dobbiamo
re altrove? Certo è, che il b

la forza della Filosofia quivi s'incontra. Ma perfezione maggiore in ciò sarebbe stato il valersi meno de' fondamenti, e Principj, talora difettosi d'*Aristotele*, di *Averroe*, d'*Avicenna*, d'*Alfarabio*, d'*Albumazar*, e degli altri Arabi, le Opere de' quali passate in que' secoli rozzi dalla Spagna nella Francia, occuparono di troppo le Scuole, e s'impadronirono, per così dire, infin della Teologia più santa. *Alberto Magno*, Maestro di San Tommaso, dapertutto fa valere l'autorità di coloro; e in effetto l'ignoranza de' tempi fece parere oro tutta quella pellegrina mercatanzia, la quale ora o è poco ricevuta, o senza grande esame non è ricevuta da gl' Intelletti saggi. Perfezione maggiore sarebbe stato l'impinguare alquanto più coll' Erudizione i suoi Trattati. Che non è mica la Teologia da condursi come la Mattematica, e la Filosofia: dependendo queste unicamente dall'esperienza, e dal raziocinio, cose che noi possiamo tutte contribuire per noi stessi; e all'incontro dependendo il sapere Teologico più da quello, che han detto i nostri Maggiori, che dal nostro filosofare. Le divine Scritture, e la Tradizione sono i principali fondamenti della Scienza Teologica; nè può sapersi la vera Tradizione della Chiesa, quando non si consultino diligentemente le Memorie autentiche della Chiesa medesima, cioè i Sacri Concilj, le Lettere de' Sommi Pontefici, e le Opere de' SS. Padri. Nè già ignorava *S. Tommaso* questa neces-

sità. Ma di più non gli permett
tempi, ne'quali erano radi i Lil
Manuscritti, ed erano difficili
perchè trascurati universalmen
venerabili frutti dell'Antichità,
con sì gran comodo nostro si p
tenere, e studiare. E questa per
tori fu in oltre allora cagione
potendo l'Ingegno profittare
dell'Erudizione sacra, e della
dilatasse smoderatamente da
Raziocinio, inventando nuov
tutto giorno, e litigando, e for
se letterarie a più non posso.

Maggiormente ancora perfett
no riuscite le Opere del Santo
se più si fosse quivi adoperata la
sia il Discernimento delle Ope
delle Apocrife, sia de'SS. Padri
cuni altri Scrittori. Più ancora
rebbe a lui toccato, se meno ave
barbara favella delle Scuole;
metodo più spedito, più dilet
vesse tenuto in maneggiar così g
rie, le quali in quella guisa tratt
cano non poco i Lettori, e tragg
dall'animo qualsisia ilarità, in v
tarvela. Sarebbe stato ancora d
che più parco alle volte fosse
Principe de'Teologi Scolastici in
ed espugnare tutti i dubbj, che f
muovere contra le sue Conclusio
era scegliere i principali, e que
tare, lasciando indietro le Op
leggiere, che per se stesse svani

non hanno da occupare nè la penna de' Maestri sublimi; nè la lettura di chi per regola di buona economia vuol riserbare il tempo a cose, e difficultà di rilievo. Ma finalmente la Teologia ne' Libri di *S. Tommaso* ritiene ancora la sua maestà, e una certa nobile semplicità, forza, e modestia, pregi che la rendono sommamente ancora a i nostri tempi commendabile. Non possiamo già dire così delle Opere d'altri Teologi susseguenti. A parecchi di costoro accadde la disgrazia di certuni, i quali si portano alle gran Corti, e alle prime Città, per farsi destri negli affari; ma in vece di quindi apprendere il buono, e il bello, che pur quivi è in copia grande, altro per loro disavventura non sanno copiare, se non il brutto di quel paese, cioè l'arte del simulare, e la franchezza di vendere pastocchie, e spacciar bugie: arte da gli uomini di vaglia, e da' veri Politici colà ancora abborrita, e solo praticata da i deboli, e ignoranti, i quali fanno supplire la menzogna, e l'inganno alla Virtù, e alla destrezza, di cui son privi. Così molti de gli Scolastici, in vece di studiare, ed imitare, e perfezionare anche più, se era possibile, il buono, e le Virtù di San Tommaso, s'invaghirono più d'ogni altra cosa di ciò, che in lui o poco, o non punto, era da imitare; e in questo venne loro per verità fatto di superare il S. Dottore, ma con biasimo loro, e con danno grave della Scienza medesima. Moltiplicarono a dismisura i Termini barbari, in-

ven-

ventandone ogni giorno de i
esprimere con un solo vocabol
zioni, con che arrivarono a
Linguaggio orrido, ch'eglino
il giurerei) per avventura non
e non intendono talvolta.

Io non posso a questo prop
quello, che a'nostri giorni ci h
dere il celebre *Giovanni Cara*
suo Libro intitolato *Leptota*
Sottilissimo, vuol' egli dimo
non solamente gli Etnici Filo
ziandio i Padri della Chiesa G
tina, e massimamente S. Tom
Scolastici, qualora si accingea
mere i loro concetti, e le loro
neano i meschini assai intrigati
no soddisfare al bisogno e desi
non per altro, se non per m
Termini, o sia di vocaboli a
dunque il Caramuele, come s
diare a questo difetto. Ma qua
ta qualche ingegnossissimo tro
tutto il rimedio consistere in
altre distinzioni, ed altre barba
nicate voci alla favella de'vecc
ci, la qual pure appresso mol
troppo screditata. Vorrebbe e
dessero nuove inflessioni al ver
per esempio si dicesse *sam*, *sa*
mus, *satis*, *sant*, a fine di sig
ho l'essenza, *tu hai l'essenza* ec.
set, *semus*, *setis*, *sent*, per sig
ho l'esistenza, *tu hai l'esistenza*,
Caramuele, uomo (per quant

da chi n'avea conoscenza) di piissima vita, era più tosto un di quegl'Ingegni, che son grandi nelle picciole cose, e piccioli nelle grandi. Pareva ch'egli avesse cominciato gli studj suoi, dove gli altri Letterati li finiscono; e in fatti era provveduto d' un'intendimento, e d'un'acutezza, e d' una memoria, che a pochi toccano in sorte. Ma in guardia di quel suo gran fuoco non istava il Giudizio sodo, non quel Discernimento dell'Ottimo, di cui ora noi andiamo in traccia. E quindi è, ch'egli si perdette anche dietro alle bagattelle; e nella sua *Critica Filosofica*, siccome in tanti altri suoi Libri, scrisse ciò, che gli venne alla bocca, e sostenne Opinioni troppo licenziose nella Moral Teologia, alle quali Roma fu poi costretta di mettere freno colla censura. In somma ebbe ragione di scrivere nel suo *AntiCaramuele* uno Scrittore mascherato sotto il nome di *Humanus Erdemannus* queste parole: *Caramuel habet Ingenium, ut octo; Eloquentiam, ut quinque; Judicium, ut duo.*

Tornando ora a gli antichi Scolastici (uomini per altro d'Ingegno esquisito, e capaci anch'essi di fare de i miracoli nelle Scienze, ove Gusto migliore avessero avuto, e più facilità di leggere gli antichi Scrittori, come l'ha il secolo nostro) si lasciarono essi di gran lunga addietro il Dottore Angelico anche nel poco uso dell'Erudizione sacra. Imperciocchè nelle Opere loro molto meno vengono citate le Sacre Carte, nè quasi mai i Concilj, e i SS. Padri.

dri. Oltre a ciò per eserci
Mondi nuovi, si proposero
stioncelle, le quali son di tr
te inutili, vane, e temerarie
za temerità non si possono
il saperle nulla giova; e lo
tro il tempo, ruba la com
prendere le cose necessarie
ben dire di costoro ciò, ch
neca: *Necessaria nesciunt*, *q*
cua didicerunt. Intorno a
hanno declamato oramai tu
sori del buon Gusto, ed io
merò a biasimarlo, bastand
dire, che un gran profitto
ze sarà sempre l'astenersi da
stioni, alla cognizion delle
nevolmente non si può mai
Tali sono il cercare: *Se f*
che una Creatura sia format
tà. Se Dio formando un nu
questo sarebbe poscia pari, o
Adamo non avesse peccato, qu
rebbono avvenute. Se il Verbo D
be potuto prendere altra Nat
che l'umana. Qual Figura a
radiso, il Purgatorio, il Lim
no, e quante cose quivi si fac
abitatori; e che abbia da av
ciulli morti senza Battesimo,
determinata la gran Scena de
dizio. E simili altre ricerche
verse, nelle quali perdonan
chie delicate e modeste de'
io non voglio riferire pur'u

te inezie, o delle tante temerarie o insussistenti sentenze, che hanno profferito, e pubblicato, alcuni Teologi, o per meglio dire, alcuni corrompitori della Teologia sacrosanta. Chi al sentirsi proporre cotali Quistioni, tosto risponda: *io nulla ne so, e nè pure voglio cercarne:* più mostrerà di sapere, che coloro, i quali avranno speso anni ed anni per giugnere a deciderle. Leggi il *Cano* nella sua insigne Opera, e *Lodovico Vives* in varj luoghi de'suoi Trattati, e nelle Annotazioni al *lib.* 21. *Cap.* 7. *de Civ. Dei*, per tacere di tanti altri. Il perchè bisogna ricordarsi di quel nobile assioma, che in tali casi appunto si verifica: *Nescire quædam, magna pars sapientiæ*, benchè il determinare quali quistioni dalla Scolastica, siccome inutili, o poco utili, si possano, o debbano recidere, non sia cosa da tutti.

Quello che può parere strano, si è il vedere, alcuni, i quali tanta libertà attribuendosi di cercare ciò, che non può sapersi, la vogliono poi troppo ristretta alle volte ad altre persone, quantunque queste più regolatamente si vagliano di sì fatta licenza. Pare un sacrilegio ad alcuni per esempio il portar opinione, che la Luna, ed altre Stelle possano avere, o abbiano abitatori. Perchè ciò non fu immaginato, o creduto possibile da i vecchi Scolastici, fanno alcuni moderni dietro a tale Opinione quel fracasso, che fu una volta fatto contra chi s'arrischiava a dire, che si davano gli Antipodi. E si vuol pertanto

ſpacciare per erronea, e contraria alla Fede una tal Sentenza, quaſi queſta faccia credere, che ci ſia più d'un Mondo. Ma vaglia la Verità, quando ſi poſſa provare, che effettivamente ripugni all'autorità delle Sacre Carte, e della Tradizione, il figurarſi altre Creature, differenti o non differenti da gli uomini, in que'gran Corpi, più vaſti la maggior parte, e ſenza comparazione, che non è la Terra: ſarà falſiſſima una tale opinione. Ove ciò non ſi poſſa, egli non è sì facilmente da riprovare un'immaginazion ſomigliante; perchè in fine queſto non è un ſoſtenere più Mondi nella guiſa, che ſoſtenne *Origene* o *Manete* perciò riprovati dalla Chieſa.

E il negare sfrontatamente, che ſieno, o poſſano eſſere abitati quegli altri mirabili Globi dell'Univerſo, tanto più grandi della Terra, può eſſere un'offeſa indiſcreta, che noi facciamo alla Provvidenza, Potenza, Sapienza, e Volontà del noſtro immenſo Creatore. Quello, che in sì fatta quiſtione inſegna il buon Guſto, ſi è di non negare aſſolutamente colà queſti abitatori, come nè pure di francamente affermarvegli, eſſendo ſolamente veriſimile, ma non certa la creazione di tali nuove Creature; perciocchè non ſi può affermare ciò, che è incerto, nè ſi dee negare ciò, che non coſta eſſere falſo. Potè farlo Iddio; ſe l'abbia fatto, non giugne il guardo noſtro a chiarirſene. Che ſe poi paſſerà l'Erudito a voler'anche immaginare, quali Creature, quali

albe-

alberi, erbe, fiori, animali, fiumi, e mari, e simili altre cose colà si truovino, o si possano trovare: egli caderà di leggieri in quella stessa eccessiva curiosità, che testè noi non sapevamo lodare in certi Scolastici. *Plutarco* nel suo Trattato *della faccia, che apparisce nel cerchio della Luna*, propose come sogni vani cotali immaginazioni; ed io non saprei credere, che il celebre *Cristiano Ugenio* abbia con saggia economia impiegato il tempo nel descriverci minutamente, e quasi non men dell'*Ariosto*, gli affari, e il sistema della Luna, tuttochè egli proponga i suoi sentimenti come conjetture mere.

Intanto può essere, che alcuni Scolastici ridano all'udire simili relazioni di quei sì incogniti Mondi, senza por mente, che lo stesso può farsi dietro a loro per tante curiose Controversie, e Decisioni, che si fan vedere ne i loro Scritti; senza che veramente compaja alcun sodo fondamento di così giudicare. Certo senza infinite Quistioni di questa sorta non comparivano una volta nelle pubbliche Scuole la Logica, e la Metafisica. E perciocchè s' introdussero queste due Discipline, per altro nobili, ma anch'esse non senza i loro difetti, nella Sacra Teologia, la quale per vero dire non solamente non abborrisce l' ajuto loro, ma ne ha sommo bisogno, e da loro può trarre utilità singolare: quindi è, che più difettosa ne divenne la Teologia medesima. Si riempiè ella di sottigliezze inudite, di eterni litigj, di sofi-

sticherie, minuzie, e tenebre. Pareva che il credito maggiore del Teologo fosse una volta posto nel contraddire a tutti gli altri, e sempre, e in ogni cosa. Passò anche ad un'eccesso considerabile quella maniera di trattar le Materie con formare sopra qualunque cosa innumerabili Obbiezioni, le quali per la maggior parte erano poi leggieri, o sofistiche, nè meritavano mai d'essere rilevate, e sciolte. Così i *Nominali* fecero la Teologia vota, e vana; *Giovanni Duns*, cioè *Scoto*, di sincera e semplice ch'ella era, fece divenirla piena di Metafisiche sottigliezze, di risse, ed arguzie, buona parte delle quali nè ci dovrebbe essere tempo per impararle, nè ci può essere diletto in leggerle; *Durando* la rendette ardita, e sofistica; il *Gaetano* curiosa, ed oscura; Molti sopra il dovere libera, e da i suoi freni sciolta; e tutti concordemente poi la fecero rustica, incolta, e Peripatetica, più di quello che le si conveniva, a riserva de i Cardinali *Bessarione*, e *Cusano*, e del *Ficino*, e d'altri pochi, i quali colla scorta di *Dionisio*, volgarmente creduto, e chiamato *l'Areopagita*, la vestirono alla Platonica. E' da vedere ciò, che in questo proposito scrisse *Giovanni XXII.* Papa l'A. 1317. a i Lettori della Università, la primaria bensì fra i Cristiani, ma altresì la principal promotrice una volta di tali disordini, e corruttele, cioè la Parigina. Fra l'altre cose dice

ce quel Sommo Pontefice: *Quidam etiam Theologi, postpositis vel neglectis necessariis, utilibus, & ædificativis doctrinis, curiosis, inutilibus, & supervacuis Philosophiæ quæstionibus & subtilitatibus se immiscent, ex quibus ipsius studii disciplina dissolvitur, luminis ejus splendor offunditur, studentium utilitas impeditur* &c. Veggasi ancora ciò, che a i medesimi Teologi di Parigi scrivano *Gregorio IX.* Papa nel lib. 2. Epist. 20., e *Clemente VI.* Papa l'Anno 1346., e *Giovanni Gersone* in varie sue Lettere, e il *Launojo* della Fortuna d'Aristotele, e ultimamente *Costantino Grimaldi* nelle sue Risposte a *Benedetto Aletino*, o sia al *P. de Benedictis*.

Ora io chiedo, come possa mai essere, che una mente ben regolata, e conoscente, e amante del Bello, non pruovi dispiacimento, tedio, e talora sdegno eziandio, in leggere parecchi di quegli Autori Scolastici, e la Teologia così da loro trattata? E se allora di questi difetti non s'avvidero gl'Ingegni, perchè loro non istavano davanti a gli occhi originali migliori: come può essere, che non se ne avveggano ora? Il paragone almeno può facilmente disingannarli. E pur troppo v'ha ancora di quegli, che hanno in questa parte bisogno di disinganno. Incominciò dopo il 1500. la Teologia a prendere un'aria più Cristiana, a sbrigarsi da non poche sterili, ed inutili Quistioni, a liberarsi dal soverchio dominio della Filosofia Peripatetica, a parla-

re Latino senza sì gran licenza di vocaboli barbari, e Termini inventati di nuovo, e a fondarsi, e fortificarsi, e adornarsi coll' Autorità e co i detti de' SS. Padri. Da lì innanzi ella sempre più è andata acquistando splendore, gravità, e modestia; onde ora può essere di terrore agli Eretici, e di profitto, e dilettazione a qualunque Cattolico. Abbiamo Libri assaissimi e di Dogmatica, e di Polemica, e di Scolastica Teologia, ne' quali può vedersi, quanto sia stata di poi migliorata la maniera di trattare questa Celeste Disciplina.

E pure vi furono già infinite persone, che s'adirarono contra chi volea far loro cangiare metodo di studio in essa; e si collegarono disperatamente contra tali riformatori, quasi fosse un'eresia il desiderare, e persuadere, che si desse perfezione maggiore alla Reina delle Scienze. E che schiamazzo non fecero nel secolo prossimo passato contra di *Gasparo Scioppio* alcuni, solamente perchè lasciò intendersi di voler pubblicare un Trattato in questo genere? Tale dovea essere il titolo di quel Libro: *Pædia Disciplinæ Scholasticæ inter Catholicos usitatæ, cujus usus erit, ut distinctè sciatur, quas pervulgata in Scholis Catholicis humanas Divinasque Literas docendi ratio mendas habeat, sive defectus, & noxas, quantique ad totius orbis Christiani salutem intersit, aliam rationem iniri*. E che ardenti parole contra chiunque mal soffre i difetti e gli abusi della Scolastica de' Chiostri, non ha pubblicato uno

Scrit-

Scrittore d'una Congregazion nobilissima? Egli non è per nostra disavventura (bisogna confessarlo) finito in certuni il mal'influsso de'Secoli barbari. In mezzo alla manna si ha tuttavia appetito delle cipolle d'Egitto; e per usare la frase di Tullio; dopo l'invenzion delle biade amano molti di pascersi come prima di ghiande. Nè già si tratta qui di vilipendere, e molto meno di abolire la Scolastica, siccome forse avrebbero voluto non pochi Eretici. Noi solamente ne bramiamo corretti, e sbanditi quegli eccessi, e difetti, e mali, ch' ella contrasse ne' tempi del pessimo Gusto. Ma se colla scorta di tanti chiarissimi Ingegni, talun propone di rendere più soda, fondata, pura, erudita, giudiziosa, e dilettevole la sacra Teologia: che mostruosità è cotesta, che si adiri taluno contra la proposizione, e contra il proponitore del meglio? che ostinazione in non volere, nè pur considerare, se sieno veri i supposti difetti delle antiche Scuole, e i supposti pregi delle nuove? e che cecità finalmente in non sapere in tanta evidenza accorgersi degli uni, e degli altri?

Certo altrimente vede, giudica, e sostiene chiunque ha senno, e Gusto purgato, e non contento de' soli Vecchi Teologi, diligentemente ancora cerca, legge, e disamina i Moderni, cioè quegli de i due ultimi secoli. Anzi l'ottimo Intelletto qui non si ferma. Siccome sa discernere, eleggere, e proccura d'unire in sè tutte le Virtù, e tutto il Buono, per quanto è possi-

bile non solo di questi, ma ancora di quelli; così non gli basta di solamente guardarsi da i difetti de gli Antichi, ma egualmente si studia di scoprire i difetti de i Moderni, e s'affatica per apportare anche maggior perfezione alle Opere loro. Imperocchè non così facilmente si truova in pratica quell'Ottimo, che si predica in Teorica. Che se noi di leggieri c'incontriamo in imperfezioni, e in cose da non imitarsi, anche leggendo i Libri venerabili de'SS. Padri, (perchè finalmente a i SS. Padri non guidava la mano lo Spirito divino, nella maniera ch'egli la guidò a gli Autori da noi chiamati Canonici) quanto più facilmente possiamo avvenirci in cose o difettose, o lontane dalla perfezione, ponderando gli scritti de'Teologi Moderni, tuttochè bisogni confessare costoro in parecchie virtù superiori a gli Scolastici, sopra da noi mentovati?

Ove dunque si rivolga il buon Gusto de i Lettori a contemplare gli scritti Teologici del celebre Card. *Bellarmino*: non potrà non apparire ben tosto, che quel nobile Scrittore in primo luogo ha saggiamente ravvisato, e felicemente usato il vero metodo di confutare l'Eresie, e di decidere le Controversie Teologiche. Ragioni, ed Autorità, Filosofia, ed Erudizione insieme congiunte, sono le necessarie e lodevoli armi, che in tenzoni somiglianti s'hanno a maneggiare, e che possono promettere la Vittoria. Di queste va sempre mai provveduto il Bellar-

larmino, fortissimo nell'argomentare, diligentissimo nell'uso de'Padri, o de'Concilj, e degli altri Scrittori, e che da tutti i Luoghi Teologici prende quello, che può servire alla causa. Ma con franchezza non può farsi valere contra gli Eretici moderni l'Erudizione sacra senza la cognizione delle Lingue Greca ed Ebraica, perciocchè bene spesso e le ragioni, e le risposte dependono da i Testi originali o del Vecchio o del Nuovo Testamento, o di tanti Padri e Scrittori Greci. Anche questo soccorso ed ornamento noi il ritroviamo nel Bellarmino, se non in grado eccellentissimo, certamente quanto si richiedeva per servirsene con possesso nella sua riguardevole impresa. E questa impresa è ben grande, avendo egli trattato quasi tutte le Controversie con gli Eretici moderni, ed ampiamente: cosa non prima fatta, o non fatta con tanta felicità da verun'altro Teologo. La stessa maniera delle sue dispute, quantunque adattata all'uso delle Scuole, pure è vaga, non tedia, non istanca. Nell'Ordine, e nelle divisioni si mira un'armonia continua; nel confutare talora sfacciati, e talora Villani avversarj, gravità, e modestia convenevole; ne' sentimenti, e nella favella competente purità ed eleganza; nelle pruove, e nel discioglimento delle obbiezioni, gran chiarezza, e brevità; e finalmente nel rapportare le obbiezioni, e le parole de gli avversarj una sincerità onorata. Ecco le Virtù, o parte delle virtù, e de'pregi, che noi riconosceremo agevol-

mente nel Cardinale Bellarmino, uomo grande per la Dottrina, maggiore ancora per la pietà, l'Opere del quale sono, e saranno sempre per essere una ricca armeria della Chiesa Cattolica.

E questi son pregi, che in assaissimi de'vecchi Teologi indarno si van cercando, e che dovrebbono essere imitati da coloro, i quali prendono a difendere, o a provare i Dogmi e la Disciplina della vera Chiesa. Ma quì non dee ristare il buon Gusto. Vuolsi anche disaminare, se nulla manchi alla perfezione di quell'Opera; e mancando, ragion vuole, che l'Erudito s'ingegni poscia d'apportarla, trattando somiglianti Materie. In effetto cento, e più anni già scorsi dopo la pubblicazione sua, ci han fatto vedere, che se non dalla parte dell'Ingegno, certo da quella dell'Erudizione, potea migliorarsi non poco la fatica d'uomo con tanta ragione famoso. Un più diligente studio de'MSS., e una perfezione maggiore della Critica, ci han fatto conoscere, che parecchi Libri attribuiti a' SS. Padri, o ad altri Autori, o pure creduti antichi, non hanno in sè tal valore, e che altrimenti stanno alcuni fatti Istorici, e che perciò non dovea sopra l'ajuto loro farsi gran capitale dal Bellarmino. Non poche altre Opere, e moltissimi Passi, o si sono osservati, o si sono scoperti, che in luogo di quegli usati dal dottissimo Cardinale possono servire al nostro bisogno. Nè può

negar-

negarsi, che alcuni altri valentuomini, avendo preso a trattare dopo lui una sola, o poche parti del molto del Bellarmino, eglino con più accuratezza, e forza, ed Erudizione, non abbiano soddisfatto all' impresa. E in quanto alle ragioni da lui adoperate, non dee già crederſi, che tutte sieno convincenti, tutte saldissime. Oltre alle vere, e certe, ch'egli usa, e oltre alle verisimili, e probabili, che è lecito a ciascuno d' adoperare, ve ne ha ancora di quelle, le quali sono a chi ben le pesa insussistenti, quantunque ciò non ostante il Dogma della Chiesa nel suo vigore sussista. Ora queste ultime s'hanno da esaminare, e dobbiamo sostituirne delle migliori, quali da altri Controversisti si son poscia e avvertite, e arrecate. Parimente nulla di men che Cattolico può ritrovarsi nelle Sentenze del medesimo Autore; e pure non ogni sentenza ed opinione di lui può, o dee passare per certa, e infallibile presso i Cattolici. Sonvene alcune solamente probabili; ed altre se ne scorgono tali, che forse più s'accosterà al vero, chi sostiene le loro contrarie. In somma non sarà difficile il poter conchiudere, che l'insigne Opera del Bellarmino può ricevere miglioramento di forze, e accrescimento di bellezza; ed è ben da credere, che l' uno, e l'altro le verrà somministrato da quel valentuomo, il quale sta ora faticando in Roma per illustrare e difen-

dere le Controversie del medesimo Autore.

In questa guisa noi dovremmo riverire, ma non senza esame ricevere, tanti altri Teologi, poichè nel ben pesarli se noi ci avverremo in assaissime virtù, di leggieri ancora c'incontreremo in qualche o errore, o imperfezione, o cosa da non imitarsi. Uomini pregiatissimi furono lo *Suarez*, e il *Vasquez* (che che si faccia dire del primo al *Cardinal di Perrona*) ma troppo talvolta Metafisici, ma non assai talora estimatori, nè assai famigliari de'SS. Padri. Incomparabile Ingegno è il *Petavio*, e abbastanza non può commendarsi la sua Teologia Dogmatica, per proseguire la quale è da desiderare che nasca un genio sì vasto, come era quello del Petavio. Ma egli non sò come, travide più d'un poco nel difendere uno de'più importanti Dogmi del Cristianesimo, cioè la dottrina stabilita nel primo Concilio Niceno. Egli in altri luoghi apparve giudice precipitoso; e certamente si mostrò talvolta di soverchio acceso contra d'alcuni suoi determinati avversarj, e contra d' altre persone. Imperciocchè quantunque la sua bile faconda solletichi più il gusto ordinario de i Lettori, e benchè facilmente noi incliniamo a fare la Satira, e ad udirla alle spese altrui: nulladimeno la gravità del Teologo ha da mettersi da per tutto in salvo. E in ciò fa d' uopo confessare più degna d'imitazione la temperanza, e saviezza a'nostri giorni

usa-

usata nelle Opere loro dal P. *Tomassino*, dal *Bossuet* Vescovo di Meaux, Scrittore d'ottimo Gusto, dal *Cardinale d'Aghirre*, dall'eruditissimo *Huet*, e da altri simili Autori, abbenchè io sappia, che ad uno Scrittore privato possono essere dicevoli, alcune libertà, le quali ad un Cardinale, e ad un Vescovo, persone gravissime, egualmente non si converrebbono. Ma non dovrebbe essere quasi mai permesso ad alcuno lo scrivere, come ha fatto in qualche luogo *Teofilo Rinaldo*, ed assaissimi altri suoi pari, anzi dirò di più, come hanno talora fatto S. *Ilario*, S. *Girolamo*, ed altri, le virtù, non le imperfezioni de' quali, noi dobbiamo imitare, anche allora che s'impugnano i più empj Eretici. E in ciò si avrebbe più tosto da studiare la saggia maniera di S. *Agostino*, e di S. *Tommaso*, da chi più si professa loro discepolo.

Questo dichiararsi però, e voler'essere sempre discepolo d'alcuno ex professo in Teologia, può degenerare in quell'abuso, che altre volte è stato riprovato, cioè nel sì fattamente legarsi alle Opinioni d'un certo Autore, che più non si sappia scostarsene, e si giunga ad adorarne infino i difetti, e a sostenerne infino le Sentenze più vacillanti. Cerchiamo noi la Verità, o cerchiamo solo d'imparare, e difendere ciò, che un solo ha scritto? E se cerchiamo la Verità, perchè aver giudicato sì tosto, che quel solo Autore sempre l'abbia raggiunta, e che niun'altro meglio di lui abbia, in veruna parte,

te, o in veruna quistione, scoperto il Vero? Non così bene si osservano altrove queste fazioni di Teologia, che nelle Materie spinosissime e delicatissime della *Grazia*, e del *Libero Arbitrio*, le quali sono oramai due secoli, che si dibattono con immenso fervore al pari del Secolo d'Agostino, e tengono divise le Scuole de'Cattolici, e de gli Eretici ancora. Chi si consacra a certi Ordini Religiosi, tosto si fa, qual sentenza egli abbia a tenere. *Io ho per miei condottieri*, dice taluno, *il Lessio*, *il Molina*, *lo Suarez*, *il Valenza*, ed altri insigni Maestri. *Io*, dice un'altro, *il Bannez*, *l'Alvarez*, *il Lemos*, *i Salmaticensi*, ed altri fedeli interpreti di S. Tommaso, e di S. Agostino. Alcuni ancora, se non apertamente, in lor cuore almeno, professano di seguitare il Giansenio, e i partigiani di lui, non sapendo indursi a credere la notabile differenza, che passa fra gl' insegnamenti dell' *Agostino d'Ipri*, e quei d'*Agostino di Bona*. Ma ove siamo noi di grazia? Nel Gentilesimo forse, dove ognuno sentiva, come gli pareva, o pure nel Cattolicismo, dove secondo i Consigli dell' Apostolo dovremmo tutti e sentire, e dire la medesima cosa, e fuggire qualunque dissensione e contesa? Son forse questi Autori Canonici da seguire in tutto e per tutto, senza esame, e senza sospetto, che si possa con esso loro prendere abbaglio? S'ha da dividere in va-

rie

rie Sette la Teologia Maestra della certezza, siccome è avvenuto all'incerta Filosofia profana? Ma la Materia è scabrosa, non assai chiara nelle Sacre Carte, suggetta a varie interpretazioni; e quinci e quindi si mirano di gravi precipizj, dal più vicino e grave de' quali conviene guardarsi; e bisogna finalmente attenersi a qualche Sentenza.

Or bene, da che si ha da eleggere qualche Sentenza in sì difficili quistioni, prima si cerchi diligentemente, e si elegga quella della Chiesa. Poscia guardiamoci dal credere, e dallo spacciare per sentenza della Chiesa, quella che è solo sostenuta da qualche particolare Scuola; perciocchè quella sola è sentenza della Chiesa, che si cava da i legittimi Concilj, da i Decreti de i Sommi Pontefici, e dalle Opere de i SS. Padri. Questo consenso unanime è quello, che ci assicura della Verità, intanto che alcune Opinioni insino di S. Agostino, tuttochè non disapprovate dalla Chiesa, pure non possono dirsi sentenze della Chiesa, perchè la Chiesa ha determinatamente approvate e confermate moltissime, ma non però tutte le Opinioni di quel Santo Dottore. Adunque la principal cura del Teologo ha da essere in tali Controversie quella di ricercare attentamente quello, che è Dogma, e distinguerlo bene dalle Opinioni particolari delle Scuole; perchè in quello bisogna star saldo, e queste altre non

c'è

c'è veruna necessità di adottarle; anzi sarà poca prudenza l'adottare le prime, che il caso, e la qualità del Maestro ci presenterà davanti.

Oltre a ciò si vuol persuadere ad alcuni più sincerità, e meno animosità nel difendere la Sentenza della sua Scuola, e nel condannare l'altrui; e intendo del condannare quelle Sentenze, che sono permesse, cioè non sono state finora censurate dalla Chiesa in corpo, o dalla Sede Apostolica. Ogni Scuola ha in questa Materia le sue difficultà; ma l'una non fa vedere, se non le difficultà dell'altra, e per quelle sole adopera il Microscopio, ingrandendole anche per l'ordinario di troppo, senza mettersi poi gran fastidio delle proprie. Il Teologo sincero pesa tutto senza passione, e conosce gl'incomodi, tanto dell'uno, quanto dell'altro partito, e più tosto vuol contentarsi di asserire que' soli assiomi, che la Chiesa Cattolica contra *Pelagio*, *Lutero*, *Calvino*, e *Giansenio*, ha stabilito, che mettersi al pericolo d'errare, sostenendo disperatamente alcune altre private Opinioni, e certi trovati de gli ultimi Secoli. Nè ignora egli, che questi medesimi trovati, in vece di acquetare le Controversie antiche, ne hanno infinitamente svegliate delle nuove; anzi sono tuttavia un seminario fecondissimo di Liti fra noi altri Cattolici, senza vedersi che vincano, o confondano un Calvinista, o pure un'Arminiano. Sa che tali novità portano seco difficultà gravissi-

me, e pericolose conseguenze, massimamente se sostenute senza certi addolcimenti, e senza certi riguardi, e con troppa licenza di termini, e di opinioni, come si vede in alcuni Scrittori, che qui non importa nominare. Adunque taluno più ragionevolmente sospende il suo consentimento a certuna di queste nuove Sentenze, o non necessarie, o pericolose, per timore di non fallare; e all'incontro esattamente studia quelle sole, che veramente possono appellarsi Sentenze della Chiesa. Perciocchè non sapendosi ben queste, alcuni da zelo imprudente condotti esaltano di soverchio o le forze dell'umana Volontà, o le Operazioni della Grazia Divina, e prendono a sciogliere il Nodo della Predestinazione, senza por mente, che travolgono, e atterrano disavvedutamente qualche altro insegnamento dell' Apostolo, della Tradizione, e della Chiesa, e rendono o troppo baldanzoso l'uomo, o eziandio troppo fredde le genti ad operare coll'azioni buone la loro salute, riducendo essi la Libertà dell'uomo a un puro nome, e troppo ristringendo la Divina immensa Misericordia, o facendo che noi troppo confidiamo in noi stessi, e nelle nostre operazioni.

Almeno, giacchè sono introdotte queste sì fatte nuove Sentenze, e son tollerate, ed è utile il saperle; e giacchè una d'esse modificata, e liberata da certe crude espressioni è creduta abile a spianare molte difficultà, che s'incontrano in accor-

dare

dare colla Grazia all'uomo neceſſaria, la Libertà all'uomo eſſenziale: prima s'intenda bene, e ſi ſpieghi ciò, che co i Nomi di *Grazia Divina*, e di *Libero Arbitrio* s'ha da intendere, ed ha ſempre inteſo la Chieſa. Imperciocchè ancora i Pelagiani ſi valevano del primo, e i ſeguaci rigoroſi di Calvino ſi vagliono del ſecondo. Si ſpieghino ben chiaro le nozioni, e le conſeguenze di queſti vocaboli *Sufficiente*, ed *efficace*, di *Senſo diviſo*, e *Senſo compoſto*, di *Neceſſità*, e *Libertà*, ed altri ſimili termini, ed altre ſimili diſtinzioni. Sotto queſti Vocaboli, a i quali ſi poſſono attaccare varie differenti nozioni, può covarſi qualche Opinione contraria alla Chieſa Cattolica; ovvero nulla dirſi, quando pure a prima viſta pare, che qualche coſa ſi dica. E voleſſe Dio, che niuno mai ſe ne abuſaſſe, potendoſi ben temere, che ſe con ſincerità veniſſe eſpoſto e confeſſato ciò, che con eſſo loro s'intende, non ſi riduceſſero talora ad un puro ſuono molte Voci, e non ſi trovaſſe anche talvolta neſſun'altro divario, ſe non di parole, fra le Sentenze d'alcuni, e quelle di *Pelagio*, de' *Semipelagiani*, o pure del *Gianſenio*, e di *Calvino*. Ma e molti peccano, e molti peccheranno, perchè ſolamente ſtudiano queſte Materie in qualche Scolaſtico, e in una ſola Scuola impegnata già in qualche Sentenza. Nulla curano poi l'Iſtoria antica e nuova di tali Controverſie, nè ſi mettono gran penſiero di rintracciare attentamente i ſenſi della Chieſa ne' Padri, e ne'

Con-

Concilj, e di distinguerli dall'opinare de' Moderni. Anzi dall'un canto alcuni non hanno conceputa per gli medesimi Padri tutta la convenevole venerazione, credendo in lor cuore, e lasciandosi anche talora fuggir di bocca, che più de' Padri sieno da prezzarsi, e seguirsi nella Dottrina, nella Disciplina, e spezialmente nella Morale, i Teologi moderni; e maravigliandosi, se talvolta studiano l'Opere de' Padri, di quivi non trovare i Termini, le Distinzioni, e le Quistioni, curiose, temerarie, o nuove del loro picciolo Regno: il che senza altra considerazione attribuiscono a difetto, e ignoranza de gli Antichi. Altri all'incontro peccano, e peccheranno, perchè intenti veramente allo studio de' Padri, e deferendo più che non si conviene a taluno d'essi, se ne abusano poscia, e prendono per Decisioni della Chiesa tutte le parole di lui; ed hanno avversione a tutti gli Scolastici; e non osservano, che bisogna interpretare talora, e spiegare con altri Passi, e secondo la mente della Chiesa, alcuni detti di qualche Santo Padre, e non già prendere tutto alla lettera, e senza relazione all'intenzion de' medesimi, altrove manifestata; e che in alcune cose dubbiose tra i Padri stessi, o dobbiamo sospendere ancora noi il giudizio nostro, o pure divenendo giudici sentenziare, come più si scorge confacevole alla mente, e al bisogno della Chiesa, e alla diritta Ragione.

La Materia è vasta, nè può acconcia-

mente spiegarsi in poco sito. Il perchè io rimetto i desiderosi dell'Ottimo Gusto a varj eccellenti Scrittori, i quali hanno trattato o incidentemente, o exproposito, la forma della perfetta Teologia. E se non altro, almeno si procaccino un'Autore non difficile a trovarsi, cioè *Melchiore Cano*, il Quintiliano de i Teologi, uomo franco, e talvolta anche troppo in qualche Sentenza, lontano dalle superstizioni, e maestro d'utilissime regole per chi vuole dedicarsi a queste gravissime Scienze. Finalmente non sarebbe se non bene, che gl' Italiani cercassero, onde nasca, che da tanto in qua gl'Ingegni, e Scrittori della nostra contrada poco o nulla abbiano prodotto, o producano di riguardevole in Teologia, se non per avventura nella *Teologia de' costumi*, nella quale ancora non hanno alcuni voluto lasciarsi vincere da altre Nazioni nella strabocchevole licenza d'opinare, e di adulare la Natura umana con Sentenze troppo comode, ma poco probabili, obbliando il consiglio, e l'esempio dell'Apostolo, che così scrive a'Tessalonicesi: *Ita loquimur, non quasi hominibus placentes, sed Deo, qui probat corda nostra. Neque enim aliquando fuimus in sermone adulationis, sicut scitis, neque in occasione avaritiæ (Deus testis est) nec quærentes ab hominibus gloriam, neque a vobis, neque ab aliis.*

Certo e nelle pubbliche nostre Università vi sono molte Cattedre di Teologia; i Chiostri de'Religiosi mantengo-

no

no le proprie; il numero de'Maestri, se ben si facessero i conti, non è oggidì minore, che anticamente si fosse. Non mancano pur troppo Eretici da confutare, ed ogni giorno quasi ne veggiamo nascere de'nuovi. Anche fra'Cattolici van prorompendo errori, che a noi converrebbe sconfiggere con assalirgli anche prima dell'altre Nazioni vicine, da che in mezzo a noi fu posto dalla Divina Provvidenza il primario Tribunale della Chiesa, e il Centro dell'Unità; o almeno si dovrebbe ajutare alla loro sconfitta il zelo de gli Eruditi Oltramontani. Senza che, egli è sempre utile, che molti, e in molti e varj paesi prendano la difesa della Verità, e della Chiesa; perchè una tale concordia, e diversità di combattenti, e d'armi, maravigliosamente serve a confortare i buoni, e a dissipare i cattivi; e ciò che non fa l'uno, riesce all'altro di fare, secondo i varj doni, che distribuisce lo Spirito Santo. Per questi motivi adunque, e per poter ben conservare illibata fra noi la Dottrina Cattolica, e imbevere d'ottimi Dogmi le menti de'Cristiani, e armarci tutti contra gli argomenti de gli Eretici, e per saper ben regolare le coscienze altrui, e interpretare le Sacre Carte, e predicare al popolo e sbarbicare gli abusi, le corruzioni, e le superstizioni della Disciplina: niuno fra noi dee ora men conoscere di quel che si conoscesse una volta, la necessità, ed utilità di ben' attendere alla miglior Teologia, e di avere

in essa molti ed eccellenti Teologi. Ben più importano essi al Cristianesimo, che tanti Legisti, i quali almeno una volta colla lor professione rendettero famose le Università Italiane, ma ora nè pure pajono buoni da prestare cotal benefizio; e questo benefizio, ed altri di lunga mano più grandi possono prestare i Teologi ben disciplinati, eruditi, e dabbene, siccome quegli, che hanno, o avrebbono da essere col sapere, e colla prudenza loro fidi consiglieri de' Principi della Chiesa, e sono anch'essi per la lor parte saldi appoggi della Religione vera. E pure gran penuria miriamo da molto tempo d'insigni *Opere Teologiche* composte dalla Nostra Nazione. Onde mai nasce questa disavventura? A chi dobbiamo noi ciò imputare? Io per me non voglio quì cercarlo, temendo di non incontrarmi in cagioni, le quali fosse di rammarico a me l'averle trovate, e di rossore ad altrui il vederle pubblicate. Basti l'avere accennato ciò, che dee desiderarsi fra noi, e basti l'aggiugnere, che lo stesso può dirsi degli *Espositori*, e *Illustratori della Scrittura Sacra*, non Allegorici, o Ascetici, o Mistici, de' quali assai ne abbiamo, ma dei Letterali, ed Eruditi, e Critici, de' quali si patisce oggidì fra noi penuria, acciocchè si faccia un poco più in avvenire di riflessione sopra quel che ci manca, e la riputazione de gl'Italiani abbia uno stimolo possente per trovarci rimedio.

Saranno anche maggiormente stimulati

ti i nostri allo studio della *Teologia Polemica*, e *Positiva*, se sarà fatto loro conoscere, che per difetto delle sue cognizioni si cade in molti sconcerti, ed errori, da'quali non suole bene spesso guardarci la *Scolastica* sola, forse perchè men vasta, o meno vicina in molti punti al conflitto con gli Eretici presenti. Come potremo noi per esempio tenerci ben sicuri in mezzo a tanti precipizj, che da ambedue i lati assediano le già mentovate Quistioni della Grazia, e del Libero Arbitrio, se non impariamo ciò, che tanti Concilj, e SS. Padri hanno prima di noi insegnato contra le varie Eresie? Nella venerazione, e nella Lode de'Santi, nel culto delle Immagini, nella divozione alla Vergine, nell'esercizio di tanti altri Riti di pietà, nell'attribuire autorità a i Principi, o Ecclesiastici o Secolari, e nel credere ad alcuni Libri, e in simili altri punti si può peccare, e si pecca talora da alcuni ignoranti, anzi da alcuni ancora, che fanno i Maestri de gli altri. In altra maniera opererebbono, e diversamente sentirebbono questi Cattolici, e praticherebbono, ed insegnerebbono una Divozione, e Disciplina meglio regolata, e una Pietà più cara a Dio, e non adulerebbero cotanto se stessi, ed altrui, se si famigliarizzassero un poco più colla Teologia delle Controversie, che s' insegna nella Chiesa Cattolica Romana, non tanto per confutare gli Eretici, quanto per difen-

difendere noi altri dalla Superstizione, e da gli errori o materiali o formali. Nè si udirebbono talvolta su i pulpiti medesimi persone sì debili, e incaute, o mosse da zelo sì poco secondo la scienza, le quali predicano Massime erronee, e contrarie alla Fede Ortodossa: il che ancora a'nostri giorni ha obbligato qualche saggio e zelante Pastore ad alzarsi, e correggère con altra predica salutevole gli abbagli del mercenario. Nè quì è luogo di cercare, come la Teologia Scolastica possa farsi più utile; ma nondimeno dirò, ch'ella diverrà facilmente tale, quando s'insegni come strumento della Dogmatica, e se le faccia ben supporre la Positiva.

Egli è poi un fiero Martirio per chi c'incappa, e uno spiacevole spettacolo a chi sta mirando, quell'avvenirsi qualche fiata in tali Reviscri di Libri, e in altre persone autorevoli; che oltre al dare con facilità mirabile un libero passaporto a certe proposizioni riprovate dalla Teologia verace, e a certe Opinioni e consuetudini del volgo, contrarie alla pura Dottrina, sono poi difficili di troppo a lasciarne passar dell'altre, le quali s'accordano affatto con gl' insegnamenti della Chiesa, e coll' Erudizione più fondata. Se questa buona gente si fusse mai trovata a fronte de gli Eretici, o ne avesse ne'Libri loro, o nelle Risposte de'nostri, conosciute l'armi, e non ignorasse ciò, che i savj Contro-

ver-

versisti, e i sinceri e prudenti Eruditi insegnano in quella tal Materia: che sì, che niuna difficultà ritroverebbono essi in alcune Sentenze, le quali o troppo nuove giungono loro, o sembrano portar seco molti pericoli; ed anzi le scorgerebbono vere, ben fondate, e non discordi punto dalla sana dottrina. Il rispetto, che noi dobbiam professare a chi con tutta talora la sua debolezza, per non dire ignoranza, è sempre nondimeno in grado superiore al nostro, fa che io non produca qui esempio alcuno di tali disordini.

Per altro noi dobbiam credere, che a i Principi stessi della Chiesa dispiacciano questi effetti della poca pratica de' Ministri loro, e desiderare eglino più che noi, che niun'abuso si faccia di quell' autorità, ch'eglino comunicano a i lor subordinati. Anzi sappiamo, che non è sempre in potere del capo l'aver buone braccia, e se talvolta le braccia non esequiscono bene l' usizio loro, non è tosto da vituperarsi il corpo, in cui sono, e il capo, a cui servono. Dirò di più: sono eziandio degni non rade volte di scusa e di compatimento i Ministri medesimi, se eccedono in rigori, e cautele; poichè dovendo essi rendere stretto conto di ciò, che appruovano, siccome di cose alla lor fede e perizia commesse, più tosto si vogliono esporre al pericolo di non approvare Dottrine buone e vere, che di lasciarne pas-

far delle cattive e false; perchè il primo suol nuocere a loro stessi, e l'altro può nuocere a i soli Autori. Tuttavolta non si può non bramare, che invigili meglio la Prudenza e la Carità de i savj Giudici del popolo, e della Chiesa, affinchè per questa cagione non venga talora usata ingiustizia ad alcuno, il che massimamente è facile, quando non si lascia nè luogo, nè tempo alla giusta difesa. Non dee permettersi, che i nimici della Chiesa Cattolica prendano forze, e superbia dalla nostra ignoranza, nè che gl'Ingegni cadano in disperazione per gli troppi ceppi, che si pongono loro, e vanno giornalmente crescendo. Pur troppo non senza ragione si lagnano alle volte alcuni Scrittori per l'aspro trattamento fatto a' Libri loro, o stampati, o da stamparsi. E si vuol por mente, che il dare a' Censori Libri di certe Materie da riferire, sembra oggimai lo stesso, che proibirli senza remissione; e perciocchè oltre al non essere tutti i Censori profondamente versati in quegli argomenti, benchè in altri possano essere dottissimi, non ci è quasi alcuno, che prenda le parti dell' Autore accusato, e che vesta gli altrui panni, e ascolti attentamente tutti i consigli della Carità Cristiana. Anzi comunemente si crede, che quando si commette un Libro da riferire, sia ufizio del Censore l'accusarlo, e non eziandio il difenderlo; e che quella sola, e non que-

sta ancora sia la maniera di farsi onore, e di mostrar zelo, diligenza, e sapere, e di cattivarsi con ciò l'estimazione de'zelanti Pastori. Ma questa materia dell'uso e dell'abuso della podestà, e dell'arbitrio de' Giudici, massimamente in questo particolare, avrebbe bisogno d'un Trattato a parte, e sarebbe sol buono da comporlo, chi avesse oltre ad una soda e vasta Erudizione, e Dottrina, una lunga pratica del Mondo, e ben'intendesse ancora i danni che nascono dal troppo ristringere la libertà de gl'Ingegni, e sapesse bene, che diritti segnatamente in tale ufizio convengano non meno a i Ministri della Chiesa, che a gli uomini Letterati. Poco tuttavia costui gioverebbe, se non avesse, ed usasse del pari, una prudente sì, ma intrepida Sincerità, per cui venissero ammaestrati nel loro dovere tanto i sudditi, quanto i Principi stessi, e i loro Ministri, qualora ne abbiano essi bisogno.

CAPITOLO XI.

Considerazioni sopra la Filosofia Morale, *e sopra i Comenti fatti dal* Galluzio *all' Aristotelica. Difetti della Morale de gli Etnici. Quale sia la perfetta Scienza de' Costumi. Due maniere di trattarla, e novità, che le si potrebbe dare.*

Passiamo ora alla *Filosofia*. In quanto a quella che tratta *de' Costumi*, e

che è la più riguardevole, e necessaria a gli uomini, benchè la meno studiata, ed insegnata oggidì non solo in Italia, ma fuori anche d'Italia: noi la troviamo ampiamente, e bene ancora, trattata da gran numero de'nostri, e in tutte le sue parti; cioè per quello che concerne il governo de'popoli, delle famiglie, e di noi stessi, colle suddivisioni sue, le quali sono ben moltissime, e si stendono ben largamente. Abbiamo in questi argomenti alcuni Trattati, ed alcune Operette o squisite, o contenenti molte squisite cose, di Scrittori Italiani, che noi o infingardi trascuriamo, o ignoranti non assai conosciamo, e che con altra sopravveste, o con qualche conciero nuovo, si veggono talora uscire alla luce in paesi stranieri, traendone con poca fatica non poca gloria i non loro Autori. Prendiamo dunque a considerare il vasto Comento di *Tarquinio Galluzio* sopra l'Etica d'*Aristotele*. Eccellente invero nel suo genere si è quella fra le Opere de gl'Italiani. Spiega egli chiaramente, nobilmente, ed eruditamente non meno le dottrine d'Aristotele, che le difficultà del Testo Greco, ed aggiugne di belle Quistioni, e di utili Ragionamenti a quanto ha detto il Filosofo, in guisa che io credo bene, che sopra tutti gli altri Comenti dell'Etica possa pretendere la preminenza quello del Galluzio, e sicuramente l'ha conseguita per la vastità della mole.

Non

Non si mira in esso quella secca e tediosa maniera di esporre, che noi ritroviamo nel Comento fatto alla Morale del medesimo Filosofo da *S. Tommaso*; nè l'oscurità, o rusticità, o altri difetti, che ove più, ove meno s'incontrano ne gli altri Comenti di Aristotele, che sono anche per la Morale non pochi. Con dicitura grave, con puro ed elegante Latino, e ancora con amenità, parlano quivi e lo stesso Aristotele, e il suo Comentatore erudito; non sapendosi se più obbligazione abbia il Filosofo al suo Interprete, o l'Interprete al Filosofo per avere il moderno recata sì gran luce all'antico, e l'altro somministrata sì bella occasion di recarla.

Manca dunque nulla a questo Autore? e che difetti in lui troveremo? e qual perfezione sperereмо dopo lui di apportare alla Morale? Egli è da dire, che due cose possono cercarsi, e considerarsi nell'Opera del Galluzio, cioè o il merito del Comento, e dell'Interpretazione, o il merito della Filosofia. In quanto al primo, non può negarsi, che quello Scrittore non abbia felicemente adempiute le parti di Comentatore, e di Espositore. Concediamogli senz'altro questo pregio, che quì non è luogo da disputarne. Ma questo pregio è ben differente dall'altro. Imperciocchè chi solamente cerca d'apprendere la Filosofia de'Costumi, e vuole in quel Comento apprenderla, ha per fine il considerare

la qualità, e bontà della Dottrina, e non già la perfezione del Comento, per quel che s' aspetta al Gramatico, e al Critico. Anzi egli non curerà bene spesso, e salterà francamente le Annotazioni Gramaticali e Critiche fatte al Testo del Filosofo, siccome cose fuori del suo proposito, benchè sieno secondo il proposito del valoroso Comentatore. Nè io voglio quì ricordare, che alcuni senza por mente, onde sia cresciuta a sì gran mole di Tomi la fatica del Galluzio, si atterriscono in mirarla, ed amano di spendere minor fatica in altri più succinti Scrittori della Morale Filosofia. Alcuni altri ancora, con alquanto più di ragione, abborriscono il veder talora in forma disputativa, e con sottigliezze, e contese Metafisiche trattate cotali Materie. E in questo veramente si può di leggieri eccedere, essendo la Morale Scienza propriamente non Contemplativa, ma Pratica, destinata alle operazioni, e non a divertirsi in litigj Scolastici, e perciò inclinata ad essere speditamente insegnata: cosa che non è difficile per cagione de'suoi Principj certi, e a noi noti per lume naturale.

Ora venendo al merito del Galluzio in quanto alla sua dottrina, confessiamo, ch'egli insegna una Morale senza fallo utile di molto, perchè spiega l'Etica d' *Aristotele*, cioè il più compiuto modello della Morale, che sia stato a noi tramandato dall' Antichità Pagana.

In

In ciò Aristotele ha facilmente superato la Morale di *Platone*, de gli *Stoici*, de gli *Epicurei*. Ma finalmente Aristotele era un sol'uomo, era un Gentile, non era un Cristiano; e non avendo quella luce, che noi altri mercè della vera e Celeste Religione di Cristo godiamo, non potè perfezionar quella Scienza. E pure, che non ha fatto anche in questa parte la gran venerazione de i Letterati verso quel Filosofo? Non il solo Galluzio, ma i *Piccolomini*, i *Segni*, gli *Acciajuoli*, i *Tesauri*, e quasi tutti gli altri Italiani Espositori della Morale, a riserva di pochi, altro fin quasi a'nostri tempi non ci han fatto vedere, che la Dottrina d'Aristotele, cioè la medesima cosa, degna sì di grandissima stima, ma non assai perfetta. E lo stesso fecero una volta i Greci, ed altri famosi Oltramontani in trattare la Scienza de'Costumi, parendo, che non si attentassero i valentuomini di fare alcun passo, se non sulle pedate di lui, nulla aggiungendo, nulla correggendo, nulla migliorando gl'insegnamenti di un Gentile Maestro. Se il Galluzio anch'egli abbia in ciò seguita la corrente, o sopra gli altri si sia segnalato, può osservarsi nell'Opera sua. A noi ora più importa di far' osservare ciò, che quì parrebbe più conforme al buon Gusto.

E primieramente quando senza passione ben si contempli e ne'suoi Principj, e ne'suoi effetti, la Morale Peripateti-

ca: noi ci accorgeremo, che le manca una dote principaliſſima, anzi la più neceſſaria, che è quella d'inſegnare ad eſſere vero Virtuoſo. Certo quivi ingegnoſamente, e ſecondo i lumi della Verità, e della retta Ragione, ſi tratta d'alcuni Principj dell' umano operare; ſi mettono in chiaro molte Virtù, e i loro Eſtremi, e le varie Paſſioni dell'uomo. Ma non per queſto ſi tocca il punto, perchè dalle tenebre del Gentileſimo trar non ſi può quella luce, che ſolo nel Criſtianeſimo può ritrovarſi. E traveggono ben forte quegli, che ammirano cotanto la Filoſofia Peripatetica, o pure la Stoica, e talora citano ſu i pergami ſacri più frequentemente le Sentenze di Seneca, che quelle de i Santi Padri. Tuttochè sì belli, sì ingegnoſi, e dirò ancora sì ſpeſſo veri, ne rieſcano gl'inſegnamenti di coloro, pure perchè mancanti di certe cognizioni troppo neceſſarie, altro non ſogliono produrre, che ſuperbia nell'Uomo; altro non ſogliono eſſere, che ſterili ornamenti dell'Intelletto, e non già fruttuoſi ſoccorſi alla Volontà. E quali ſono queſte cognizioni? La prima ſi è, quanto grande ſia, e onde naſca, e dove ci porti la *Corruzione dell'umana Natura*. La ſeconda, quanto ſia lodevole e neceſſaria fra gli uomini la Virtù dell'*Umiltà*. La terza, che Virtù ſia, e quanto ſuperi ogni altra virtù, la *Carità* cotanto predicata da Criſto, e da gli Apoſtoli, e praticata da molti Criſtiani. La quarta finalmente, in che conſiſta la *vera Beatitudine dell'uomo*,

mo; e chi, e qual mezzo ci possa a quella condurre.

Senza queste notizie, quasi affatto ignorate dagli Etnici, la Scienza de'Costumi sarà in quanto a noi sempre imperfetta. Noi non conosceremo abbastanza noi stessi, nè la terribile tirannia dell'Amor proprio, e degli Affetti diversi, da lui originati, nè intenderemo il loro linguaggio, e molto meno penetreremo nelle loro fibre, e nelle loro mine, e non conosceremo nè il vero Medico loro, nè la vera lor Medicina. Ci parranno in pratica vere Virtù, vere azioni oneste, e virtuose, o nostre, o d'altrui, quelle che sono solamente apparenti, o son false, e piene di vanità, e d'interesse poco lodevole. Saremo dotti, saremo Filosofi, ma superbi, ma innamorati solo di noi stessi, ma suggetti a mille vizj ed errori (anche quando sembriamo più virtuosi, e saggi) ed infelici, e ridicoli, ancora nel Mondo presente. Tali senza dubbio furono per la maggior parte i Filosofi Gentili, chi in una parte, e chi in un'altra, e chi più, e chi meno. Nè occorre qui addurre esempj, e citare Autorità in pruova di ciò. Molto meno, occorre ch'io mi metta a raccogliere alcuni abbagli presi da Aristotele ne'suoi insegnamenti, e a mostrare, che dietro la sua scorta non hanno assai rettamente, o assai utilmente ragionato molti de'nostri, e massimamente alcuni trattando dell'*Onore Cavalleresco*, del *Duello*, e delle *Offese*, e delle *Soddisfazioni*, con

rendere gli uomini accorti sì, ma più puntigliosi di quel che sarebbe di bisogno, e più ambiziosi, che non si converrebbe tra noi misere creature. A noi basta quì di toccar lievemente sol quello, che manca ad Aristotele, e a i suoi troppo fidati Settatori, perchè si conosca così di passaggio, che lumi grandi si possano aggiungere alla Morale de gli Etnici, o per dir meglio, come si dovrebbe da gente Cristiana procedere nello studio della Filosofia de'Costumi: sì, se si vuole dirittamente giudicare delle umane Inclinazioni ed Azioni, e persuadere la soda virtù, siccome han fatto, quasi a'nostri giorni, il Cardinale *Sforza Pallavicino*, e il piissimo Cardinal *Bona*, per tacere di molti Scrittori Franzesi. Io so, che non conoscerà tanto agevolmente l'importanza di questa proposizione, chi ha poca famigliarità co i Padri della Chiesa, o ha troppa venerazione per le Opere di Aristotele. Ma non è quì luogo da convincerli, perchè ho preso ad accennare le cose, e non a trattarle.

Secondariamente all'Etica d'Aristotele si poteva, e si può apportare gran soccorso ed ornamento colla minuta Descrizione delle Azioni virtuose, o viziose, e de'varj Costumi, ed Affetti de gli uomini. Io non conto per difetto di quel grand'Uomo l'averla tralasciata; perciocchè egli volle lavorare in grande, e parlare in generale, e solo provvedere a noi i Principj, come suol farsi in quasi tutte le Scienze, lasciando

do ad altrui la cura di esaminare minutamente l'Uomo in pratica, e di valersi delle sue Massime universali nella considerazione de gl'innumerabili Particolari. Dico solamente, che in questo si può sperare non poca gloria per la novità, e per la difficultà ancora, e molto più per l'utilità, che può venirne a noi stessi, e al prossimo nostro. E di leggieri si scorgerà, che nuova, e difficile, ed utile può riuscire questa impresa, in considerando primieramente, che pochi esempj di tali Descrizioni individuali de' Costumi ci ha lasciati l' Antichità; e nella gran varietà de' Particolari senza pena si truovano de i suggetti finora intatti. Oltre a ciò siccome a i Dipintori è difficile talvolta più l'osservare, fare, e mettere in pratica certe mezze tinte, e certi Colori senza nome, che l'adoperare i Colori maestri: così a noi non è punto facile il ben ragionare de i minuti Costumi, ed Affetti de gli Uomini, e il toccare quelle Azioni, che sono fra gli estremi della Virtù, e del Vizio, e mischiate dell'una, e dell'altro, e inorpellate da un'apparente Bontà. In terzo luogo, il saperne poscia ben ragionare, non è talora men giovevole de i medesimi universali precetti; poichè ognuno (eccettochè i privi di senno) può per sè accorgersi di certi vizj eminenti, e di certe Virtù più cospicue; ma pochi sanno distinguere o in sè, o in altrui, i minuti difetti, e certi per così dire mezzi vizj, e mezze virtù, e certi vizj in mas-

chera, che non ſi laſciano conoſcere nè pure a chi li cova in cuore, benchè queſti importi aſſaiſſimo, che ſieno da noi ben ravviſati, perchè di queſti c'è più abbondanza, che de gli altri fra gli Uomini.

E in due maniere poſſiam venire alle Deſcrizioni ſuddette. Conſiſte la prima nel trattare Filoſoficamente, e praticamente di qualche porzione de gli uomini, o di tutti gli uomini, conſiderandoli ſolo in qualche grado, ufizio, e qualità particolare, ſiccome ſarebbe il favellare della maniera, che hanno da tenere i Miniſtri ed Ufiziali de' Principi, e i nobili Cortigiani per eſercitare oneſtamente, e lodevolmente la loro vocazione: del che ha ſaggiamente parlato nel ſuo nobiliſſimo Libro *Baldaſſare Caſtiglioni*. O come s'abbiano a governare nella vita Civile, o nella Repubblica, o in privato, i Padroni verſo de' Servidori, e i Servidori verſo de' Padroni; e come debbiano trattare i Principi, e i Cavalieri o fra loro, o co i loro Sudditi, ed inferiori; e vicendevolmente i Sudditi, ed inferiori co i loro Principi, e Superiori, i mariti, e le mogli fra loro; i genitori, e Maeſtri verſo i figliuoli, e diſcepoli, e queſti verſo di quegli; o pure gli Eccleſiaſtici, e i Religioſi o inſieme, o co i Secolari, e queſti con quegli; e le oneſte, e le civili, e le nobili Donne tra loro; e gli oneſti Uomini colle oneſte Donne: nella quale ultima impreſa a' noſtri giorni ſarebbe più che nelle altre diffi-

cilif-

cilissimo il non urtare in gravi scogli, e il non dispiacere a molti e molte, quando si volesse dire il Vero, e massimamente quel Vero, di che più abbiamo oggidì bisogno, e non si avesse un gran Giudizio nel dire, e condir questo Vero. Potrebbe ancora farsi (e il bisogno non è poco) un bel *Trattato de i Costumi de i Letterati*, e delle maniere di trattare o fra loro, o co i non Letterati. E l'Argomento sarebbe vasto, e ci sarebbe da fare assai, perchè in molte spezie e professioni si divide la Repubblica de' Letterati, e ciascuna ha i suoi difetti proprj, ed anche moltissimi; e perciò oltre a i precetti universali ha il Letterato necessità ancora di parecchie particolari Osservazioni per vivere con gli altri secondo il decoro di quella sua professione, essendocene pur troppo non pochi, i quali sono animali molto curiosi, e peggiori di gran lunga de gl'ignoranti. In somma non c'è qualità, grado, o differenza d'uomini, a cui non giovasse avere, e non si potesse dal Filosofo somministrare un' individuale istruzione de i Costumi, delle Virtù, e delle maniere di vivere convenienti più a quella, che ad altra sorta di persone. Appresso in altre guise possono considerarsi gli uomini, come sarebbe l'uomo nelle oneste e gentili Conversazioni, o nell'età giovenile, o nella vecchiaja, o nelle amicizie, o nelle parentele; e come egli possa farsi onoratamente ama-

re,

re, e come debbia senza violenza farsi stimare; e con altri simiglianti riguardi, i quali tutti richiedono insegnamenti, e forme di Costumi particolari. Ne ha felicemente trattata qualche parte, *Tullio* ne'suoi Libri *de Officiis*, che da alcuni sono stimati la migliore, e certo sono la più utile delle Opere di lui, benchè fra i Cristiani sia anche più da leggersi, e da lodarsi il Trattato *de Officiis* composto da S. Ambrosio. Così un' altra parte ne ha egregiamente trattato il *Casa* nel suo *Galateo*, Libro anch'esso pregiatissimo nel suo genere, e solo da gl'Ignoranti poco prezzato, perchè troppo usuale.

La seconda maniera di fare le Descrizioni de i Costumi, consiste nella diligente osservazione dell'Uomo in pratica, e nel notare, e dipingere poscia i suoi minuti difetti, e tutte le macchine più segrete delle sue Passioni, e le meno osservate debolezze della volontà umana. Ognuno ha il suo fascio d' imperfezioni. Ma noi facilmente conosciamo le altrui, non ravvisiamo le nostre; perchè molto studiamo sull'altrui Libro, e quasi nulla sul nostro; e anche studiando su questo, abbiamo dentro di noi uno scaltro Adulatore, che ci va palliando le magagne, e solo ci mette in mostra, ed amplifica quel poco di buono, che per avventura in noi si ritruova. E giacchè niuno di noi ha, o può, o vuol' avere a canto un'Ajo Fidato, e franco,

il

il quale di mano in mano ci avvisi de i nostri Difetti, de'nostri Errori in materia di Costumi, e de'nostri Vizj: sarebbe assai bene, che almeno i Libri ce ne andassero pienamente informando. Veramente la *Commedia*, e la *Satira* sono lodevoli per questo, perchè loro fine è, o almeno dovrebbe essere, non il solo dilettarci, ma ancora il purgare i nostri Costumi, rappresentandoci mirabilmente ne'Ritratti o universali, o particolari, le nostre deformità. Ma, bisogna confessarlo, tra perchè sono ben radi quei Componimenti di tal fatta, ne' quali abbia l'Autore presa cura, o mostrata abilità di correggere con garbo i Costumi; e perchè noi sogliamo in essi più badare a ciò, che muove il riso, che a ciò, che può sanare gli animi: scarso perciò suole riuscire il frutto delle Commedie, e delle Satire, in quanto alla Morale. Più facilmente adunque dee sperarsi tal vantaggio da i Libri; e si otterrà, qualora in queste Opere, delle quali ci lasciò *Teofrasto* un bellissimo saggio, ed altri ce ne ha dati ultimamente la Francia erudita, noi mireremo i varj, ed innumerabili Ritratti del Vizio non eminente, de i difetti, delle imperfezioni, e di ogn'altra debolezza umana. Dissi del Vizio non eminente, perchè de'Vizj massicci, e apertamente contrarj alla Legge di Dio, e a gl'interni dettami della diritta Ragione, diffusamente ne han trattato, e ne

trat-

trattano i Teologi, e i Filosofi Morali, e i Sacri Oratori; laonde gran bisogno non c'è di moltiplicar Libri in tale materia. Poco all'incontro ne' Secoli addietro sono stati trattati questi altri difetti minuti; e perciò l'ignoranza fa, che chi gli ha, non s'accorga d'avergli, e anche gli Uomini dabbene, e le onorate persone danno loro ricetto, senza avvedersi della loro deformità, anzi senza osservare talora, che non solamente queste imperfezioni offendono le convenienze della Vita Civile, ma sono spiacevoli al medesimo nostro Creatore, e o sono, o facilmente divengono degne d'eterna pena.

Di questi difetti adunque s'ha a favellare, copiandoli dalla pratica ed esperienza del Mondo, ma in guisa che gli originali non possano per malizia, o inavvertenza nostra essere troppo riconosciuti, e con dipingere più tosto i defunti, che i vivi, ma senza nominare alcuno, acciocchè, mentre vogliam correggere gli altrui vizj leggieri, non incorriamo noi nel grave della Maldicenza, e ne i pericoli, che tengono dietro alla medesima. Per quanto poi si dica, mai non verranno meno allo Scrittore attento i difetti ed errori Morali dell'Uomo. Troppo gran copia ne fornisce la *Vanità*, che scorre per tutti i gradi delle persone, l' *Interesse*, che s' apre l'adito insino entro al Santuario, l'*Affettazione*, che è di tante spezie, l'

Am-

Ambizione, la *Soverchia Credulità*, l'*Invidia*, la *falsa Divozione*, il *Zelo indiscreto*, la *Supposizion di se stesso*, la *Rozzezza*, l'*Inciviltà*, la *Caparbietà*, i *Puntigli*, massimamente della Nobiltà, i *Vanti* spezialmente della bravura, le *doppiezze*, e *bugie* principalmente de' Cortigiani, le *Mode*, le *Conversazioni*, gli *abusi dell'Autorità*, l'*Adulare* altrui, e più noi medesimi, il troppo *Disio della Gloria*, de gli Onori, delle Dignità, e dell'Oro, il *fare da bell' Ingegno*, o *da Ingegno forte*, e *da Censore* a tutte le Cose, e infiniti altri capi di simili cose. Ciascuno d'essi (pur troppo è vero) può somministrarci un gran fondaco di Osservazioni, e sopra tutto se noi ben sapremo scoprire l'operazion segreta de gli Affetti umani, e rintracciare la vera origine di tante Azioni, che spesso in vista lodevoli, o indifferenti appajono, e pure tali non sono al guardo acuto del vero Filosofo. Ed ecco quello, dietro a cui già felicemente si sono impiegati alcuni Scrittori Franzesi, e in cui sembra che il buon Gusto con profitto comune, o con qualche novità, e con lode privata, possa tuttavia esercitarsi fra gl'Italiani, purchè lo studio di questi particolari vada congiunto con quello de gli universali precetti della Morale, senza i quali noi non saremo giammai perfetti nella Scienza de i Costumi. Ma dappoichè si sarà ampiamente parlato delle infinite debolezze uma-

ne,

ne, dovraſſi in fine ſegnatamente trattare del difetto di moltiſſimi, i quali non ſanno ſofferire gli altrui difetti, nè accomodarſi alle imperfezioni del Proſſimo. Da che noi non poſſiamo riformare il Mondo ſecondo le leggi della retta Ragione, fa di meſtiere che la retta noſtra Ragione ſi conformi al Mondo, ſofferendo, compatendo, e ſapendo convivere con chi biſogna, che noi conviviamo, e dicendo degli Uomini tutti all'occaſione ciò, che Tacito diſſe più neceſſariamente de' ſoli Principi: *Bonos voto expetere, qualeſcumque tolerare*.

CAPITOLO XII.

Fiſica, Medicina, *ed altre Arti ſubordinate. Eceſſi o difetti nelle medeſime sì dalla parte del Raziocinio, come da quella delle Oſſervazioni. Schiavitù de gl'Ingegni. Merito d'* Ariſtotele *poſto all'eſame. Superſtizione d'alcuni in ſomiglianti ſtudj. Temerità d'altri. Quali Oſſervazioni ſieno utili, e da fidarſene; e che deſideri la Medicina da' ſuoi Profeſſori.* Matematiche, e Studj Legali *alquanto conſiderati*.

L'Altra Filoſofia, che contempla le coſe Naturali, cioè la *Fiſica*, ſotto cui ſon compreſe la *Medicina*, l'*Anatomia*, la *Cirugia*, la *Botanica*, l'*Iſtoria de gli Animali*, delle *Miniere*, ed altre ſimili

li

li Discipline, mirabilmente serve a i comodi della Vita umana, e civile, o pure è un'onestissimo trattenimento della savia curiosità de'Mortali. Alcuni più saggiamente ancora sanno valersene con argomentare da i mirabili lavori, dalla bellezza, dalla varietà, dall'ordine, e dal mantenimento di tante Cose create, l'Esistenza, la Sapienza, e la Provvidenza del Creatore. Per questa ultima cagione, oltre a tant'altre, sono da commendarsi assaissimo *le Meditazioni Filosofiche* pubblicate negli Anni addietro in Lingua Italiana da un nobile Ingegno. Nella medesima materia si sono ultimamente con gran felicità provati alcuni Scrittori Inglesi, a fine di opporsi a i miscredenti, cioè all'ultimo eccesso, nel quale senza gran fatica suole strascinare ne'lor paesi la smoderata Libertà, e prosunzion de gl'Ingegni, ultimamente ancora osservata nelle strane opinioni pubblicate intorno all'Anima ragionevole da *Arrigo Dodvvello*, e da altri celebri Letterati di quel Reame. Ora io lascerò qui di esaminare Autore alcuno determinato, perchè niuno c'è, che abbia di tutte queste Materie ne'suoi volumi trattato. E potrei anche lasciar di rappresentare a gl'Italiani ciò, che nello studio delle cose Naturali si richiegga al Buon Gusto; perciocchè parmi assai diffuso tra noi l'ottimo sapore di tali studj, e oggidì noi possiamo mostrare a dito eccellenti Fisici, Medici, e Anatomisti in varie Contrade d'Italia, e spezialmente in Ro-

ma,

ma, in Napoli, in Firenze, in Bologna, e in Padova.

Contuttociò sia bene osservare alcuni eccessi o difetti, ne'quali può cadere chi è per professione interessato in cotali studj. In due parti si divide l'impiego de gli studiosi delle cose Naturali, cioè in Raziocinio, e in Osservazione. Il primo è propriamente Filosofare, e viene dall'Intelletto; e per questo anche la Fisica è nominata Filosofia, mentre s'ingegna l'Uomo in essa, raziocinando, discoprire i primi Principj, le vere Cagioni, e il costitutivo di tante Creature corporee, de i lor movimenti, della produzione, e corruzione loro, e simili cose. La seconda, cioè l'Osservazione, dipende da i nostri Sensi, vigilantemente assistiti dall' Intelletto, e massimamente dipende da gli occhi, mercè de i quali noi, osservando, vegniamo a conoscere gli effetti, le qualità, l'ordine, le proporzioni, e sproporzioni, le simiglianze, ed altre simili esterne affezioni delle Creature sensibili. Necessariamente nello studio della Natura s' hanno a dar mano insieme questi due esercizj. Altrimenti sarà fondato in aria il Raziocinio, se il testimonio costante, e ben ponderato de i sensi nol provvede di sicure basi. E all'incontro le Osservazioni o resteranno inutili, se il Raziocinio di poi non lavora loro sopra, ed intorno; o riusciranno fallaci, e dubbiose, ove non assista gelosamente alla operazione de' sensi l'Anima argomentante. Ora i nostri

buo-

buoni vecchi, che fiorirono dopo il Secolo undicesimo, e cominciarono a restituire unitamente con altre Scienze quella delle Naturali cose, non avvertirono per alcuni Secoli, che lo studio loro era mancante sì dalla parte del Raziocinio, come da quella dell'Osservazione.

Quell'attaccarsi così ostinatamente a quanto delle Fisiche cose lasciò scritto Aristotele, confuso anche in ciò, e maltrattato da gl'Interpreti Arabi, fu cagione, che nelle Scuole della Fisica gl'Ingegni di que' Filosofi, i quali per altro erano valentuomini, non facessero tutto il possibile viaggio verso la Verità. Non disputavasi allora, qual fosse la vera opinione intorno alle Cose Naturali, ma qual fosse la mente d'Aristotele, e quale la sua sentenza, perchè pareva tosto venirne per conseguenza, che quella era la vera. Sicchè il Raziocinio era ristretto in un sol cerchio, cioè nel ruminare, provare, e difendere acremente i sentimenti d'Aristotele, e poscia de' suoi Comentatori; e se loro nulla s'aggiugneva, erano spinose quistioni, e sottigliezze inutili, ma sempre col riguardo di non contraddire all' Oracolo del Peripato. Strano parrà, che *Alberto il Grande* con queste parole terminasse i suoi Comenti sopra Aristotele: *In his nihil dixi secundum opinionem meam propriam, sed juxta positiones Peripateticorum; & ideò illos Lector laudet, vel reprehendat, non me.* E pure ciò, ch'egli ingenuamente confessò, potevano dirlo

in

in certa guisa ancora quasi tutti gli altri Filosofi di que'Secoli rozzi. Ma se Aristotele avesse errato? Se non avesse scoperte tutte le verità? Se in altra guisa migliore si potessero spiegar le cose? Non sarebbe stato bene, che la diritta Ragione de gli Scolastici in ciò avesse abbandonato l'antico Maestro? Ognuno confesserà, che sì. Ma o quasi niuno allora credeva possibile ciò, o certamente quasi niuno mostrò in pratica di credere, che ciò fosse possibile. Di questo grave difetto, che impedisce troppo la conquista del Vero, finalmente si risentirono i prodi Ingegni nel principio del Secolo diecisettesimo, ed anche qualche tempo avanti. I nostri Italiani furono de' primi a spezzare i ceppi, a sclamare contra cotale schiavitù volontaria e vile; ed altri nobilissimi Filosofi susseguentemente collegati mossero contra le Opinioni mal salde, e talora apertamente false d'Aristotele, e proposero altri Sistemi, altre Opinioni o più verisimili o più sicure, secondo il loro parere, e certamente un Metodo migliore, e più spedito di filosofare.

Già il famoso *Giovanni Pico* avea detto nella sua Apologia: *Profectò angustæ est mentis, intra unam se Porticum, aut Academiam continuisse*. Ma con più ragione aggiunsero i susseguenti Ingegni, ch'era sciocchezza il contentarsi del solo Peripato. E in questo proposito narrava *Marcello Malpighi* gloria de' nostri tempi, che tutti i Filosofi da molti Secoli fino al *Cartesio* era-

erano ſtati rinchiuſi dentro un'ampia o ſala, o galleria, o prigione (che in ciò non ben s'accordano gli Storici) dove continuamente paſſeggiavano, combattevano, talora eziandio venendo daddovero alle mani, e ſempre quivi ſtandoſene ſchiavi d'Ariſtotele, ſenza ſapere, che altro paeſe ci foſſe al Mondo. Caduto un giorno in diſperazione il *Carteſio* per non saper'intendere certi punti, diede il buon'uomo infuriato del capo nella parete; ed eccoti (coſa nuova) la parete era di carta, e rottaſi queſta, apparvero al di fuori vaſti paeſi non prima veduti; laonde gran parte di que'galantuomini fuggirono della nobil prigione, quantunque altri amaſſero meglio di fermarſi nell'antico, e nativo lor nido. Io non ſo veramente, ſe l'affare paſſaſſe in queſta maniera, nè voglio ora cercare, ſe il Carteſio veramente foſſe il primo ad aprire a sè, e a gli altri la fineſtra a forza di battere il capo nel muro. Quel chè è certo, ſi è queſto, che da lì innanzi fu una gran ribellione ne'paeſi del dominio Ariſtotelico, e che ora i più ſaggi van cauti di molto, guardandoſi di laſciarſi confinare in quel tale recinto. Di queſta libertà de gl'Ingegni è da vedere ciò che eloquentemente ſcriſſe a'noſtri giorni *Carlo Renaldino* nella Prefazione alla ſua Filoſofia, contuttochè queſto Autore nella pratica, e in que'medeſimi Libri moſtraſſe poſcia di non ricordarſi molto della ſua teorica. E in leggere poſcia i Libri de'noſtri Maggiori, dobbiamo ſtare oculati,

affin-

affinchè le tante lodi prodigamente date da certuni a gli Autori antichi, massimamente Gentili, non c'incantino in guisa, che perdiamo la dovuta stima de gli Scrittori moderni, o profani, o sacri, fino a spogliarci della stessa facoltà di ben giudicare. *Antonio Possevino* dottissimo Gesuita nel Lib. 1. cap. 6. della sua Biblioteca così scrivea: *Neque verò etiam tacendum est, quæ nimia laus Auctoribus vel profanis, vel Ethnicis, tribuitur, hanc præjudicium potius quam rectam judicandi vim afferre audientibus. Quum enim hi soleant multum deferre præceptoribus, talem esse rerum veritatem existimant, qualem de Auctoribus existimationem conceperunt*. E perciò lo Scrittore medesimo non appruova l'esaltar cotanto Platone, e il suo discepolo Aristotele.

E quando io scrivo queste cose, non sono io già qui per approvare un certo disordine della libertà, che tale è appunto quel farsi ognuno a suo modo un Sistema, onde tanti, e sì differenti se ne son veduti uscire nella Filosofia, e nella Medicina. Molto meno son qui per biasimare il Maestro de' vecchi Scolastici, voglio dire lo stesso *Aristotele*, uomo grande, e benemerito delle Lettere, tanto, e in tante guise; anzi mi adiro con chiunque il disprezza. Nè pure son qui per antiporgli i Filosofi moderni; perchè in fine tutti i sistemi della Fisica patiscono le loro difficultà; e spesso il Vero, o per dir meglio il Certo, non si truova in alcuna di queste

Sette Filosofiche, ma solamente il più, o men Probabile, e Verisimile. Solamente mi basta d'accennare il difetto d'alcuni Antichi, acciocchè se n'intenda un maggiore d'alcuni Moderni. E per verità dopo essersi così dimostrativamente fatto conoscere, di quanto pregiudizio all'avanzamento del sapere, e alla stessa Verità, fosse una volta l'idolatrare tutte le Opinioni d'Aristotele, e il non osare far passo dentro alla Fisica senza il suo beneplacito; e dopo essersi proposte Opinioni, più che molte Peripatetiche, vicine al Vero: egli potrebbe essere argomento di maraviglia il mirare, che oggidì tuttavia da molti si batta, e si voglia battere la stessissima strada de' vecchi Scolastici, se non sapessimo quanta forza abbia in alcuni l'uso invecchiato, e la voglia di non faticare, e la pena di disimparare l'imparato, e quali sieno le leggi ed obbligazioni d'alcune Scuole particolari. Ma se non vogliamo di ciò maravigliarci, egli è ben poi difficile di non istupirsi, che alcuni oggidì e lodino, e persuadano l'antica suggezion degl'Ingegni; ed anche prendano a declamare contra chi l'ha scossa, e s'adirino, perchè si abbandoni Aristotele, ove niuna ragione obbliga di seguirlo, anzi moltissime persuadono il dipartirsi da lui. Ch'eglino si vogliano tenere stretti al Peripato, ancorchè non rade volte fallino: tal sia di loro. Ma pretendere, che tutti gli altri ancora gli abbiano a seguire, cioè abbiano ad esporsi al pericolo d'errare in lo-

ro compagnia, o non abbiano da andar cercando con una più savia libertà, e per vie più facili, e più ragionevoli il Vero: è un'intollerabile pretensione. E chi è Aristotele mai? Chi que' Maestri, a'quali s' attengono gli Scolastici? Forse il Vangelo, e le Sacre Carte? Forse i SS. Padri? Nulla certamente di questo. Che dunque ci può stringere a seguire costoro, che sono suggetti ad errare al pari de'moderni, e seguirono anch'essi una volta a lor talento chi più loro piacque? Anzi quand' anche fossero SS. Padri, chi non sa, che noi non siamo tenuti a fedelmente seguirli, se non nelle Cose attinenti alla Dottrina e Disciplina della Chiesa; e che *S. Tommaso* stesso, sì venerabile nelle materie Teologiche, in quanto poscia è Scrittore di cose Fisiche, non è da più di *Scoto*, de i *Nominali*, e dell' altre Filosofiche Sette?

Ma niuno c' è forse così povero di Giudizio, il quale palesemente mostri cotal pretensione. Ella si tiene in cuore celata; ma in altra guisa poi si tenta di ottenere l'effetto medesimo. Acciocchè dunque per necessità convenga seguire il Peripato, si vuol far gran romore, e spacciare ogni nuova Opinione Fisica per contraria a i Dogmi della vera Chiesa, o almeno per gravemente pericolosa alla Religione, come appunto ne'tempi andati si fece contra del medesimo Aristotele, quando la sua Filoso-

losofia cominciò a prender piede nelle Università dell'Europa. Se queste accuse sono ben fondate, certo incomparabilmente è peggiore l'eccesso de i Moderni, che il già mentovato difetto de gli Antichi. Nè io nego, che la Novità non sia un gran solletico a gli animi guasti per corrervi tosto a cercare qualche fondamento a i loro errori, e molto più alla loro incredulità. Per questo gridava l'*Apostolo*, che ci guardassimo anche dalla Filosofia: *Videte, ne quis vos decipiat per Philosophiam*, &c. E da questo misero precipizio, più che da altra cosa, ha ben da tenersi lungi quella prudente Libertà, che nello studio della Natura si conviene a gli umani Ingegni. Il che per avventura non sarebbe difficile, se chi fa professione di tali novità, prima studiasse la migliore Teologia, ed imparasse quelle saldissime regole, secondo le quali ora il Raziocinio, o sia la Ragione, si dee subordinare all'Autorità, ed ora l'Autorità alla Ragione; e come poi la Ragione, e l'Autorità nelle Cose spettanti alla Fede si possano o debbano accordare insieme, e si abbiano da maneggiare. Ma bisogna eziandio confessare, che non così di leggieri s'hanno a creder vere cotali accuse. Bisogna vedere, che lo schiamazzo d' alcuni pochi, il quale suona bensì gran zelo per la Religione, ma intrinsecamente mirato nasce più tosto da gran presunzione, e

da una segreta passione di difendere l'antiche sue opinioni, non prevaglia contro alla Verità, e sopra la lecita Libertà degl'Ingegni. Perciocchè egli è ben facile, che il soverchio impegno di difendere Aristotele, e le cose già imparate, faccia travedere alle volte gli accusatori. E più che ogni altra cosa bisogna astenersi dal giudicare, e profferir sentenza, se prima non si son lette senza passione, e non si sono ben'intese le ragioni, e le difese de' Moderni. Altrettanto chiedevano gli Aristotelici, quando fu mossa fierissima lite ne'secoli bassi alla novità della loro Scuola. Che se alcuni perversi animi, o deboli Ingegni, per avventura s'abusano delle nuove Opinioni Fisiche: alcuni ancora s'abusarono, e possono abusarsi delle Peripatetiche, anzi s'abusano continuamente delle stesse Sacre Scritture, e de'Santi Padri, e pure niuno è sì mentecatto, che consigli il vietar la lettura di que'Sacrosanti Libri. Si vuol dunque in tal caso gastigare i cervelli ed animi delinquenti, e non la nuova dottrina, se pure questa non si scorge veramente ripugnante alla Fede, alla Verità, e alla Ragione. Intanto noi concludiamo, che i savj Filosofi con sana Libertà debbono cercare il Vero anche in tali Materie, ovunque può trovarsi, in guisa che fuggano e la difettosa schiavitù degli Antichi, e molto più gli eccessi, ne'quali per la smoderata licenza o cadono, o si suppongono cadere alcuni Moderni. Perchè in fine vana

na è quella Filosofia, che non insegna a sapere il più che sia possibile il Vero; ma vana insieme, e stolta è quell'altra, che insegna a sapere più che non si può, e più che non si dee sapere: essendo questo un'insegnare ad essere più tosto un vero ignorante, e un vero temerario, che un savio Filosofo; e certo è un contrariare a gl'insegnamenti espressi del Dottor delle Genti.

Non meno che nel *Raziocinio*, peccarono i vecchi de'tempi di mezzo nelle *Osservazioni*, anzi più in questa, che in quella parte fu più evidente il loro difetto. Mostrisi un poco, che di tanti o Fisici, o Medici, de'secoli appellati Scolastici, pur'uno sia celebre per belle scoperte fatte nel Regno della Natura. Più il caso, che l'industria, scoperse l'uso mirabile della Calamita, e della polvere da fuoco, e altri pochi Segreti naturali. Che non si dee mica credere, che sieno veri, e sieno di lui, que'Segreti, che vanno attorno sotto nome d'*Alberto Magno*, come nè pure altre simili invenzioni de'Cerretani antichi, o moderni. Da due secoli in qua moltissimi Ingegni dell'Italia, della Francia, dell'Inghilterra, e della Germania hanno sì diligentemente osservato, e studiato le Cose Naturali, o sia per la Fisica, o sia per la Medicina, o per la Chimica, o per la Notomia, e per altre Arti, che in poco tempo è venuta ben compensata la gran pigrizia, e trascuraggine di tanti secoli addietro. Ora io non so, come alcu-

ni ardiscano fare i saccenti nelle Materie suddette senza sapere le tante scoperte quivi fatte dall'attenzion de' Moderni, dalle quali il Raziocinio prende mirabili lumi, e senza i quali gravemente s'allontanarono dal Vero i Fisici antichi, e i Galenisti. E per ottenere gloria dalle stampe, quando non si potesse avanzare dalla banda del Raziocinio, converrebbe almeno, che gli Scrittori di tali Materie uscissero in campo con Osservazioni, e scoperte nuove. Poichè non ha già bisogno la Repubblica de' Letterati di chi ne' suoi Libri altra novità non faccia vedere, che quella del Titolo. Qualche dappoco ci è, a cui sembra già preso o chiuso ogni adito alla novità in cotali argomenti; ma è da avvertire, che il Regno della Natura avrà fino alla fine del Mondo paesi nuovi, paesi incogniti, e paesi riguardevoli, per qualunque scoperta se ne vada facendo. Meriteranno bensì compatimento quegli, che avrebbono e talento, e forze per le Osservazioni, per gli Cimenti, o sia per le Sperienze, ma sono costretti a rimanersi inutili, e digiuni, perchè loro non permette di più la sciagura del *res angusta domi*. Noi pertanto auguriamo, che col buon genio di costoro si colleghi la liberalità de' Principi, e de i Mecenati; poichè non minor gloria a i Protettori, che a gli Autori, verrà dal benefizio, che quindi ricaveranno le Lettere, e il Mondo.

Guar-

Guardati nulladimeno di non prestar ciecamente fede a tutte le *Osservazioni nuove*, che ti si presenteranno davanti, in leggendo gli Autori, anche Moderni, poichè non rade volte ti troverai schernito. Non è da tutti l'osservare, e far sicuri *Sperimenti*. Questa è un'Arte particolare, e bisogna studiarla prima ben bene per assicurarsi, e poter dire francamente, che quel tale Effetto procede da quella tal Cagione, e procede sempre; e quali condizioni, e cose debbano concorrere, acciocchè senza fallo altre volte, o sempre, succeda quello che una volta ti è avvenuto d'osservare; potendo essere, che altre cagioni, e il concorso d'alcune altre Circostanze, Corpi, Tempi, e Qualità non avvertite, abbiano prodotto allora quell'effetto, e che variandosi queste cose, diverso ancora ne venga l'Effetto. Infinite volte è avvenuto, ed avviene questo medesimo inganno nella Medicina Terapeutica. E nella considerazione de'Fenomeni del Cielo, e de'Corpi, e de'Morbi, e della Generazione degli Animali si sono presi, e si prendono gravissimi Equivochi. Pare che del *Boyle* stesso, uno de'celebri Osservatori della Natura, che hanno illustrato il secolo nostro, non sieno ora più cotanto soddisfatti gli Eruditi, come erano gli anni addietro. E se ci conviene star bene in guardia, leggendo Autori sì accreditati, con quanto più riguardo si

dovrà credere ad altri più antichi, i quali talora o per semplicità, o per temerità, o per malizia affermavano Scoperte e Segreti, ch'eglino sicurissimamente non poteano mantener per veri, indubitati, e invariabili? Gli Alchimisti sono mostrati a dito per cagione appunto di questo peccato; e l'*Elmonzio* fra i Chimici, uomo per altro meritevole di molti encomj e degno d'essere studiato da chiunque è volto allo studio della Natura, non è esente da tali macchie, intantochè non sembra opera di lui un Trattato, che più degli altri ne abbonda. Possiam dire lo stesso della gran Raccolta delle *Efemeridi Fisico-Mediche* della Germania, nelle quali talora si può desiderare scelta migliore di cose, e maggior'attenzione ne i giudizj. Un' altra considerazione ancora cade sulle *Osservazioni*, e *Scoperte nuove della Meccanica* tanto profittevoli non solo alla Vita civile, ma eziandio ad altre Arti, e studj dell'uomo. Con ottimo giudizio, con ottimo fondamento s'inventano, e si propongono alcune Macchine; ma queste finchè vengono considerate come produzioni astratte dell'Ingegno, son cose belle; ma ridotte alla pratica, riescono affatto inutili, perdendo tutto l'essere, e il merito loro nel passare, che fanno dal disegno all'Opera. E ciò, perchè non s'è dianzi ben posta mente alla resistenza della materia, e ad altri impedimenti, che si possono opporre all'uso di quella invenzione. Il peso, e la mole maggiore può

spesso

fpeſſo impedir quell'effetto, che ſi provava con peſo e mole minore. E il contatto de'Corpi poſti in moto, non ben'oſſervato prima entro i ſegreti della noſtra Immaginativa, ci fa mirar meleníe, e diſutili altre Macchine, ed invenzioni, che pure faceano sì bella viſta ne'Libri, e ne'tagli in rame.

Oltre a ciò queſta nobile applicazione alle *Oſſervazioni Fiſiche* può anch'eſſa degenerare in qualche eccesso. Tale ſarebbe il perderſi dietro ad oſſervare, ſcoprire, e mettere in pubblico certe minutaglie, le quali nè era gran danno l'ignorarle, nè ſarà gran profitto il ſaperle. Non è differente da queſta la fatica de'Critici, e Gramatici, qualora portano un ſontuoſo apparato di coſe per correggere una parola, ſpiegare una fraſe, ſupplire una lacuna, o far'altra ſimile funzione, che poi non merita la ſpeſa, perchè per diſavventura non ridonda in vantaggio alcuno della Repubblica Letteraria. Egli è però vero, che nè pur queſte minute ſcoperte s' hanno da ſprezzare, perchè ſiccome non c'è Ingegno per meſchino che ſia, che non poſſa talora ſomminiſtrarci qualche buon conſiglio, così non c'è Verità, che ſaputa non poſſa a qualche coſa giovare. Senza che, ogni Verità, purchè a noi nuova, porta ſeco il fondamento di dilettarci, e merita la ſua lode. Ma nè pure biſogna, che gli Autori di sì fatte Scoperte ſi credano d'aver colto Lioni ed Elefanti nelle reti loro, allorchè hanno per avven-

tura colto, quasi direi, solamente mosche, e farfalle. E in fatti nella Notomia del Corpo umano, in cui tanti valentuomini hanno già tanto scoperto, non possiamo ora far passare per iscoperte di grande importanza le Osservazioni nuove di qualche minuta glandola, di qualche sottilissima cartilagine, o membrana, o meato, e simili cose, delle quali non appare qual'uso faccia la Natura, o possa farne la Medicina, e delle quali forse perciò non han tenuto conto i precedenti Osservatori. Lodano dunque i saggi il fare e produrre ancora tali rimasugli; ma non lodano il perdersi loro intorno, e molto meno il troppo stimarsi per questo. Siccome poi è difficilissima impresa il provare, che tante Osservazioni fatte sopra i Vegetabili, e sopra gli Animali privi di ragione, servano di molto alla maggior conoscenza, e alla Medicina de' Corpi umani; così difficilissimo sarebbe il provare, che queste medesime Osservazioni sieno da prezzarsi poco, solo perchè non servono molto alla stessa Medicina. Egli è ben anche un bel pregio, e può essere un'eminentissima lode, l'aver discoperto notizie tali, che per loro la Natural Filosofia notabilmente s'illustri, crescendo con ciò, se non il sapere del Medico, l'erudizione del Fisico.

Per altro mi sia lecito di dire, che la *Medicina* quanto si rallegra in vedere chi studia, e scuopre, e generosamente insegna al pubblico alcuni Metodi utili, e sa-

vj di medicare, alcune prudenti regole per ischivar gli abbagli pregiudiziali all' Arte, e agli uomini, e alcuni giovevoli Segreti ben provati: altrettanto ella può talora lagnarsi de' suoi Professori, perchè ogni lor cura pongono solamente in osservar tante cose a lei poco, o nulla spettanti, quando ragion vorrebbe, che ancora per lei, e più tosto in pro di lei, e in iscoperte a lei pertinenti, impiegassero le loro vigilie. So che la Medicina è Arte incerta, e fallace; fallaci ed incerti sono i Medicamenti; e per parere de' migliori, non è buon Medico, chi non sa, o pure è Medico troppo politico, chi mostra di non sapere questa incertezza dell'Arte, e de' giudizj, e de' rimedj suoi. Ma finalmente la Medicina ha delle cognizioni certe, e de i Principj stabili, e de gli Aforismi non fallaci, massimamente nella Notomia, e Cirugia; laonde ella si mostra capace di maggior perfezione, e se le possono accrescere altri lumi, e porgere altri soccorsi, o almeno si dee tentare d' accrescerli. Congiungendo insieme l'acutezza de i Razionali, e l'attenzione de gli Empirici, perchè non ha da sperarsi di mano in mano maggiore il profitto? Si è screditata, e meritamente, gran parte di quegl'immensi *Recipe* de' nostri Vecchi troppo creduli, e la gran virtù di tante erbe, liquori, animali ec. la quale serviva più al traffico de gli Speziali, che alla salute de gl'Infermi. Nè più sì facilmente i Medici coll'ajuto dell'Arte loro affrettano,

no, o cagionano il contrario di quello, che con essa vorrebbono ottenere. S'è distrutto assai. Bisognerebbe ancora edificare. E colla diligente osservazione de i mali, e coll' esperimento, ed esame delle cose, che possono credersi medicinali, e lontane dal pericolo d'offendere, molto e molto, o almeno più che non si fa, sarebbe d'uopo proccurare l'avanzamento della Terapeutica: sopra che merita d'essere letta un'Opera insigne del Baglivi. Abbiamo noi da aspettare, che solo dalle Indie ci vengano i febbrifughi, e i rimedj sicuri per istagnare il flusso del sangue, e altre simili medicine? Non ne ritroverà l'Europa dentro di sè alcuna, che in lei nasca, o si formi, e da altri non sia stata peranche osservata? Certi autentici rimedj a certi mali furono trovati da alcuni de i nostri Medici nel secolo sedicesimo. Onde è, che lo stesso ora sì di rado avviene? I sopraddetti Medici faceano delle mirabili cure, benchè non anche addottrinati nelle moderne Filosofie: verrebbe forse da mera pigrizia l'essersi ridotto il capitale intero de' Medici moderni a una sola quasi direi mezza dozzina di rimedj sicuri? poichè gli altri servono per mostrar pure di far qualche cosa, e dar con ciò tempo di operare alla Natura, cioè alla migliore, per non dire alla sola, Medica delle nostre infermità. E di tanti *Specifichi*, che universalmente son talora derisi, e non

cura-

curati da i Moderni, non sarebbe forse, se non bene l' aspettare a condannarne alcuni, dopo essersi con varie pruove chiarito della loro fognata, e insussistente virtù. Nè forse ha il torto il vecchio *Plinio*, allorchè scrive, che la Natura ha provvedute le Nazioni e Terre tutte di Rimedj convenevoli ad infiniti mali, ma ch'essi non son conosciuti. Intorno però a questa Materia è da desiderare, che esca in luce un' Opera disegnata da un' ingegnoso Filosofo e Medico de'nostri giorni, pubblico Lettore di Padova, con questo Titolo: *La Riforma della Medicina, per ridurla al poco, provato, ed isperimentato, troncando tutto il superfluo, tutto il politico dell'Arte, tutte le pompe, e gl'inganni della medesima*: Argomento, per vero dire, assai delicato, e bisognoso di penna franca, e d'animo superiore alla politica viltà de gli uomini. Io sono ben poi certo, che l' Arte Medica non acquisterà quella perfezione, che vanno tuttavia acquistando l'altre Scienze ed Arti, se i suoi Professori disperando di potergliela a poco a poco apportare, rivolgeranno tutta la forza dell'Ingegno loro, e tutte le loro Osservazioni unicamente ad altri studj, o semplicemente Fisici, o affatto disparati della Medicina; e molto più se tenderanno solamente al profitto delle visite, e non al continuato studio, e alla gloria dell'Arte, e solo baderanno a censurare le opera-

zioni

zioni e i trovati altrui, senza curarsi di produrre essi cosa alcuna di nuovo, o di meglio.

Nelle *Matematiche* può mostrare oggidì ancora alcuni valentuomini la nostra Italia, ma non forse quanti meriterebbe la nobiltà di queste Scienze, e il decoro della nostra Nazione. Che maraviglia nondimeno? Quei che potrebbono, e dovrebbono premiare, chi molto risplendesse in tal Professione, per l'ordinario non arrivano a conoscere l'utilità, o per dir meglio la necessità delle medesime. Contuttochè poscia men bisogno di regole del buon Gusto abbiano qui, che altrove, i Letterati; nulladimeno si vuol' avvertire i meno esperti, che a'nostri giorni un sensibile vantaggio hanno riportato le Matematiche Speculative; e che importa assai il ben conoscerlo. Intendo di quelle *Analisi*, e di que'*Metodi* di procedere brevemente, e giugnere in certa guisa all'infinito, e di tanti altri ajuti prestati alla Geometria, all'Algebra, e ad altre parti della Matematica da i celebri *Jacopo*, e *Giovanni Bernulli*, dal *Marchese dell' Ospitale*, dal *Leibnizio*, dal *Carrè*, dall'*Ugenio*, e da altri, che parte sono tuttavia viventi. I nostri vecchi spendevano talora di gran parole, e di molta carta per arrivare a una dimostrazione sola. Ora con giro più corto, con dimostrazioni più compendiose, e con fatica minore s'ottiene lo stesso, e si passa molto più avanti. E alcuni grossi

volu-

volumi de' meno moderni Matematici, potrebbono senza perdere nulla ridursi ora a molto minor mole, e stancar meno i pratici delle ultime nuove scoperte.

Meglio di me poi sanno gli Eruditi, che dee sommamente stimarsi la suddetta Matematica Speculativa, e che gran ragione hanno di sentirne diletto i più sublimi Ingegni, perchè quivi (che che dicano contra di lei gli Scettici, e alcuni Epicurei, e l'*Hobbes* Inglese) termina per l' ordinario lo sforzo della mente alla certissima Verità, e non ad incerte Opinioni, e vane sottigliezze, come nella Filosofia Speculativa avviene. Tuttavia parrebbe convenevole al buon Gusto il desiderare, che per quanto si potesse gli studj speculativi delle Matematiche si facessero servire all'altre Discipline, e scendessero alle Arti Pratiche, e Meccaniche. Così oltre al diletto, che dalla Speculazione sola traggono per sè i Geometri, e gli Algebristi, anche l'altra turba de' Letterati, anzi il popolo stesso, potrebbe sentirne di gran comodo e vantaggio. E a quante Arti di grazia, e a quante Discipline (se le Morali se ne eccettuano , e anche le Teologiche) non può dar soccorso, e accrescimento la Matematica? Si sono per questo distinti assai fra gli altri in Italia il *Galileo*, e il *Bor...* . E molti valentuomini ha avuti ed ha, la Francia, la Germania, e l'Inghilterra, i qu... appunto fan quello, che per noi si brama. Il non sapere, che mirabile uso possa farsi

de

de gli studj Matematici, è un'ignorare quasi il più bel pregio de i medesimi. Il saperlo, e non tentare appresso di valersene, o è pigrizia, o è poca cura della gloria propria, e dell'altrui utilità. Quì però non debbo tacere, esserci alcuni Moderni, i quali ben conoscendo, quanto sia utile lo spiegare colla Matematica il Meccanismo del Corpo animato, non osservano poi, che questo può passare in abuso, quando non si faccia con saggia moderazione, e senza visioni. Medesimamente alcuni usano il Metodo Dimostrativo nella Filosofia, nella Medicina, nella Notomia, e in altre Arti: cosa veramente lodevole. Ma convien guardare, che con esso talvolta in vece di rischiarare, non si offuschi la Materia. Certe Verità patenti perdono, se si pretende di dimostrarle; e forse noi ne troveremmo qualche esempio ne' Libri anche de' valentuomini.

Dello studio delle *Leggi* io non terrò punto ragionamento, perchè oramai questo non si suol contare fra gli studj Eruditi, da che in Italia solamente si fa servire al mercato del Foro, e sarebbe ed è, non già disperata impresa, ma certo assai malagevole il voler' introdurre riforma, e buon Gusto nel medesimo. I Giudici o ignoranti, o nemici della fatica, altro d'ordinario non amano, che quelle filze eterne di citazioni d'Autori, le quali pajono tante ricette da Speziali. A molti Avvocati, e Legisti basta di avere gran

prov-

provvisione di ciance, di suterfugj, di uncini, o pure d'avere alla mano un'abbondanza indigesta, e solo materiale di Testi, Chiose, ed Autorità, le quali anche non di rado nulla dicono, o dicono il contrario di quello che s'intende di provare. Null'altro si cerca da alcuni, perchè ciò basta alla gente, o solamente suol bastare fra le nostre genti. E qui più in altre Arti ha predominio l' *Arte di Carneade*, mirandosi continuamente, e da per tutto, chi è pronto a scrivere per ogni partito, e per ogni sentenza, di cui abbiano bisogno i litiganti, senza riguardo alcuno alla Coscienza, alla Verità, alla mente de' contraenti, e testatori, e all'intenzione di chi ha fatto le Leggi. Lodiamo i pubblici gastighi di tant'altri delitti; si dimanda, se fosse da biasimare, chi desiderasse pubblicamente punito ancor questo, che è peggiore di molti altri, ove se ne considerino bene e le cagioni, e gli effetti: dalla quale infezione però vanno d'ordinario esenti i Tribunali Supremi composti d' Uomini di nascita nobile, e di professione morale. Per altro la Scienza delle Leggi (e seco ripongo ancora la Teologia de' Costumi) se si trattasse, ed usasse in altra forma, entrerebbe anch' ella nel Catalogo di quelle, che io chiamo *Discipline Erudite*. E più ancora potrebbe alzarsi a gran credito d' Erudizione lo studio delle Leggi Canoniche, le quali solo materialmente anch'elle da

alcu-

alcuni si sanno oggidì. Ma per divisare il buon Gusto di tali studj, e massimamente nell' uso loro, bisognerebbe prima trattare d'infiniti abusi, e difetti, che in loro s'osservano. Io non so, se Monsignor *Giovanni Ingegneri* abbia stampato un Libro, ch' egli prometteva, e di cui solamente m'è venuto sotto gli occhi il progetto manuscritto con questo Titolo: *Contra la Sofistica Disciplina de'Giurisconsulti Libri 3. di Monsignor Giovanni Ingegneri Vescovo di Capo d'Istria*. So bene, ch'egli avea preso a trattare diffusamente della Scienza Legale, e benchè non sempre con ragione, anzi spesso con troppo rigore, pure pretendeva egli di scoprire un' immensità di macchie nella stessa compilazion delle Leggi, non che nell'uso delle medesime, spezialmente a' tempi nostri. Ma di ciò non più, perchè molte parole quì non convengono, e poche non bastano a un' argomento, che da per sè occuperebbe un giusto volume; essendo per altro troppo desiderabile, che venga trattata la Riforma dello studio, e dell'uso tanto della Morale, quanto delle Leggi Civili, e Canoniche.

CAPITOLO XIII.

Istoria Sacra e profana. *Considerazioni sopra la stessa, ed esamina delle perfezioni e imperfezioni di quella del Cardinal* Baronio. *Doppia Novità, che può darsi all'Istoria, e tanto all'antica, come alla moderna. Cura di trovare, e pubblicare documenti, o MSS. inediti, e altre memorie. Pregio d' alcuni in questa parte. Raccolta de gli Scrittori antichi delle cose d'Italia tuttavia desiderata.*

VEngo all'*Istoria*, anzi coll' Istoria congiungo ancora l'*Erudizione* tanto sacra, come profana, nellequali noi abbiamo avuto eccellenti Scrittori Italiani. Non sanno molti intendere, perchè si patisca oggidì fra noi tanta carestia di chi scriva le Istorie moderne. Ma non sarà difficile, qualor si voglia, il trovarne le vere cagioni. Io non mi affaticherò punto a cercarle, e produrle. Benchè, per vero dire, meglio è non iscrivere tali Istorie, quando si voglia scriverle, come fanno alcuni, cioè o con tanta adulazione, ed affetto verso qualche parte, o con sì gran difetto di vere notizie. Bisognerebbe, che si studiassero anche per questo un poco più le Leggi dell'Arte Istorica. Ma per venire a qualche individuo, un' insigne Istoria degna dell'eternità, degna dell' en-

encomio degli stessi Eretici, benchè tanto da loro perseguitata, si è l'Ecclesiastica del *Cardinal Baronio*. Io nulla parlerò de'suoi pregi, perchè son troppo noti ad ogni erudito, ancorchè non tutti pongano mente, che gran merito di quell'Autore, e che gran lode del suo Ingegno e studio, sia stato l' aver' egli disegnata, e condotta a fine per dodici secoli con Erudizione di tante differenti spezie, con sì lodevol Critica in tante controversie, con sì bell' ordine, e con istile sì convenevole, un' impresa cotanto vasta, di cui pochi avevano trattata solo qualche particella, e niuno avea peranche formato un somigliante immenso disegno, per quello che riguarda la disposizion de gli Annali. Egli è nondimeno da dire, che il buon Gusto de' Moderni è andato a poco a poco scoprendo, non essere contuttociò perfetta l'Opera del Baronio. Nè già questo difetto di perfezione dee attribuirsi a difetto di buon Gusto in quel pio e dotto Cardinale; ma bensì alla mancanza de i mezzi, e alla troppo abbondanza del suggetto. Imperciocchè l'Istoria ha bensì bisogno in parte del Giudizio, e del Raziocinio nostro, ma principalmente dipende da i Documenti sicuri, e copiosi, e da un' accuratissimo confronto di molte e disparate notizie. E chi prende un vastissimo argomento quivi, è suggetto alla disavventura di quell' agricoltore, il quale per volersi

met-

mettere a coltivare un'ampia campagna, poscia non può fare che in tutte le parti egualmente esquisita riesca la coltura.

Il perchè non è maraviglia, che molte cose men perfette si sieno col tempo scoperte ne gli Annali del Baronio, da che il tempo, è l'industria de gli Eruditi susseguenti ha disotterrato tanti Documenti non osservati dal Baronio, e ha scoperto per Apocrife, o dubbiose molte Opere attribuite a gli Antichi, e ha con più agio ed attenzione trattate varie parti dell'Istoria Ecclesiastica, e supplito in somma a quello, che per se solo, e a'suoi tempi non potè il Baronio. Oltre all'impossibilità di minutamente esaminare tutte le cose, ebbe ancora quel celebre Scrittore una troppo lieve tintura della Lingua Greca; e non sa una cosa assai triviale, chi non sa, a quanti abbagli possa condurre il dover fidarsi alla non rara infedeltà de gl'Interpreti. Più dunque del Baronio hanno potuto, e possono vedere i suoi Successori coll'ajuto delle Lingue Orientali, con Edizioni più purgate e compiute degli Autori, e con esame più accurato, e copia maggiore di Memorie a noi pervenute de i Secoli ancor più lontani. Per quello che riguarda le cognizioni Istoriche spettanti al Dogma, e alla Disciplina della Chiesa Cattolica, non sono di gran momento le censure composte contro al nostro Annalista da *Ricardo Montacuti*, e *Isacco Casaubono*; anzi questo ultimo per

con-

confessione de' suoi parziali stessi meglio avrebbe mantenuta la fama di valentuomo erudito, quale egli era, se non avesse avuta la malattia di voler misurare le sue forze con quelle del Baronio in una Materia poco a lui famigliare. Dell' *Ozio Calvinista* io non ragiono, perchè quel suo *Esame* de gli Annali Ecclesiastici nè si può leggere se non da chi ha gran provvisione di pazienza, nè può essere dolce pascolo, se non di chi ha Gusto cattivo. Ha faticato, e tuttavia fatica in questo medesimo campo il *Basnagio*; ma egli con farla troppo da Dittatore lascia ad altrui gran campo di censurare la sua censura.

Per quello poi, che s'aspetta all'Istoria mera o Ecclesiastica, o profana, e alla Cronologia, e alle Vite de gli Uomini illustri o per Santità, o per Dignità, e all'Erudizione sacra, e alla Critica, e ad altre simili qualità dell'Opera del Baronio: troppo è manifesto, che da gli Scrittori di varie Nazioni, o Cattolici, o non Cattolici, vi si sono corrette, aggiunte, e migliorate moltissime cose, ed altre moltissime vi si potranno correggere, e migliorare, e aggiugnere di giorno in giorno. Basta solo per testimonio di ciò rammentare, che il defunto P. *Pagi* trovò materia per formarne quattro Volumi in foglio, necessarj anch'essi ad ogni Erudito. Poichè non bisogna mica persuadersi, che i grandi uomini sieno sempre impeccabili,

bili, e massimamente nella ricerca delle Antichità, nelle quali può talora colpire più nel vero un' Ingegno mediocre colla diligenza grandissima, che un' Ingegno grandissimo usante diligenza mediocre. Oltre a ciò si vuole imitare il Baronio nel suo pio affetto verso la parte nostra, quantunque per questo egli sia stato men prezzato da gli Eretici; ma non si dee cotanto imitare, che si abbandoni giammai per troppo affetto verso qualche partito la Verità, e il Giusto. E pure qual'è quell'Istorico, o Critico, il quale non pecchi mai per passione, e non istimi, e non lodi troppo gli amici suoi, la sua Patria, il suo Instituto, i suoi Principi, la sua Religione, i suoi Nazionali, e simili altre cose a lui care, o per genio, o per interesse? E all'incontro non biasimi, e non interpreti in male tutte l' altre cose ed azioni di chi non ha la fortuna d'essergli caro, o ha la disavventura d'essere da lui odiato? L'ingenuità, o sia sincerità prudente, e un' onesta e grave libertà di giudicare, sono il sale, che condisce le Istorie, e fa piacerle a tutti, e le raccomanda a i posteri.

Può aggiungersi eziandio, che non era già il Baronio uno di quegl'ipocondriaci, i quali hanno veramente il cervello imprigionato nella Testa, e misurano con un palmo tutto il Mondo, tutte le Operazioni altrui, e infin la stessa Provvidenza Divina. Ogni carestia, pestilen-

ftilenza, ficcità, o pioggia fmoderata, ogni fulmine, perdita di battaglia, morte improvvifa, o altra difgrazia, come ancora ogni fortunato avvenimento, vi fanno eglino dire a puntino, perchè fia accaduto, avendo fempre alla mano qualche merito o demerito morale de' Principi, de' Popoli, e delle perfone. Contuttociò un'Autore, che già riduffe in compendio gli Annali del Baronio, e li continuò fin dopo l'Anno di Crifto 1400. in Lingua Volgare, correggendovi molte cofe con acuta Critica, e ftile affai dilettevole, e formando un'Opera degna della luce, a rifer- va d'alcuni pezzi alquanto arditi; quefto Autore, dico, in più d' un luogo defidera, che il Baronio foffe ftato più ritenuto nell'affegnare le cagioni fovranaturali de gli avvenimenti umani, o contrarj, o favorevoli. Non c'è dubbio, che la Divina Provvidenza regge il tutto, e dall'occulto fuo governo a dirittura fi difpenfano le felicità, e infelicità de gli uomini, e per l' ordinario Dio punifce ancora in quefta vita i peccati. Anzi bifogna confeffarlo per onore della Virtù: non poffono gli fcellerati effere veramente felici nè pure in quefta vita. Tuttavolta effendo occulti i fini di Dio, qualora permette o le fortune, o le difgrazie nel mondo, nè potendofi fapere, per quale determinatà colpa egli ne mandi i gaftighi: è bene fpeffo una femplicità il fentenziare, o

cer-

certamente sempre sarà prudenza il non sentenziare sì tosto, e si vorrà andar cauto ad ispiegare dal tripode in tali casi la mente segreta di Dio, quando pure chiaramente non appaja, che il supremo regolatore abbia voluto o premiare, o gastigare in quella tal congiuntura. Altrimenti appresso i mezzo miscredenti, e fra i nimici della nostra Santa Religione, sarà men creduto, e resterà esposto alle beffe altrui il saldissimo Dogma della Provvidenza, mentre Domenedio (per valermi d'una frase del Popolo) non paga ogni Sabbato, e manda eziandio delle avversità a i buoni, e delle felicità a i cattivi per trar bene da tutti; e noi nè pure siam certi, chi sia degno dell'ira, o dell'amicizia di Dio, onde ci sia facile il giudicare con franchezza, perchè Dio abbia a un tal popolo, a una tal Città, a un tal Principe, a una tal persona o permesso quel sinistro colpo, o inviata quella felicità. Avrebbe desiderato quel Critico medesimo, che il Baronio fosse eziandio stato men facile a condannare, e rappresentare con troppo neri colori molte azioni di Re, e Principi: nel che io non voglio cercare, se veramente quell'insigne Cardinale abbia ecceduto, meglio essendo continuare il nostro viaggio.

Niuna parte della Letteratura ci è, che sia tanto capace d'essere sempre mai trattata con utilità, e novità insieme, come è l'Istoria. Dico utilità e novità insieme, perchè utili non lasciano d'essere le Cose

dette e ridette; ma il buon Gusto sa di non doverne aspettar lode, perchè a queste manca la novità, non volendo gl'Ingegni umani restare obbligati a chi fa loro sapere cose già da loro sapute. Ora questa utilità, e novità può essere o per le sole Cose, o per la Scelta, e per l'Ordine delle Cose, o per le Riflessioni fatte sulle Cose. In quanto alle Riflessioni, egli è da avvertire, che l'Istoria per se stessa altro non porge, che avvenimenti, detti e fatti altrui, e descrive cose, che già furono, o son tuttavia. E questo è il suo fine immediato. Un'altro fine di lei anche più nobile si è quello d'insegnare alle genti a ben vivere e a ben governarsi. Ella è, dico, una Scuola pratica di Morale, una Scuola di Religione, di Politica, di Economia, di Filosofia, e d'altre simili Discipline, conforme al suggetto ch'ella tratta. Ma questa Scuola è tacita, cioè per l'ordinario ella non iscrive gl'insegnamenti, che debbono e possono dedursi da lei, contentandosi di solamente porgere il fondo per farneli germogliare; e l'intelletto di chi legge, per se stesso dalle cose narrate dee poscia dedurli. Narrandosi per tanto Cose non nuove, se l'Istorico aggiungerà loro delle nuove Riflessioni, ma con brevità, e con garbo, e a tempo, e con segreta accortezza, e mostrerà a i leggitori tutto il profitto, che può trarsi da tali notizie, non mancherà l'utilità, e la no-

vità a sì fatta Istoria. Nè già intendo io quì di lodare alcune Istorie, che da certi Italiani nel Secolo ultimamente passato furono scritte, e non dirò spruzzate, ma affogate con ispesse Riflessioni o politiche, o ingegnose. Quanto lo stile di costoro fu affettato, e ridicolo, altrettanto insipide e mal' incastrate furono cotante argute Sentenze. In differentissima guisa ha da farsi profittare nella Lettura delle Istorie la gente.

Dell'*Ordine* e della scelta delle Cose non occorre ch'io favelli, perchè questa è la maniera ordinaria di far più utili, dilettevoli, e nuove, che non erano le notizie Istoriche. Ma ci vuole Giudizio, e Critica, e buon conoscimento di quello, che si può tralasciare, e di quello, che si dee raccontare; e quest' ultimo dipende dal conoscere ciò, che ha da piacere a gli ottimi, ed è utile a tutti il sapere. In quanto alle Cose, l'*Antica Istoria* oggidì pare ad alcuni, che non possa porgere grande argomento di novità, perchè già trattata da tanti; e la *Moderna*, perchè tratta di Cose facilmente note, patisce anch'essa non poco la difficultà medesima. Nulladimeno dee osservarsi, che l' Istorico per conto delle Cose recenti, scrive bensì a i vivi, ma pensa principalmente a i posteri. E colui, che può co'suoi Libri far sapere sinceramente, e veridicamente a i posteri Cose di rilievo, arcane, ed utili, che fuori che da lui, e altron-

de, la posterità non possa ricavare: costui può assicurarsi di vivere più di moltissimi altri Istorici. So essere questo un pericoloso mestiere; e ci vuole una gran forza di Filosofia per iscrivere Cose, che s' abbiano a pubblicare solamente dopo la Morte de gli Autori; ma quanto più difficili, e scabrose sono le imprese, tanto più ancora è glorioso l'averle condotte a buon fine. E se taluno scrivesse in simil guisa le Istorie de' suoi tempi, sappia, che non solamente comparirà utile e nuova la sua fatica presso a i posteri; ma che tale ancor la diranno i viventi. Cotanto è certa questa verità, che potrebbe qualche Letterato oggi fare un'Istoria, la quale per avventura non sarebbe punto prezzata da i viventi, ma di giorno in giorno, e di secolo in secolo crescerebbe di pregio, e quanto più da'nostri tempi s'allontanasse, tanto più verrebbe ad esser cara al Mondo. Consisterebbe questa nel descrivere esattamente lo Stato presente, per cagion d' esempio, della nostra Italia; cioè nel riferire i Costumi, i Riti, le Maniere del vestire, del conversare, del governare, del fabbricare, del navigare, e simili cose; lo stato dell' Arti differenti, che servono per comodo della vita, per ornamento delle Città, per ricreazione onesta de' Cittadini, per offendere, e difendere, e simili cose; lo Stato delle Scienze, e delle Lettere, le invenzioni, i miglio-

ramenti, le riforme, gli abusi, e i difetti delle medesime, ed altre somiglianti notizie. Noi miriamo ora, noi sappiamo tutti queste Cose; nè siamo soliti a tesserne Istoria, perchè non pensiamo nè a i posteri, nè alle vicende umane. Ma si cambiano col tempo, anzi tutto giorno, le Cose, e si perdono ancora; e le revoluzioni fanno di troppo cangiar faccia al Mondo. Sicchè i nostri Successori, e spezialmente i più lontani da noi, se sapessimo ben'immaginare quello, che loro sarà caro d'intendere, avrebbono somma dilettazione in vedersi davanti dipinto il Mondo passato; perciocchè tal dipintura appunto servirebbe loro non solamente a pascere l'onesta curiosità, ma eziandio per regola del vivere loro, e per profitto delle loro Città, e per intendere molti Poeti, e Libri de'nostri Tempi, e per moltissimi altri fini. E che non han fatto ne'due ultimi Secoli assaissimi professori dell'Erudizione sacra e profana, per raccogliere da tanti fragmenti e Libri, tanti Riti, e Costumi dell'Antichità, e per farci vedere unita la descrizione di ciò, che gli antichi non immaginarono, che fosse da cercarsi da noi, e perciò nol trattarono ex proposito? Anche per questo motivo è singolarmente prezzata l'Istoria del Vecchio *Plinio*.

Che se poi taluno prendendo a descrivere cotali Cose, dirò così, triviali, e dispregiate, perchè troppo comuni, le trattasse con isquisitezza di Osservazioni so-

pra la loro bontà naturale, o morale, sopra l'uso, e l'abuso loro, sopra l'utilità, o inutilità, perfezione o imperfezione loro, ec. se sapesse confrontare con Erudizione scelta le moderne Cose con quelle de'Secoli andati; se mostrarne l'origine loro, e raziocinare su ciascuna Cosa, e simili altre fatiche imprendesse: costui farebbe poscia un'Opera non meno a i posteri, che a i viventi utile, nuova, e cara. Altri argomenti d'Istoria Moderna essere ci possono, che tuttavia riescono utili insieme e nuovi, perchè non saputi, nè osservati, se non da pochi. E tali sono per l'ordinario le Relazioni di ciò che è avvenuto, o avviene lungi dalla nostra Europa, e massimamente per quello che concerne la Religione, lo scoprimento di nuovi paesi, lo stato de gl'Imperj stranieri. Quindi e l'Erudizione sacra, e il zelo de'Missionarj, e la Politica, e la Geografia, e la Mercatura, e l'Istoria Naturale, e la Saggia Curiosità possono ricevere di bei lumi. E per questa cagione il Mondo Letterato dovrebbe con plauso accogliere un'accurata Istoria del vasto Imperio del Mogol, di cui ora ci fa sperare la pubblicazione un nobilissimo Protettor delle Lettere, gran Letterato anch'esso.

In quanto all'*Istoria Antica*, benchè non paja facile il produrre Cose nuove, non però di meno a i diligenti Scrittori vien fatto non rade volte, e verrà fatto di produrne. Ciò avviene col rintracciare, non perdonando a fatica alcuna, Memo-

rie antichissime da altri non osservate, quali sono le *Iscrizioni Greche*, *Latine*, *Palmirene*, *Runiche*, e di altre Lingue, o Orientali, o Settentrionali. Poichè per quello che riguarda le *Etrusche*, da molti Secoli si è perduta la Chiave loro; e gli *Egiziani Geroglifici* delle Guglie, e d'altri Marmi, non si sa che dicano, perchè si possono far dire troppo. Oltre a ciò si debbono osservare le *Medaglie*, le *Statue*, gl'*Idoli*, i *Cammei*, i *bassi Rilievi*, gli *Archi*, i *Sepolcri*, le *Fabbriche*, e simili altre reliquie dell'Antichità, un riguardevole saggio delle quali ci ha dato anche ultimamente in Roma il *Cavalier Paolo Alessandro Maffei* per mezzo delle stampe, e più ancora ce ne fa egli sperare. Molte altre di queste Cose anche in altri paesi restano tuttavia da scoprirsi, e da comunicarsi al Pubblico; ed è un bel vanto il fare somiglianti regali alla Repubblica delle Lettere, siccome è un'utilità evidente dell'Istoria antica il fondarla su tali Memorie. Così assaissimi Opuscoli d'Autori antichi sono usciti in luce ne'due Secoli ultimamente passati, e a memoria nostra ancora, o sacri, o profani, ed altri tuttavia si van discoprendo, e si possono discoprire, dopo essere stati per sì gran tempo sepolti negli angoli delle Biblioteche. Quindi ha ricevuto, e potrà ricevere l'Istoria, ed Erudizione Antica, nuovi soccorsi. E osservisi bene, che una gran raccomandazione d'un Libro si è presso a gli Eruditi quell'impinguarlo di Cose ine-

M 4 dite.

dite. Se tu prendi a far delle Annotazioni, se componi qualche Trattato, se scrivi qualche Istoria: buon per te, se hai comodità di buoni Archivj, di buone Gallerie, e di Biblioteche celebri, ove sieno Codici scritti a penna; perciocchè il trarne fragmenti, Operette, Iscrizioni, ed altre Memorie antiche, non pubblicate dianzi, e l'inserirle opportunamente in quella tua fatica, è cagione, che i Lettori non potendo essi altronde ricavar sì fatte Notizie, abbiano sempre venerazione, se non per altro, solo per questo, de' tuoi Volumi. Il perchè dirò francamente, che gli Eruditi nostri dovrebbono con più diligenza scuotere la polvere delle antiche Librerie, e visitar meglio la gran copia de' Manuscritti, che fortunatamente fra noi si conservano, risparmiando ad alcuni Letterati Oltramontani più di noi attenti la fatica di venire a pubblicar le Cose nostre con tanto loro dispendio, e con tanta nostra vergogna. E ci sono anche moltissimi Documenti, e Libri de gli Antichi, i quali fra noi tuttavia stanno nascosi, e aspettano il benefizio della Luce. Assai più per avventura ne troverebbe, chi sollecitamente li cercasse nel Regno di Napoli, e nella Sicilia. La Spagna, la Polonia, l'Ungheria, ed altri Paesi, non sono peranche stati ben visitati da questi lodevolissimi cacciatori, e ristoratori dell' Antichità.

Così potessimo aver libero adito in quelle tante Provincie, che la fiera invasione

de'

de'Turchi rubò a i popoli Cristiani in varj tempi, e massimamente allora che le Lettere incominciavano a rifiorire presso gl' Italiani; poichè quantunque si sieno smarriti e assaissimi Libri, ed infinite altre Antichità di que'Paesi, pure ve ne resta gran copia; e non ne è priva affatto la Persia. Che se mai tornassero in poter de' Cristiani quelle vaste Provincie, che circondano tutto il Mediterraneo, e l'Eusino, e spezialmente la Grecia, o pure se potesse colà comodamente penetrare la curiosità de gli Eruditi: gran piacere, e guadagno probabilmente potrebbe sperarne la Repubblica de'Letterati. La stessa Lingua Arabica, e la Persiana, e l'Armena, ed altre Orientali, anche oggidì conservano delle Notizie, e de i Libri, che pure noi piangiamo perduti; per nulla dire della Biblioteca de gl'Imperadori Greci, la quale in Costantinopoli (se è vero ciò, che ne contano varj Autori) tuttavia custodita, potrebbe di molto conferire all'avanzamento dell'Erudizione antica. Non è già per questo, che tutte le Cose, e le fatiche de gli Antichi, sieno di gran rilievo, e importi il pubblicarle tutte. Ve n'ha di quelle, che ben si giacciono sepolte nel bujo loro. Ma contuttociò è da dire, che per l'ordinario anche le Cose minime dell'Antichità, che riguardano l' Erudizione, si debbono ora tenere in pregio, benchè nol meritassero una volta; imperciocchè il tempo, coll'aver divorate tante Memorie di riguardo, ci ha obbli-

gati a ricorrere anche a i Fragmenti, e a i rimasugli dell'Antichità, supplendo questi, per quanto possono, la penuria, che altronde pruova l'Erudizione, e l'Istoria. E per questa cagione, benchè l'*Agnello*, Scrittore antico delle Vite de gli Arcivescovi di Ravenna, ci abbia lasciato un'infelice modello della vera Istoria, tuttavia perchè non ostante la sua disattenzione, rozzezza, e anche mala volontà, ci ha conservato moltissime Notizie, che non possiamo altronde ricavare: l'Opera sua dovrebbe con piacere venire accolta da gli Eruditi, ora che è uscita delle stampe, e massimamente dopo essere stata illustrata, e corretta da un Letterato d'ottimo Gusto, il quale non ha dissimulato i difetti di quello Scrittore. Per la medesima cagione ancora a noi son grati alcuni Libri Orientali tradotti nelle Lingue Europee, trovandoci noi troppo all'oscuro delle Cose, de'Paesi, e de'sentimenti di que' popoli. Ma di niun'uso poscia, e frivoli, e abbominevoli noi riputeremmo que' Libri, se contenessero delle sole Favole, e delle inezie, e delle false, o empie Dottrine; potendo noi solamente aver caro di sapere queste ultime per qualche profitto, che possa trarsene col confutarle, siccome è avvenuto dell'*Alcorano*, tradotto, comentato, e confutato dal nostro *Maracci* con incredibile e gloriosa fatica.

E giacchè parliamo anche dell'*Istoria*, e dell'*Erudizione de'Secoli rozzi*, diciamo, che più quivi, che in altre parti si

può

può tuttavia recare grande ajuto, lume, e novità all'Istoria e all'Erudizione non men Sacra, che profana. Quanto meno que'miserabili tempi dell'ignoranza han curato di tramandare a'posteri la notizia di tanti lor fatti, riti, e sentimenti, tanto più alle volte dobbiam rendere grazie a chi va illustrando la loro Istoria, e disotterra i loro negletti Documenti, e più talora dobbiam restare obbligati a simili Autori, che a chi solamente pensa alle Antichità più lontane. Perciocchè in fine oltre al benefizio, che riportiamo noi vivi, ancora da tali notizie, verran de i Secoli, che colla medesima ansietà cercheranno le Memorie di que'barbari tempi, con cui altri ora van cercando solamente quelle de'tempi più antichi. Bisogna pertanto, che l'industria de gli Eruditi segua a scrutiniare i MSS. delle Biblioteche, e gli Archivj più riguardevoli, sicura di trovarvi tuttavia gran provvisione di tali Documenti. E buon per noi, che i nostri Vecchi non seppero scrivere, se non sopra le membrane, ed altre durevoli Materie; perchè in tal guisa molto si è conservato, ed anche si conserverà de i loro *Strumenti*, e *Diplomi*: cosa che ora non dee sì facilmente sperarsi dalle Carte aeree, su cui la trascuraggine, o la spilorceria de'nostri tempi scrive tanti Contratti, e Privilegj, e Memorie di rilievo. Ora questi antichi Documenti ben'osservati son quegli, che hanno servito a cotanti valorosi Scrittori, al *Sigonio*, al *Baronio*, al *Rainaldo*, al

M 6 *Duchef-*

Duchesnio, e ad altri infiniti, per iscrivere fondatamente le loro Istorie, e correggere ancora gl'Istorici antecedenti. Egli è poscia indubitato, che quasi ogni età ha avuto de i Letterati o per malvagità o per ignoranza Impostori. Abbiamo, e possiam di leggieri mostrare gran copia di Libri Apocrifi, di falsi Diplomi, di monumenti finti. Ma c'è l'Arte di conoscere i veri da i falsi, della quale più che ad altri siam tenuti a *Leone Allazio*, e all'incomparabile erudizione e diligenza del P. *Mabillone*. Altre pellegrine ed erudite Notizie ci hà somministrato intorno alle Scritture Greche il celebre P. D. *Bernardo di Montfaucon* Benedittino anch'egli della Congregazione di S. Mauro. Ora a quest' Arte soda bisogna attenersi, e guardarsi bensì da i Falsarj,ma eziandio dalla professione di censurare ogni cosa, per picciola apparente ragione che s'abbia, e per qualunque vaghezza, impegno, e prurito ne venga.

Oltre a i *Diplomi*, a gli *Strumenti*, e ad altre Memorie antiche, atte ad illustrare, e rinforzare l'Istoria de'tempi bassi, v'ha eziandio assaissime *Istorie Manuscritte* di que'Secoli, non peranche messe in luce, e pure meritevoli d'esservi poste, le quali servirebbono forte alla cognizione de'tempi passati. Se ne potrebbono quì accennar molte, incominciando da quelle del Secolo Undecimo, e additare ancora le Biblioteche, dove si conservano. Ma non è questo il luogo. Solamente basterà dire, che

che qualche taccia di negligenza viene a noi altri dal lasciare tuttavia sepolte cotali Antichità. Aggiungerò, che sarebbe lodevolissima impresa il raccogliere, e donare al pubblico le suddette inedite Istorie, ed unire eziandio con esso loro tutte l'altre antiche Istorie già edite spettanti all'Italia, almeno da che passò a i Cristiani l'Imperio di Roma. Un somigliante Corpo d'Istoria possono mostrarci e i Tedeschi, e i Franzesi, e gli Spagnuoli, e gl'Inglesi, e Costantinopoli, ed altre Nazioni. I soli Italiani, poco della lor gloria, e comodità curanti, ne son finora privi. Ed è ben da commendare il buon genio del celebre *Grevio* Ollandese, per cui abbiamo alcuni Tomi d'una Raccolta d'Istorie Moderne appartenenti all'Italia. Ma questa Raccolta si stende a poco, e noi tuttavia ci possiam chiamare affatto privi di questa Collezione utilissima. Nè già si dee credere, che poca lode fosse dovuta a chi eseguisse un somigliante disegno. Se l'Ingegno in tali Raccolte non opera, vi ha bene gran luogo il Giudizio, e l'Erudizione, due bei pregi, necessarj per conoscere, e scegliere il buono e il meglio, e meritevoli perciò di molti encomj. Parecchi sono valevoli a raccogliere de'Zibaldoni, e a stampare de'grossissimi Tomi facendo come la falce fenaria d'ogni erba fascio; ma si ristringe a pochi il saper distinguere ciò, che sia utile, o necessario a i Letterati migliori.

Sen-

Senza che, le fatiche sofferte, e la diligenza usata da i Valentuomini in unire e pubblicare queste sì utili Raccolte, meritano bene, che tutti gli Eruditi professino loro obbligazione non ordinaria, perchè non ordinario è il comodo, e vantaggio, che sente la Repubblica de'Letterati dal poter'avere con facilità, e senza molto dispendio sì fatti Libri. Il perchè per giudizio d'ognuno saranno sempre famosi il *Grutero* (e direi anche il *Goldasto*, s'egli non avesse fatto suo istituto l' indirizzare quasi tutte le sue fatiche contra il più riverito Tribunale de'Cattolici) il *Canisio*, il *Labbè*, il *Combefis*, il *Sirmondo*, il *Dachery*, l'*Allazio*, il *Cotelerio*, l'*Aguirre*, il *Baluzio*, il *Mabillone*, il *Montfaucon*, il *Martene*, i *Meibomii*, il *Leibnizio*, ed altri simili Eruditi, per opera de'quali sono ora fornite le Biblioteche di molte, nobilissime, ed utilissime Raccolte. Fra questi Collettori però tanto è maggiore il merito d'alcuni, e tanto più distinta lode è loro dovuta, quanto più nuove, e pellegrine, e non più vedute, sono le Cose da loro pubblicate, convenendo troppa pena in pescarle fra le polverose, o le troppo scosse Biblioteche, e in trarle da i Codici talora scritti con caratteri per così dire diabolici. Costoro in certa guisa sono secondi padri di quelle Opere, là dove non può costare gran pena il provvedersi di Libri dianzi renduti comuni col benefizio delle stampe

Sic-

Sicchè noi e per conoscere il pregio, e per distinguere il maggiore dal minor pregio di tali Raccolte, dobbiamo considerare il Giudizio, con cui son fatte, e la fatica del farle, e il pubblico bisogno, e l'utile che ne può venire alle buone Lettere, e il comodo, che possono sentirne gli stessi più riguardevoli Letterati, bisognosi non rade volte di tali soccorsi, e molto più, se vengono esse Raccolte accompagnate da Prefazioni o Note erudite di buon Gusto, quali sono per cagion d'esempio quasi tutte quelle del celebre *Sirmondo*, e di *Arrigo Valesio*. Oltre a ciò essendo già divenuti rarissimi molti Libri buoni, e molte buone Operette d'Erudizione Sacra, e la maggior parte ancora di quelle Raccolte d'Opere inedite fatte finora da i sopraddetti Autori: utilmente impiegherebbe il tempo, e farebbe segnalato favore a gli Eruditi veri, chi ne promovesse una giudiziosa e scelta Raccolta, o pure una diligente ristampa: il qual pensiero essendo caduto ultimamente in animo a Jacopo Basnagio, se n'ha da rallegrare la Repubblica Letteraria. Per altro ordinariamente si può dire: *Chi non ha ingegno, o almen grande Ingegno, vada a far delle Raccolte, e de i Zibaldoni*. E così appunto si fa da alcune persone, e più in uno, che in altro Paese del Mondo. Ma la disavventura si è; che chi senza Ingegno imprende

cota-

cotali fatiche, senza profitto altrui per lo più le esequisce. E dico senza profitto altrui, intendendo sempre de i veri Letterati, e degli studiosi di buon Gusto; perchè siccome non v'ha Libro, da cui non possa trarsi qualche utilità, così non può negarsi, che anche queste disordinate o scipite farragini possono servire a qualche cosa, e a molte persone di mezzana sfera. Laonde certe Opere di tal sorta, che poco fa si sono pubblicate, o tuttavia si van pubblicando da qualche o faccendiere, o semplice, o non assai dotto Scrittore, so ancor'io, che arriveranno col tempo ad occupar sito nelle scansie, ma solamente in quelle de'loro pari; e si leggeranno da molti, ma non già da i Letterati di Gusto perfetto, nè da i veri Eruditi, quali bramerei io, che fossero tutti gli studiosi, e massimamente gl'Italiani. Assaissime altre cose potrebbono dirsi intorno all'Istoria, e all'Erudizione; ma bastino queste.

CAPITOLO XIV.

Astronomia, Scienza del Calendario, Geografia, *e* Rettorica *pesate con varie Riflessioni*. Oratoria Sacra *come possa perfezionarsi. Tuttavia bisognosa di qualche buon Maestro*. Poetica, *e studio della* Gramatica, *e delle* Lingue, *e abusi loro*.

Bisognerebbe ora, che noi continuassimo ad esaminare altre Arti, o Scienze; ma io eccederei di troppo la meta, che mi son prefisso. Dirò nulladimeno, che ad alcune d'esse non è tanto necessaria la cura di riformarle, perchè pochi son coloro, che le studjno, e professino, i quali non conoscano del pari le leggi del buon Gusto spettanti a quella particolar professione. Tali per esempio sono oggidì la *Cronologia*, *la Scienza del Calendario*, e l'*Astronomia*. Certamente se uno si mette ora ad apprendere i principj della *Cronologia*, e ad esercitare quell'Arte, egli non può, nè suole sì facilmente traviare (come in altre Arti) nella scelta de'Maestri, e nella cognizione del Buono. Perciocchè troppo tosto s'incontra lo studioso nelle Opere di que'celebri Moderni, che l'hanno ampiamente, e felicemente trattata, e spezialmente in *Gioseffo Scaligero*, nel *Calvisio*, nell'*Usserio*, nel *Petito*, nel *Petavio*, nel *Noris*, nel *Pagi*, nel *Dodwello*, e nel *Riccioli*; e diffi-

difficilmente può avvenire, che costui non vegga il sentiero ottimo, per cui dee camminare il Professore della vera Cronologia. Non può dico non vedere, quanto grande apparato d'Erudizione, e quanta finezza di Critica, gli bisogni in sì fatta impresa; di che grande ajuto possa essergli l'Astronomia; e come s'abbia a maneggiare l'Ingegno per inferire da una notizia, o da varie notizie insieme accozzate, il tempo certo, in cui sono avvenute le cose. Egli è vero, che non finiranno giammai le liti fra i Cronologi; ma basta almeno sapere, di quai lumi, e mezzi s' abbia a servire il Letterato per giugnere ancor quì, il più vicino che si possa al Vero.

Altrettanto può dirsi dell'*Astronomia*. Chiunque ora si dedica allo studio della medesima, non più si lascia in tutto guidare dalla scorta di *Tolomeo*, e de' suoi Chiosatori, o dal *Sacrobosco*, e da altri antichi; i quali tuttochè valentuomini, pure alla perfezione, in cui ora la veggiamo, non han saputo condurre la Scienza Astronomica. Del buon Gusto, universalmente ricevuto oggidì in questa professione, hanno gli Eruditi grande obbligazione a *Ticone*, e al nostro *Galileo*, uomo sicuramente meritevole di migliore fortuna, finchè visse, e di sepolcro più magnifico, e d'iscrizione più convenevole e grave dopo la morte. Per altro in questa parte non s'hanno da abbandonare affatto, e molto meno da dispregiare gli

An-

Antichi; poichè tanto l'Aſtronomia, come quaſi tutte le Matematiche ſon bene una volta ſtate bambine, e furono anche in alcuni Secoli quaſi onninamente neglette, ma non ſono giammai ſtate cotanto corrotte, e guaſte da gl'ignoranti, e da i barbari, come altre Arti, e Scienze; e gli Antichi ci hanno qui laſciato anche delle oſſervazioni, e cognizioni ottime. Così non aveſſimo noi perduto tante altre loro fatiche in queſta materia. Sicchè lo ſtudioſo dell'Aſtronomia, ove ſi volga a gli Antichi, e più ancora a i Moderni, non può quaſi abbatterſi, ſe non in eccellente Maeſtri, quali oltre a i mentovati ſono principalmente ſtati *Giovanni Bianchino*, *Luca Gaurico*, *Criſtoforo Scheinero*, *Giovanni Keplero*, *Criſtoforo Longomontano*, l'*Hugenio*, il *Riccioli*, ec. Vivono ora altri chiariſſimi Profeſſori di tale Scienza, nella quale ſe noi deſſimo tra i viventi il principato a quel celebre Ingegno Italiano, che fioriſce in Parigi, credo che gliel daremmo coll'univerſale conſentimento de gl'Intendenti d'Europa. Sonoſi anche in Italia accreſciuti, non ha molto, i comodi per lo ſtudio Aſtronomico, e ſpezialmente in Roma per magnanima cura del Regnante Pontefice *Clemente XI.*, e in Bologna, e in Genova. Sicchè non è d'uopo qui il raccomandare, o inſegnare il buon Guſto, dove oramai non ſi ſcorge chi l'abbia cattivo, ſe non è talora nell' inconſi-

considerata elezione, o ostinata riprovagione di qualche sentenza, dal che io ora prescindo. Più tosto si vuol raccomandare a i Letterati nostri il coltivare un poco più gli Astronomici studj, i quali per avventura sono da molti non assai curati, o poco apprezzati, perchè non è assai intesa l'utilità, che può trarne la Repubblica tanto Letteraria, quanto civile.

La *Scienza del Calendario*, o sia (siccome usavano di dire gli Antichi) *del Computo*, sta in mezzo fra l' Astronomia, e la Cronologia, dependendo da quella come da Madre, e dando lumi a quest'altra, e da lei prendendone ancora. Ancor qui difficilmente può lo studioso abbattersi in fallaci e miserabili Maestri; perciocchè valentuomini ed Astronomi insigni sono stati quasi tutti gli Antichi, e i Moderni, che di questo argomento hanno trattato, e prima e dopo della Correzion Gregoriana. Non potrà egli (per tacere de gli antichi) non conoscere le Opere di *Giovanni Lucido*, e di *Paolo da Middelburgo*, e di *Giovanni Stoefflero*, e la nobilissima fatica e chiarezza di *Cristoforo Clavio*, che quasi può bastare per l'altre in questa materia, e i Libri del *Vieta* (uomo grande anche in sì fatti studj, benchè d'opinione differente dal *Clavio*) e del *Bucherio*, e dello *Scaligero*, e del *Petavio*, e d'altri. Nel che io non debbo tacere un pregio singolare della Città

di

di Verona, la quale ha prodotto uomini eccellentissimi in varie professioni, ma spezialmente in questa; che tali sicuramente sono *Pietro Pitato*, e il famoso *Luigi Lilio* inventore della suddetta Correzione Gregoriana, e il maraviglioso ingegno del Cardinale *Arrigo de Noris*. Nè a costoro già morti cede punto in valore un loro concittadino vivente, il quale ultimamente in Roma ha proposto riguardevoli miglioramenti, o correzioni al Calendario Romano, siccome altri dottamente si sono ingegnati di fare in Parigi, in Bologna, in Venezia, e in Montefiascone. Resta tuttavia indeciso, se sia necessario, o pure superfluo, uno stabilimento migliore, e men suggetto ad incomodi, nel regolamento delle Pasque. Ma parmi ben deciso nel tribunale de i disinteressati, che il *Clavio* prese qualche abbaglio ne'computi, e si dilungò alquanto dalla mente del Lilio, e del Sommo Pontefice. Laonde ragion vorrebbe, che i suoi partigiani più tosto che impegnarsi a dimostrare falsa una cosa cotanto evidente, si volgessero a provare, che anche in tal maniera il Clavio ha sufficientemente soddisfatto al bisogno della Chiesa; e che niun'altro Ciclo Ecclesiastico, o niun' altra Correzione del Calendario, può rendere da qui innanzi più di quello che sia stato fatto dal Clavio, costante, sicura, ed uniforme a i movimenti Celesti la Celebrazion delle Pasque. S' eglino ciò

pro-

proveranno, allora inutili quanto all'uso sia bene che restino le proposizioni di novità nel Calendario; ma non resteranno però i loro Autori senza la gloria dovuta a chi sa ingegnosamente dubitare, e inventare altri nobilissimi Cicli, e ripieghi della loro acutezza.

A queste Arti e Scienze si può ancora aggiugnere la *Geografia*, nella quale gli Antichi, cioè tanto gl'Istorici, come gli stessi Geografi, han commessi gravissimi errori, qualora hanno voluto trattare di paesi lontani, e segregati dal commerzio de'loro popoli. Questi errori sono oggidì per poco tutti palesi; nè persona ci è applicata allo studio Geografico, che insieme non truovi tra i Moderni una gran copia di più fidati Maestri, e non senta il pregio della Geografia d'oggidì massimamente da pochi anni in quà, essendosi levati abbagli smisurati nella situazion de'paesi dell'Asia Orientale, e Setrentrionale, e prestati altri somiglianti benefizj. Può anche apparir di leggieri ciò, che tuttavia manca alla Geografia medesima, e che solo dee attendersi da nuove scoperte, e dal soccorso ed uso migliore dell'*Astronomia*. Poichè in quanto al conoscere, ed illustrare le Città, i Luoghi, e popoli antichi, e al confronto loro co i moderni: questo s'aspetta in gran parte all'Erudizione, cioè ad un'altro studio, di cui abbiam parlato di sopra.

Non sono già così fortunate altre Arti,

ti, che dependendo bensì anch' esse da Principj sodi e certi della Natura invariabile, e dalla diritta Ragione, pure sono sottoposte nella pratica al gusto giornaliere e mutabile de'popoli, e de' tempi. Imperocchè queste ora sono state in auge, ed ora depresse; ora purgate, ed ora corrotte; e sono tuttodì ancora esposte al pericolo di mutar faccia per capriccio, e per buono o cattivo genio de gli uomini. Tali sono la *Rettorica*, la *Poetica*, e la *Musica*, senza dir nulla della *Pittura*, della *Scultura*, e di altre Arti o Liberali o Meccaniche. Maestri eccellentissimi dell'*Eloquenza* ci ha lasciati l'Antichità. Bastava seguir quegli, qualor si voleva dirittamente giugnere al buon Gusto, almeno in quanto all' *Eloquenza profana*. Poichè per conto dell'*Oratoria Sacra* io non oserei affermare, ch'ella ci abbia fornito di sufficienti istruzioni, non avendoci ch'io sappia, gli Antichi lasciato in essa alcun Trattato espresso o compiuto, e potendosi con verità dire, che alcuno, ma non già, che cadauno de'Santi Padri sia assai perfetto modello dell'Eloquenza Sacra, siccome tutti regolarmente sono della Pietà, e della buona Dottrina. I secoli barbari ed ignoranti diedero un gran tracollo alla vera Rettorica, allora che *magno conatu magnæ nugæ agebantur*. Per ristorarla adoperarono assaissimo valorosi uomini dopo il 1500., e spezialmente in Italia. Ma ritornò essa

di

di bel nuovo nel seguente secolo a ricevere delle ferite da un'altro eccesso, cioè a dire dall'Affettazione; dalla quale disavventura si è ella oramai quasi totalmente riscossa, e si va tuttavia rimettendo, mercè del buon Gusto, che torna ad allignare più che mai nelle Scuole, e nelle Accademie, e ne' Pulpiti. Ma è necessario l'andare spesso battendo il medesimo chiodo, e il ricordare, e predicare le leggi di quel medesimo buon Gusto, e l'andare estirpando tanto i vecchi abusi, quanto i nuovi, che van pullulando. Ed avvegnachè la *Rettorica Sacra* sia stata esposta ed insegnata con lode in alcuni Trattati da i nostri Italiani; contuttociò se ben vi si porrà mente, forse confesseranno i migliori, che la materia non è peranche perfettamente trattata.

Ed io poscia porto opinione, che non si tratterà, nè si eserciterà quasi mai con perfezione, quando non s' insegni meglio, e meglio non si pratichi lo *Studio dell' Uomo*, di cui parlammo alla sfuggita di sopra. Si vuol persuadere da' Sacri Oratori l'amore delle Virtù Evangeliche, l'abborrimento, e la fuga de' vizj, la Penitenza, e in una parola la vita Cristiana: e valenti, e famosi Oratori s'adoperano in questo, e sudano di molto in persuader questo; e pure di rado sentiamo in noi stessi l'emendazion de'costumi, e non la veggiam sì sovente ne gli altri. Così poco frutto da sì

cele-

celebri uomini, da sì strepitosa Rettorica? e massimamente pubblicando le Verità del Vangelo, che sole possono, e debbono aver tanta forza? Per certo io crederei, che più colpo farebbe la parola di Dio, se mercè dello studio dell'Uomo intendessero meglio i Predicatori e la Natura, e le Inclinazioni, e le Passioni dell' Uomo, e le sorgenti tanto de gli errori, e de' peccati comuni, quanto della perseveranza in essi, e alquanto più penetrassero nelle Fibre del cuore umano guasto, e pieno di mille idoletti cari, e di mille imperfezioni, che fuggono per l'ordinario l'occhio de' Medici Sacri, e pure sono principj de i più gravi nostri difetti. Bisognerebbe venire più al minuto di certe azioni quotidiane, e mostrarne al popolo l'origine cattiva, gl'incentivi, e i fomenti, poco badandoci per l'ordinario la gente, mentre ubbidisce alle Passioni, che senza nostro accorgimento ci dominano, e a lor talento ci aggirano. Sarebbe d'uopo disingannare gl'Intelletti, a i quali pajono operazioni virtuose e pie, quelle che sono bene spesso difetti, e vizj ancora; occupare, svelare, e distruggere tutte le segrete interne difese, o ragioni o pretesti, che l'uomo traviato oppone in suo Cuore all'emendazione, e alla perfezion della Vita. Bisognerebbe in somma al popolo masticar bene, e famigliarmente, la Morale, e la Morale pratica; onde imparassero meglio a conoscere se stessi, le vere Virtù, e le astuzie e violenze de gli

Affetti, con suggerir poscia i rimedj per tutti. Appresso converrebbe spiegar con più cura la necessità, la bellezza, e l' estensione della *Carità Cristiana* verso Dio, e verso il Prossimo, tanto predicata e tanto raccomandata da *S. Paolo*, e da *S. Giovanni*, e da tutto il *Vangelo*, e da i *Padri*: nel quale argomento con più senno, e certo con profitto maggiore, si potrebbono impiegar varie Prediche più tosto, che in molti altri argomenti poco confacevoli a i più dell' uditorio, o di poco momento, o troppo Metafisici, de i quali si potrebbe quì formare una lunga lista.

E conciossiachè uno de' più efficaci mezzi di persuadere all'uomo le cose, si è quello di prenderlo per la via dell' Interesse, e dell' Amor proprio, si dovrebbe sempre fargli costare (e nulla è più agevole di questo) che per acquistare, o mantenere una vera riputazione d'uomo onorato, per salire in fortuna, e conservarvisi, o almeno per menare una vita veramente felice, quieta, e lontana da infiniti mali e d'animo e di corpo, non solo nella Patria dell' Eternità, ma eziandio in questo misero pellegrinaggio del Mondo, non v'ha più sicura via che il vivere Cristianamente, e l'ubbidire sì alle Leggi soavi, come a i santi consigli del Vangelo. Instrutto in questa maniera l'uditore, bisogna poi assalirgli il cuore con tutta la forza delle Figure, che più toccano l'uo-

mo,

mo, interrogando tacitamente sempre se stesso, se quella Figura sia propria, sia forte, sia capace di far' impressione in quel sito; se que'motivi allora sieno convincenti, e portati in guisa, che abbiano forza di vincere, e muovere altrui: il che si riconosce agevolmente dal sentire, che vincono, e muovono gagliardamente noi stessi. Che se l'uditore non rimarrà allora vinto, porterà almeno seco di belle lezioni, che in altro tempo forse potran dare buon Frutto. Finalmente conviene insegnare tutti i rimedj, e i preservativi più facili, e comodi, e praticabili, per abbandonare, e tener lungi il vizio, e i peccati. E perciocchè la voce, e l'arte, e il zelo, anche de'più riguardevoli Predicatori, può bensì piantare, e adacquare, ma non già far crescere internamente la semente Evangelica, ciò appartenendo alla Grazia, e misericordia di Dio: necessaria cosa è, che i Predicatori un poco più frequentemente insegnino all'uomo la miseria della nostra Natura, e condizione, e la corruzione de' nostri Appetiti, e la necessità di ricorrere coll' Orazione al nostro divino Mediatore, e quali Orazioni si debbano fare, e quai mezzi adoperare, acciocchè Dio rimirando, che non inutilmente sparge sopra di noi le Grazie esterne, ed inferiori, secondo l' uso della sua infinita Clemenza, giunga a donarci ancora le Grazie interne, e più potenti, ed effi-

caci per amar lui daddovero, e amarlo per conseguente ancora nel Prossimo nostro.

Ma pochi studiano ciò, ch'io vo divisando; e pochi sanno, che tornerebbe più in acconcio e il così studiare, e il praticare così. Molti poscia anche de'più accreditati solamente pensano a stringere, e convincere l' Intelletto altrui con vigorosi argomenti; ma non assai pensiero si mettono del Cuore. E pure questo è il più importante, perchè delle grandi Verità, predicate da i pergami, noi siamo bene spesso convinti per noi medesimi, ma non però ci determiniamo in nostro cuore a porle in pratica. Oltre al non muovere, e al non istudiare, o saper bene ciò che suole, e può muovere gli Uditori, nè pure sanno altri abbastanza ammaestrar gli Uditori. E pure il vero Oratore ha da insegnare, da muovere, e da persuadere. Grande studio si fa per avere uno Stile sostenuto, studiato, ingegnoso, infiorato di Concetti, di Riflessioni spiritose, di Metafore amene, di Frasi e parole non triviali; il che poscia è anche non di rado cagione di non lasciarsi intendere a gl'ignoranti, e al volgo, cioè alla maggior parte del popolo ascoltatore. Nè badano alcuni, che di poco giovamento è al pubblico, allorchè si persuadono le Virtù, e si dissuadono i Vizj, lo stare tanto su gli astratti. Bisogna egli insegnare il pratico, e

pren-

prendere argomenti a tal fine proporzionati, perchè le Massime anche ottime non giovano, ove non si sappia applicarle. Di Allegoriche Esposizioni delle Divine Scritture riempie altri i suoi sacri Ragionamenti, contuttochè queste nulla convincano, lasciandosi le tante Letterali, sode, e manifeste, le quali senza dubbio avrebbono altra forza. Ne' Panegirici poi gran parte del dire si spende nel raccontare i Miracoli altrui, e in esagerazioni talora smoderate, e in acutissime dicerie. E pure si dovrebbono descrivere più tosto le cagioni necessarie, che i non necessarj effetti della Santità, cioè descrivere le Virtù de'Servi del Signore, e persuaderle vivamente a gli Uditori. Questo sarebbe al popolo Cristiano ben più giovevole; e piacerebbe più a gli stessi beati Cittadini del Cielo; siccome per lo contrario è certo, che a loro dispiace l'udir se stessi alle volte posti in battaglia con altri Santi, e dichiarati vincitori, e paragonati ancora a chi è maggiore de i Santi, per nulla dire delle inezie, e delle pericolose, e intollerabili proposizioni, che in tal sorta di Orazioni si spacciano o da i poco buoni Teologi, o da i troppo divoti Adulatori. In somma si studia quello, che giova a poco, o nuoce ancora di molto; e si trascura quello, che ajuterebbe infinitamente il nobilissimo ufizio di guadagnar le anime a Dio; e forse si trascura, perchè

non abbiamo peranche un'accreditato, o perfetto Maestro della *Rettorica sacra*, che ne insegni tutto il buono, e ne mostri e corregga tutti i difetti.

La medesima fortuna o felice o infelice, che ha corso la *Rettorica*, per l'ordinario l'ha corso ancora la *Poesia* in tutte le sue varie spezie. Io di questa professione, forse non apprezzata secondo il dovere da certe persone, ma da me riverita e amata molto negli altri, nulla dirò, perchè parmi che l'Italia non abbia bisogno che se ne dica. Vero è, ch' ella nel Secolo prossimo passato ha prodotto e cattivi Maestri, e peggiori esemplari. Ma da molto tempo quasi universalmente, e almeno nelle nostre Città più riguardevoli, veggiamo restituito l'ottimo Gusto del Poetare: il che è ben facile ad apprendere in istudiando e tanti Maestri antichi, e tanti insigni o Spositori, o Autori di Poetica Italiani, e tanti nostri Poeti, tutti di purgatissimo Gusto, che o vissero ne' quattro Secoli decorsi, o vivono tuttavia. Sopra la *Musica* egregiamente trattata da alcuni nostri Autori Italiani, e condotta oggidì a gran perfezione, e finezza (se crediamo alle orecchie, e all'opinione d' alcuni) sarebbeci molto da dire. Parimente intorno alla *Gramatica*, e intorno allo *Studio delle Lingue*, sì Italiana, e Latina, come Orientali erudite, potrebbonsi quì fare non poche Riflessioni, e massimamen-

mente sulla facilità dell' apprenderle, ignorata da molti, e sulle vane e disutili quistioni, che in esse veggiamo trattarsi, e più ancora si trattavano una volta, quando i Gramatici erano più tronfi, e pedanti, onde ebbe a dire Ateneo, che *a riserva de' Medici, non v' era cosa più pazza de i Gramatici*. Noi sopra tutto potremmo incitare allo studio delle varie Lingue i nostri, dimostrando la necessità di questi strumenti, e l'utilità loro, non assai conosciuta dal Comune de' Moderni Letterati, indarno cercandosi oggidì in Italia e i *Pichi*, e i *Pagnini*, e gl'*Isidori Clari*, e i *Giggei*, e i *Bartolocci*, e i *Maracci*, ed altri valenti nella Lingua Ebraica, o Arabica, per nulla dire degli altri quasi innumerabili, che hanno illustrate fra noi le Lingue Greca, e Latina, o nella sacra, o nella profana Erudizione.

Solamente voglio quì ricordare, quanto bisogno abbiano di riforma alcune Adunanze di begl' Ingegni, chiamate *Accademie*, e instituite per quasi tutta Italia, nulla d'ordinario trattandosi quivi, che lievi argomenti, e frivole cose, quando per altro si potrebbe cavarne molta utilità, e non minore diletto, se vi s'introducesse una più saggia elezion d' argomenti, e una più profittevole maniera di trattarli. Altrettanta necessità hanno di riforma alcune Scuole, dove pubblicamente s' insegnano le

Lingue straniere, e massimamente la Latina, giacchè per comune disgrazia niuno si mette cura di ben'insegnare la purgata Italiana. Troppo tempo si fa perdere a'fanciulli in apprendere quegl' Idiomi, che pure sì facilmente, e sì presto dovrebbono essi imparare, e certo imparerebbono dalle loro balie. Può essere difetto de gli studenti grossolani, ma più spesso è colpa de' Maestri ignoranti. E parlo dell'Ignoranza del Metodo. Niuno cerca di migliorarlo, e di renderlo più facile, e più adattato alla capacità de'teneri Scolari. Nella guisa, che hanno i Maestri con istento appresa la Lingua Latina, in quella eziandio quantunque imperfetta l'insegnano a gli altri, e nulla di più si cerca. E pure uomini eccellenti han proposti e praticati varj Metodi più utili, e spediti; e di molti ne fa menzione il *Morofio* nel suo *Polyhistore*, e non gitterebbono la loro fatica altri valentuomini, se si abbassassero a riformare ancora queste prime Chiavi della buona Letteratura. Io so che il Cardinale *Sirleto*, *Flaminio de' Nobili*, e il *Maffeo* Gesuita, celebri persone, approvavano di molto il dar prima un poco di tintura di Gramatica, e sopra tutto delle Declinazioni, e poscia il far rivolgere tutto lo studio a conoscere le Voci, e a metterle a memoria, e ad esercitarsi in esse in guise varie e dilettevoli, senza badar peranche a i solecismi,

mi, e barbarismi. Finalmente consigliavano, che s' insegnassero le Regole, mercè delle quali s'emendassero poscia gli errori della Lingua appresa. E per questa via appunto in poco tempo l' appresero il celebre Gramatico, e flagello de' Gramatici *Gasparo Scioppio*, e il *Covvleo* insigne Poeta di quella Nazione, la quale gareggia tuttavia colle altre più rinomate in abbondanza di Letterati, e nella coltura delle Lettere, ma che molte ne supera nella troppa libertà de gl' Ingegni: io voglio dire dell' Inghilterra. In effetto la Natura c' insegna a così fare, perchè nella stessa maniera impariamo la Lingua materna, che poi correggiamo coll' Arte; e conciossiacosachè le Lingue propriamente consistano nell' uso della Memoria, più che in quello del Raziocinio, più ancora ad arricchire ed esercitar la Memoria de' Fanciulli si dee attendere, che a farli raziocinare. Ma i Gramatici nostri, oltre al peccare nell' indiscreto e sciocco uso de' gastighi, i quali si dovrebbono riserbare per gli soli falli de' costumi, a fine di non far prendere a i fanciulli abborrimento alle Scuole, tanto ancora son lungi dal risparmiare il più che si può questa ultima fatica al debolissimo ed incapace Ingegno d' essi, che anzi contra tutte le Leggi de' migliori li vanno essi trattenendo lunghissimo tempo, e senza profitto, in cogni-

zioni è difficultà astruse e Metafisiche, quali sono l' intendere l' uso ed abuso d'alcuni Verbi, come per esempio di *Fallo*, *Capio*, e *Fastidio*, e la forza de'Verbi *Transitivi*, e *Intransitivi*, *Attivi*, *Passivi*, e *Neutri*, ec. e de i *Modi* de' Verbi, e de' *Futuri Misti*, e de' *Reciprochi*, e d'altre simili cose, a capir le quali fa di mestieri un'acuta riflession Metafisica. Lascia tu, che cresca coll' età l' intelligenza, e il Giudizio, e allora diverrà all'Ingegno fortificato de'giovani un cibo facile ciò, che era dianzi una tortura, e una carnificina inutile al fievole intendimento de' Fanciulli. E in quanto alle Lingue, io non posso non accennare ancora l'abuso di coloro, che in esse, e massimamente nelle Lingue vive, sono troppo superstiziosi; e quello di quegli altri, che spendono tutta la vita loro in imparare a parlare, senza por mente, quanto quì sia necessaria la Sobrietà. Ma passiamo avanti.

CAPI-

CAPITOLO XV.

Filosofia Universale *necessaria a tutte le Scienze ed Arti. Ingegni tutti suggetti ad errare. Studio del Filosofo;* Mattematiche, *e* Critica *a lui utili, o necessarie. Osservazioni varie sopra questa ultima Arte, e abbagli d'un Critico moderno nel criticare* Vittorio Siri. *Abusi della* Critica. Morale *necessaria. Cura del Filosofo per dilettare col Bello. Sempre filosofare. Attenzione a scrivere con pulizia; ed altre osservazioni intorno al comporre Libri.*

MA senza una certa Scienza tanto la Gramatica, e le Lingue varie, quanto tutte l'altre Arti e Scienze annoverate finora, riescono mere cognizioni materiali, e non possono ben servire al pubblico, nè costituire quel perfetto e vero Letterato, che noi andiam cercando. Io intendo di quella Scienza, che appellar possiamo *Filosofia Universale*, e che dicemmo consistere nel saper'investigare, e conoscere per quanto si può, o pure in conoscere, che sono impenetrabili, e non si possono sapere, i primi Principj, e le Cagioni massimamente finali, ed efficienti, e gli Effetti, e le Relazioni, e le Dependenze di tutte le Cose o intellettuali, o materiali. Ora io quì aggiungo, dovere i Letterati spezialmente dar' opera

allo studio di questa, perchè con esso lei fondatamente impareranno, e tratteranno tutte l'altre Discipline, e senza lei non ragioneranno mai bene in qualsisia Disciplina. E per vero dire, felici le Lettere, se niuna parte d'esse, e se niuna Materia, per altri si trattasse, che per gli Filosofi di tal fatta. Bisognerebbe, dico, che la Gramatica stessa, e le Lingue, e la Poetica, e la Rettorica, e l'Istoria, e tutte l'altre Arti, e Scienze, cominciando dalle infime, e andando fino alle supreme, tutte s'insegnassero, e si maneggiassero solamente da chi sa ben filosofare. Non è l'argomento, che faccia i Libri buoni. Tali il buon Gusto li fa. Anche un Trattato di Materia leggiera, e dell'Arti più basse, può essere ottimo, se fatto con buon Gusto. In effetto si veggono tanti Libri in ciascuna di queste Professioni, e se ne veggono ben parecchi de gl'inutili, de gl'imperfetti, de' pieni di Cose superflue, e potrei dire di più. Nè già per altro, se non perchè i loro Scrittori erano cervelli superficiali, e gente forse feconda di molta Erudizione per l'ostinata loro Lettura, ma non Filosofante, cioè o non pratica, o non capace dell'*Universale Filosofia*. Qualunque suggetto all'incontro, anche triviale ed infimo, prenda a trattare il Filosofo, ci diletta, ci pasce, ci ammaestra, trovando noi dapertutto il buon Gusto, il quale non è meno da stimarsi in un'Arte e

Mate-

Materia inferiore, che nelle Scienze più alte, siccome nel suo genere può essere non men bello un cagnolino, che un cavallo, e non è più bello nell'Architettura l'Ordine Dorico e Corintio, che il Toscano. Laonde avviene, che un Libricciuolo di Gramatica, di Rettorica, o di altra Materia anche più dozzinale, perchè composto da un Filosofo, sia di gran lunga più da tenersi in pregio, che un grosso Volume d'una delle Scienze più riguardevoli, ma composto da chi è privo del Gusto buono.

Sicchè appare: quanto sia necessario il ben'applicarsi allo studio di questa *Universale Filosofia*. Non è già per questo, che il Filosofo universale, dotato del buon Gusto Letterario, sempre raggiunga il Vero, e non falli giammai, e non travegga alle volte. Senza dubbio *Aristotele* fu uno di questi Filosofi; e o tratti la Dialettica, o la Fisica, o la Metafisica, o la Poetica, o la Rettorica, o la Morale, noi sentiamo, ch'egli va al fondo delle Cose, e mirabilmente vi discorre sopra. E pure quanti abbagli non ha egli preso? quante Opinioni e Ragioni mal fondate non ha egli prodotto? Fra i Latini purgatissimo Gusto noi ritroviamo nelle Orazioni, nelle Pistole, e nelle opere Rettoriche di *Cicerone*. Difficilissimo sarà il dimostrare, che quel divino Ingegno metta quivi un piede in fallo. Sopra tutto nobilissi-

lissi-

lissimi debbono dirsi, e sopra l'altre sue Opere debbono piacere i suoi Trattati Morali; e pure a questi ultimi noi troveremo da opporre assaissimo. Impareggiabile Ingegno, anzi terror de gl'Ingegni, e sommo Filosofo, tra i SS. Padri fu *Agostino*. V'ha de' suoi Trattati, ne' quali si scuopre una rara perfezione; ma ve ne ha de gli altri, de' quali il buon Gusto (ch'egli nondimeno in grado eccellente possedeva) non può contentarsi, o almeno conosce, che in essi meglio far si poteva. Altrettanto potrebbe dirsi di *S. Tommaso* Dottore delle Scuole. E sopra questo punto merita d'essere letto quanto scrive *Quintiliano*, e *Diodoro Siciliano* nel Lib. 26. delle Egloghe.

Ora è da osservare, che non altronde nasce, che ancora i più felici Ingegni, benchè forniti d'ottimo Gusto, pure possono errare, e cadere in imperfezioni, e difetti, se non perchè o loro manca qualche strumento del sapere, necessario al loro bisogno, siccome appunto mancava a S. *Agostino* affatto la conoscenza della Lingua Ebraica, e per poco quella ancor della Greca; e pure per interpretare con sicurezza molte cose delle divine Scritture, facilmente s'intende, che queste Lingue sono sempre utili, e talora necessarie: il che conosceva, e confessava il medesimo Santo Dottore, non meno modesto, che dotto. O non truovano essi le Notizie bastan-

ſtanti, ſicure, e neceſſarie: il che avviene, quando ſi tratta d'Erudizioni, e di fatti Iſtorici, che ancora i grandi Ingegni al pari de' minimi debbono cercare, non potendoſi eglino cavarſeli di capo. Ovvero non uſano dapertutto l'attenzione convenevole, addormentandoſi talvolta, o non ben badando alle loro paſſioni ſignoreggianti. E poſcia v'ha delle Materie aſtruſe, la Verità, o maggior probabilità delle quali non ſi colpiſce ſulle prime, ma ſolamente dopo un lungo dibattimento di ſentenze e ragioni: il che maſſimamente avviene nella Fiſica, e nella Medicina. Finalmente gli uomini, tuttochè ingegnoſiſſimi, ſono ſempre uomini, e perciò ſuggetti ad errare; e ſempre dopo di loro poſſono venire altri, che con perfezione maggiore trattino una coſa dianzi trattata. Laonde ſaggiamente *Quintiliano* nel Lib. 3. cap. 6. confortava allo ſtudio gli uomini, dicendo che non ſi laſciaſſero atterrire dalla Maeſtà de' Maggiori: *Supervacuus foret in ſtudiis longior labor, ſi nihil liceret melius invenire præteritis*. E nel Lib. 8. cap. 6. *Tamquam conſummata ſint omnia, nihil generare audemus ipſi*. Che fa dunque la Filoſofia univerſale, e il buon Guſto? Proprio d'eſſi è il fare, che l'uomo erri il meno che ſia poſſibile, e operi, e ragioni, e ſcriva per l'ordinario il più perfettamente che può. Chi giunge a queſto, ſe non è contento delle ſue coſe,

e de'

e de'suoi parti, ha nondimeno da essere contento di se medesimo. Frutto del buon Gusto è almeno il ravvisare alle occasioni ciò, che manca a gli altri, e a noi; e il sapere ciò che dovrebbe farsi, e ciò che si esige, per arrivare alla perfezione. Chi sa questo, sa eziandio schifare moltissimi difetti, benchè non li possa schifare tutti. L'avere in questo infelice Mondo meno imperfezioni de gli altri, è una spezie di perfezione, ed è in certa guisa anche una gran perfezione al parere d'Orazio:

Nam vitiis nemo sine nascitur: optimus ille est,
Qui minimis urgetur.

Anderemo ora unendo alcune altre osservazioni sopra gli effetti del buon Gusto, e sopra le sue cagioni, e sopra l' obbietto suo. Primieramente è necessario, che l'amorevole Natura provegga l'Uomo di acuto e profondo Ingegno, di tenace, e pronta Memoria, e di Volontà disinteressata, fervorosa, e paziente ne gli studj. Nulladimeno l'ostinato studio, e il coltivare con assiduità un mediocre talento, può produrre alle volte de i nobilissimi frutti. Perciocchè quella sentenza d'Esiodo, così tradotta dal Greco:

Nam si vel parvum pergas superaddere parvo,
Idque frequenter agas, magnum citò habebis acervum,

non è solamente vera del danaro, ma appar-

appartiene ad ogni altra coſa. Molti ancora ci ſono, i quali non rieſcono nelle Scienze, perchè non ſanno di poterci riuſcire; nè ciò tentano, come dovrebbono; o ſi laſciano vilmente atterrire dalla fatica; o mal conoſcono il buono, e più facile ſentiero per acquiſtar lode in ſomigliante impreſa. Poſto poi, che la Natura ci abbia dal canto ſuo favoriti d'abilità ſufficiente, egli è neceſſaria dal canto noſtro l'induſtria; e queſta ſi ſtende a ſtudiare, per quanto è mai poſſibile, di dire, e ſcrivere Coſe, Ragioni, e Dottrine tali, che poſſano e debbano appagare l' Intelletto noſtro, e quello d'altrui colla lor Verità, e certezza, e muoverlo al conſentimento. Può ben'eſſere, che non ſegua in chi ode o legge le noſtre Coſe, queſto effetto, perchè l'ignoranza, l'indocilità, la pertinacia, gli anticipati giudizj, o le Paſſioni ſmoderate l'impediranno; ma ciò ſarà allora difetto altrui, e non noſtro; e a noi dee baſtare di aver ſoddisfatto, come s'è potuto il meglio, al noſtro dovere, ſenza affannarci dipoi, ſe gli altri mancano al proprio. E perciocchè il Vero, e il Certo non ſi può bene ſpeſſo cavar fuori del pozzo: ragion vuole, che allora diligentemente ſi ricerchi il più Veriſimile, e il più Probabile, e con queſto ancora ſi convinca in certa maniera l'Intelletto. E' anche degno di lode, chi ſcuopre il più Probabile, e il più Veriſimile in ta-

li

li caſi. Anzi del Veriſimile medeſimo ſi vagliono conſigliatamente i Poeti nel favoleggiare, per meglio ottenere il fin principale dell'Arte loro, che è quello di ſvegliare la maraviglia, e di ſanamente dilettare altrui. Avvien parimente, che nell'andare in traccia d'una Verità, ſe ne ſcuoprono pel viaggio almeno dell' altre, ſiccome dicono avvenuto a *Gregorio da S. Vincenzo*, che non trovò già la Quadratura del Circolo, ma in tal congiuntura ſeppe raggiungere e inſegnare dell'altre utili Verità e Notizie.

Oltre a tante Scienze, alla ſperienza, e ſpezialmente alla Logica, le quali tutte ci ajutano a diſcoprire il Vero, le *Mattematiche* eziandio mirabilmente contribuiſcono a queſta impreſa; laonde *Platone* nel lib. 7. *della Repub.* ebbe a dire, che gli addottrinati nella Mattematica *apparivano veloci, e pronti a tutte l'altre Diſcipline*, ἐς πάντα τὰ μαθήματα ὀξεῖς φαίνεσθαι. Il medeſimo Filoſofo chiama la Mattematica κατὰ παιδείαν ὁδόν, cioè, *via all' Erudizione*; e *Quintiliano* anch'egli nel Lib. 1. cap. 16. raccomanda lo ſtudio della Geometria, adducendo queſta ragione: *agitari namque animos, atque acui ingenia, & celeritatem percipiendi venire inde*. Quell' *Erudizione*, che col nome di *Pedia* è da Platone mentovata nelle ſopraddette parole, comprende tanto le cognizioni Filoſofiche, cioè quelle, che dependono dal Raziocinio, quanto le Iſtoriche,

cioè quelle che si apprendono dalle varie spezie dell'Istoria. Ma per iscoprire il Vero, e il Falso, e il Probabile, e l'Improbabile dell'Erudizione Istorica, l'*Arte Critica* presa in tutto il suo più largo significato, è sommamente necessaria a noi altri, fornendoci ella di molti suoi proprj Assiomi, e Principj, se non sempre, almen sovente sicuri ed utili, il sapere i quali, e il sapergli adattare, fa che ne' punti Istorici, e di Erudizione, per quanto si può, distinguiamo il Vero dal Falso, e dal Certo il Dubbioso.

Ma egli si vuol'osservare, che lo studio, e la scienza dell'*Arte Critica*, massimamente di quella, che abbraccia la maggior parte della Letteratura, più di molte altre Discipline inspira dell' ambizione e dell'orgoglio agl'Ingegni umani. Certo è, che i Critici facilmente si conducono a mirar da alto, e con superiorità, anzi con dispregio quasi tutti gli altri, che non sono così ben forniti del sapere medesimo. E se hanno poi gran perizia delle Lingue Orientali, Dio te la mandi buona. Costoro son gl'Imperadori delle Lettere, e la fanno da' Dittatori, e Maestri sopra qualunque più riverito Scrittore, in guisa che non vi ha Santo Padre, che non sia bene spesso con boriosa tracotanza tirato al loro tribunale, e quivi solennemente esposto a fiere palmate. In somma rara cosa è, che uno sia un gran Critico, e insieme

un

un gran Modesto. E noi ben parecchi ne miriamo a'nostri giorni, che in questo cattivo uso d'un' Arte buona si van segnalando, e che coll' esempio, e con gl'insegnamenti loro sanno bensì discoprir molte Verità, e sconfiggere molte Favole, molte vane Opinioni, e dichiamola ancora, molte Superstizioni; ma eziandio insegnano a travalicare i confini, talora della prudente ricerca del Vero, e spesso quei della Modestia. Ch'egli non è difficile il trovar da dire sopra tutto; e *Plutarco* nel Trattato *dell' Ascoltamento* già cel fece sapere con queste parole: Τό μὲν γάρ ἀντείπειν ὀυ χαλεπόν, ἀλλά καί πάνυ ῥᾴδιον ἐιρημένῳ λόγῳ: τό δ' ἕτερον ἀντιπαραστῆσαι βελτίονα παντάπασιν ἐργῶδες. Cioè: *Non è mica ardua impresa il dire contra i ragionamenti altrui, anzi è facilissima cosa; ma il farne de' migliori in luogo loro, oh questo sì che è il difficile*. E soggiunge *Plutarco* il motto di quello Spartano, il quale dicendosi, che il Re Filippo avea atterrata la Città di Olinto, prontamente replicò: *Ma questo sì bravo Re non potrebbe già innalzare un'altra simile Città*. Parimente egli è ben facile il dir delle ingiurie; anzi è una gran comodità il fare da Critico, quando si vuole, che la Ragione, o Opinione propria sia Giudice competente d' ogni cosa, di modo che le stesse Sacre Carte, non che gli Ecumenici Concilj, e il consenso de'Padri, e quello di tutta l'Antichità, e della Chie-

sa

ſa vera, s' abbiano da ſottomettere alla Ragione umana, anzi alla Ragione di ciaſcun particolare. Se molti non giungono per queſta via al *Pirroniſmo*, e ſe può darſi, a qualche coſa di peggio, queſto non è difetto della ſtrada, ma accidente per chi la batte.

Il perchè qualora ti abbatti in ſomiglianti Critici di gran ſupercilio, biſogna ſtar bene in armi, cioè ſtar bene accorto, e por mente ſopra tutto, che la gran confidenza, e franchezza, con cui eſpongono, come ſe infallibili tutte foſſero, le lor deciſioni, non ti burli, e non ti faccia accogliere toſto per Vero, e Buono, tutto ciò ch'eglino vanno ſpacciando. E ciò ſpezialmente ſi vuol guardare, ove ſi tratta o direttamente o indirettamente di Coſe ſpettanti alla Religione, perchè l'errar quì è di troppa conſeguenza per gl'intereſſi eterni dell' Anima. Troppe ſono le paſſioni, e le cagioni, che poſſono trar l'uomo Criſtiano fuori della buona credenza; e quantunque bene ſpeſſo l'Ignoranza ci faccia fare de'brutti ſalti, pure non men rade volte la Superbia produce lo ſteſſo effetto. Ci opponiamo talvolta con oſtinazione alle Opinioni più ſeguite, perchè troviamo occupati i primi poſti nel buon partito, e a noi non piace di reſtare negli ultimi. E tanto appunto ſuol'avvenire a queſti gran Critici, i quali ſtimano obbligazione propria il ſapere e veder più di tutti in

tutte

tutte le Cose; e pure egli è mirabile, come anche nelle cose più triviali, e non punto astruse, prendono essi de i gravi abbagli, per un saggio di che mi sia quì lecito l'addurre una censura fatta da Giovanni le Clerc famoso Critico de'nostri tempi, e Maestro dell' Arte Critica, in una cosa di poco rilievo bensì, ma che può servire di norma ad altre di maggior conseguenza. Alla pagina 136. d'un suo Libro intitolato *Parrhasiana* esprime egli con parole Franzesi i sensi seguenti: *La negligenza fa commettere de i grandissimi falli. Per esempio Vittorio Siri nelle sue Memorie recondite Tom.* 8. *pag.* 665. *parla così della notte, che nacque Luigi XIV.* Ecco le parole del Siri: *Quattro ore spese il Re in quel colloquio, sicchè l' ora trovatasi troppo tarda per ritornare quella notte nevosissima (correndo il mese di Dicembre) a Grobois, convenne per forzosa necessità dormire a Parigi; e rimasto il letto del Re a Grobois, la Regina colla cena li fece parte del suo: notte fortunatissima per la Francia, perchè per un' intrecciamento di circostanze sì stupende s'infantò il Delfino.* Segue il Censore a ragionar così: *Io non voglio parlare della confusione ed oscurità, che si truova in queste parole, avendoci forse avuto parte qualche errore di stampa; ma il Siri potea saper di leggieri, che Luigi XIV. nacque non di Dicembre, ma di Settembre, e non a Parigi, ma a San Germano nell' Aja.*

Aja. Un fallo come questo non può attribuirsi ad altro, che ad una grandissima negligenza.

Nè pur' io parlerò della confusione delle parole del *Siri*, perchè non so vederla; e poi questo importa poco, perchè finalmente il *Siri* non è di quegli Autori, che per purgatezza di Lingua Italiana, o per esattezza di Stile, sia fra noi altri in gran riputazione. Dirò bensì, che troppo sta male a questo Critico l'accusare altrui d'un difetto, nel quale egli stesso sconciamente nel tempo stesso cade, provenendo appunto da una straordinaria *negligenza* l' incolpare in questo luogo di negligenza il Siri. Non parla il Siri in quelle parole della nascita di Luigi XIV. parla della notte, in cui fu *conceputo* quel gran Monarca, la qual concezione avvenne appunto di Dicembre, e in Parigi l'Anno 1637. essendo poi nato quel feto Reale nel susseguente Settembre del 1638. Prese il Censore l'*infantare* del Siri per *partorire* secondo il costume della favella Franzese. Ma dovea prima chiarirsi, se in quel significato la prendeano gli Scrittori Italiani. Ora oda egli ciò, che di questa voce si legge nel Vocabolario della Crusca. *Infantare. Concepire. Lat. Concipere. Liv. M. O lasse cattive, infantiamo noi perciò, e nutriamo i nostri figliuoli ec. Figurat. Espos. Pat. nost. Saper distinguere intra i pensieri, che il cuore infanta, e quelli, che*

il

il nimico pianta. Dal che possono i Lettori conoscere, sopra quale Equivoco si fondi la proposta Censura.

Voglio nondimeno quì confessare, ch' io non farei scommessa, che questo Censore all' udire l' autorevol sentenza del Vocabolario della Crusca, per non poter'altro, non se la prendesse contra i *Compilatori* del medesimo Vocabolario, e non mettesse in dubbio, s'eglino abbiano colpito il vero significato della parola *infantare*. Potrebbe dire, che avendo gl' Italiani presa da'Franzesi questa voce, e sonando l'*enfanter* de' Franzesi *partorire*, e non *concepire*, verrà ancora a significar lo stesso in Italia, che in Francia. Che in effetto i due esempj addotti nel Vocabolario non pruovano abbastanza, che *infantare* significhi *concepire*, potendo egualmente spiegarsi per *partorire*; anzi parere assolutamente, che nel primo si parli del *partorire*, poichè le madri soffrono di grandi affanni nel mettere al Mondo, e nudrire i lor figliuoli, e non già nel concepire; e quivi intendono esse di esagerare simili affanni; e che probabilmente ciò apparirà dal riscontrare la versione Italiana col Testo Latino di *Livio*, forse nel Terzo Libro della Deca prima, dove si parla di Virginio uccisore di sua figliuola. Che in effetto quel passo del *Volgarizzatore di Livio* fu inteso per *partorire* da i *primi Compilatori* del Vocabolario, quali spiegano nella loro edizio-

ne la voce *infantare* per *partorire*, e non già, come è avvenuto nell'ultima edizione del suddetto Vocabolario per *concepire*. Prendersi anche per *partorire*, e *far figliuoli* dall'*Abriani* nell'*Aggiunta al Memoriale del Pergamini*, e dal P. *Felice Felici* nell'*Onomastico Romano*.

Ma dato ciò ancora: che vorrà, o potrà inferirne quello Censore? Forse che il *Siri* abbia colla voce *infantare* inteso la nascita del regnante Re di Francia? Questa non è la vera conseguenza; perocchè può ben'essere, che lo Storico Italiano abbia usata parola poco propria per significare il *concepimento* di Luigi XIV., ma non può essere, ch'egli abbia inteso con essa il parto di quel Monarca. Sono sì manifeste le parole del Siri, testè riferite dal medesimo Critico, che non può non intenderle, se non chi con supina negligenza le legge, o pure non intende la favella Italiana. La Regina *fece parte del suo letto*, cioè dopo un lungo divorzio, al Re che accidentalmente, e per tutt'altro, s'era condotto a Parigi: e in quella *notte fortunatissima s'infantò il Delfino*, unendosi varie circostanze curiose a produrre questa felicità alla Francia. Il dormire del Re colla Regina non potea far nascere tosto un'Infante; ma bensì farlo concepire. Adunque del *concepimento* volle parlare il Siri, e non della nascita di Luigi XIV. E ciò meglio ancora poteva apprendere il Censore in leggendo ciò, che scrive lo Storico stesso poco di sopra.

Dopo avere egli narrata una Vittoria riportata da' Franzesi in mare sopra gli Spagnuoli il primo di Settembre l'A. 1638. aggiugne, che tal nuova *fu ricevuta con estremo giubilo in Corte Cristianissima festante con tutta la Francia la gioconda nascita d'un Delfino, quando oramai nel lungo suo aspettamento stancati tutti i Voti s'infoscavano in lei le speranze di più fruire una sì sospirata consolazione*. Ecco la nascita di Luigi accaduta a dì 5. Settembre dell'A. 1638. Appresso prende il Siri occasione di narrare la strana congiuntura, da cui era nell'antecedente Dicembre seguita l'unione del Re colla Regina, e il concepimento di questo Delfino. Ora dunque vatti a fidare di Critici sì strepitosi, che quando appunto ragion volea, ch'eglino usassero gran diligenza per poter con giustizia incolpare altrui di trascuraggine, si scuoprono essi più negligenti e trascurati degli altri. E parimente impara, con quanto riguardo s'abbia a prestar fede a questa gente sì animosa, davanti a' quali non è poi sicuro, nè salvo pur'uno de' più venerabili Scrittori.

Per altro il criticare, e censurare, non è in sè biasimevole assunto. Perchè quantunque possa dirsi ancora di questa Arte ciò, che dell'Egitto una volta fu detto:

Φάρμακα πολλὰ μὲν ἐσθλὰ μεμιγμένα,
πολλὰ δὲ λυγρὰ
Α'υτοῖς χρωμένοις ἀναδίδωσιν.

Mol-

Molte nell'uso apporta
Salutevoli cose,
E molte ancor dannose;

contuttociò in se stessa ella è Arte altrettanto nobile, che utile; nè perchè se ne abusino alcuni, s'ha ella da riprendere, o levare del Mondo, siccome non hanno perciò a tagliarsi tutte le viti, perchè talun s'ubbriaca. Anzi egli è da dire, che chi non è fornito di Giudizio Critico, e non sa l' Arte Critica, presa in tutta la sua maggior' estensione, costui farà sempre un'infelice comparsa fra i veri Letterati. Bisogna (l' abbiam detto, e ridetto) imparar'a conoscere gli altrui difetti ed errori, tanto per altrui disinganno, quanto per valerci in nostro prò di una tal cognizione. Bisogna saper difendere il Vero, il Buono, e il Bello, perseguitati da i Sofisti, dalle cieche Passioni, da i Gusti corrotti. A tutto questo mirabilmente ci ajuta la Critica. Il perchè io loderei, che i giovani studiosi (colla scorta però di qualche saggio Maestro) s'addestrassero per tempo in questa Arte, e si provassero a censurare, o a difendere qualche Libro, Opinione, o Componimento altrui, ed anche alle volte di qualche accreditato Autore, studiando nel medesimo tempo l'Opere de' Critici Maestri per imitarli. Questo consiglio, vaglia il vero, il riconosco anch' io per non poco pericoloso; ma la condizione da me aggiunta, gli toglie per

avventura tutta la comodità di nuocere a i giovani, e alle Lettere stesse. Dee quella saggia scorta da me richiesta (se pure non abbia il giovane studioso di buon' ora una tal maturità di senno, e una sì buona dirittura di Giudizio, ajutata dal molto leggere, e dal molto osservare, che possa a lui servire di Maestro) dee, dico, quella scorta avvertire i giovanetti de gli errori, ed abbagli, che probabilmente avran preso in quella o Censura, o Apologia; dee mostrar loro, quanto ancora sieno lontani dalla perfezione; e in qual guisa, e con quali ragioni s'avea allora da combattere; e che per ben fare il Critico, è necessaria una gran preparazione di primi Principj, o pure una vasta conoscenza d'Erudizione, col combinamento delle quali cose si può giugnere finalmente a ben distinguere nelle fatiche, e sentenze altrui, quello che è, o non è, Vero, Buono, e Bello. Dee sopra tutto moderare, e disciplinare l' albagia, e la gran supposizione delle proprie forze, e del proprio sapere, che abbiam detto nascere troppo agevolmente in cuore a i giovani, se pur' eglino sentono se stessi di non dozzinale Ingegno. E perciocchè la bella tentazione di veder per tempo comparire col benefizio delle Stampe il suo nome in fronte a qualche Libro, è cagione che talora veggiamo uscire in pubblico delle sconciature, delle quali poscia col

tem-

tempo si pentono indarno gli Autori: egli non si vuol già nè biasimare questo lor prurito, nè disperarli; ma bensì mostrar loro la fievolezza, gli errori, e i disordini de i loro Libri, consigliandoli di differire un poco più questa sì perigliosa comparsa, e di amare e stimare un pò meno se stessi, se ve n'ha il bisogno.

Certo quando io lodo e persuado il fare talvolta la Critica all'Opere de grandi Uomini, non lodo già, e molto men persuado il farla, per regalarne eziandio, o almen troppo di leggieri le Stampe. Ad una tal risoluzione non si dee pervenire senza gran polso di ragioni, nè senza il disinteressato consiglio d'Uomini intendenti e saggi. Perciocchè quantunque sia una superstizione quella di chi non soffre mai, che si censurino i grandi uomini, quasi avessero eglino avuto privilegio di non mai errare, e quasi talora non avvenisse a gl'Ingegni minori di scoprir delle macchie nell'Opere de'Maggiori; tuttavia gran pericolo d'ordinario portano con seco tali Critiche, e agevolmente si prendono degli abbagli, e in vece di esporre al Mondo qualche fallo altrui, può essere che il Critico esponga solamente la sua ignoranza, temerità, e ambizione. Il perchè almeno gran circospezione e modestia dee sempre servarsi nel giudicare de gli uomini insigni, e riveriti dalla fama, non tanto per tirarsi addosso il men bia-

simo possibile, se per avventura si scuopre dipoi insussistente la Censura, quanto ancora per lo rispetto dovuto ad uomini per cagioni d'altre virtù chiarissimi, e tanto benemeriti della Repubblica Letteraria, e finalmente per non irritar di troppo moltissimi lor partigiani. La censura d'un'uomo celebre, ed eminente, è un combattimento non contra quel solo Autore, ma contra tutti gli altri, appresso de'quali è quell'Autore in credito e stima; giudicando il Critico, per concomitanza, fallace ancora quel giudizio favorevole, che di lui aveano già formato que'suoi estimatori. Così l'offesa d'un solo è talor presa per offesa d'un pubblico. Ma quando essa, e sia fondata sulla ragione, e si faccia senza dispregio, senza baldanza, senza odio, possono tollerarsi l'ingiuste querele altrui: più infine importando al Mondo la tutela della Verità, e un disinganno, e un bene del pubblico, che il risparmiare a gl' ignoranti o malvagi Autori un dispiacere privato.

E se è lecito, ed anche lodevole, il difendere la Verità, in qualunque luogo, e da qualunque persona venga essa oltraggiata, molto più dovrà dirsi ciò permesso, qualora la miriamo assalita da altri nell'Opere nostre. Si tratta allora della difesa di noi stessi, e questa ci compete per Gius della Natura. Ma qui più che mai si vuol bene osservare, che non

ci

ci burli l'Amor proprio, e che persuadendoci di militare per la Verità, e per la Ragione, ciecamente non militiamo per la sola riputazione nostra, e divegniamo protettori dell'Errore e del Falso, per la troppa ansietà di salvarci da un rossore. Oh quanto si fa, anzi che non si fa per acquistare, e sostenere, e dilatar la Fama? L'Appetito della Gloria è il più difficile da vincersi nell'uomo, e perciò un Savio l'assomigliò alla camicia, che tra le vesti è l'ultima ad essere deposta. Quelle Censure stesse, le quali, se ci possono levare una dramma del credito nostro, son tanto da noi abborrite, ci divengono infin care, ove possano contribuire ad accrescerci il capital della Gloria. Ha osservato un'Autor Franzese: *Che oltre al desiderio d'essere applauditi, hanno gli Scrittori bene spesso ancora quello d'essere criticati; e che talora essi cercano, e comprano chi li critichi; e che si è giunto fino a criticar se stesso, fingendo Critiche altrui, per poter di nuovo tornare in campo.* Non mancano all'Italia di sì fatti esempj. E pure l'uomo grande non solo ha da servarsi affatto esente da questa ridicola vanità, eziandio ha da avvezzarsi a non si mettere pensiero di certe Critiche contra di lui fatte, le quali per la lor debolezza portano con seco la confutazione, se pure questa debolezza alla vista de i più non si nascondesse per l'artifizio, o pel credito de gli Oppositori. Oltre a ciò meglio è talvolta per la gloria de gli Scrittori, e per l'utilità della Re-

pubblica Letteraria, il non perdersi dietro a tante Apologie, e il non voler rispondere a chiunque ci sfida, a fine di non interrompere altre più riguardevoli Opere, che si hanno per le mani, o si vanno meditando, e si possono a poco a poco donare al pubblico. La vita è corta; bisogna maneggiarla con economia. Veggiamo pur troppo de gli eccellenti Ingegni, che per lasciarsi distrarre in troppo varie e anche leggieri applicazioni, non porgono que' benefizj alle Lettere, che s'aspetterebbono, e si otterrebbono da loro, se fossero costanti in quello studio, in cui essi hanno il loro forte. Una di queste disutili applicazioni può essere alle volte, il voler chiudere la bocca a chiunque ci latra contro. Del celebre *Giovanni Morino* della Congregazione dell'Oratorio Franzese così scrive l'Autore della sua Vita posta davanti alle *Antichità* della Chiesa Orientale: *Utinam Morinus in tractanda Ecclesię Disciplina & Historia omnem operam suam collocasset, neque agendum illi fuisset cum Tayloris, Bootiis, Hottingeris, Muisiis, Flavigniis, & aliis ejusmodi hominibus, qui illius, ut erat paulo iracundior, ac difficilior, bilem commoverant. Haberemus enim maximam Theologiæ partem ab eo gravissime tractatam, & non ex more Scholasticorum, qui temere & sine judicio de rebus magni ponderis sententiam ferunt, nihilque edunt in Theologiam præter Sophismata, & argutias, quæ viros doctos ad risum & contemptum incitent.*

Per

Per altro egli è vero ciò, che acutamente fu detto dal sopra riferito Autor Franzese: *che un Libro cattivo più che gli altri merita de i Censori; ma che un Libro buono ne ritruova più!* Verissimo è; ma può aggiugnersi: che non tutti i Libri cattivi meritano l'onore d'una Censura; ma bensì que' soli, che portano argomento nocivo, e hanno forza veramente di nuocere. Dall'altro canto siccome è biasimevole il censurare i Libri buoni o per invidia, o per vendetta, o per ambizione, o per crescere di fama colla nobiltà e fama del censurato, o per altri ignobili affetti; così è lodevole il far loro la Critica con un disinteressato amore della Verità, e senza odio verso gli Autori, e per benefizio del pubblico, e solamente allora che i Libri contengono o molti vizj, o mischiato qualche vizio colle loro virtù. Perciocchè i vizj de' grandi uomini facilmente nascondendosi tra la folla d'altri moltissimi pregi, prendono anch'essi un bel colore, e troppo agevolmente ingannano, e infettano altrui; nella qual cosa la Giustizia permette, e la Carità consiglia, di soccorrere al pubblico. Il male si è, che anche ogni ingiusto Censore si figura tosto di avere la ragion dal suo lato, e di poter giovare co' suoi scritti alla Repubblica, nè s'accorge di travedere, e di portar in cuore consiglieri malvagi, e di appagare con troppo livore, e stizza, e con isfacciata insolenza, e

senza carità, il suo prurito. Adunque va tu ben guardingo a prendere cotali impegni. Per fare una Critica contra d'altrui, bisogna prima aver ben bene criticato con severità l'intenzione, le forze, le ragioni nostre. Per farla bene, bisogna così decorosamente e acconciamente combattere, che il censurato senta gli errori suoi, senza che gli resti campo d'accusar noi de' nostri eccessi. Vedi il Trattato *de Moralibus Criticæ Regulis*, Opera d'un'Autore Italiano pubblicata in Colonia l'An. 1706. Ma ritorniamo, ch'egli è tempo, in cammino.

Dopo avere gli uomini di Gusto perfetto rintracciato il Vero, cercano essi, e debbono cercare di recar'un'altro giovamento a se stessi, e ad altrui, co' Ragionamenti e Trattati loro. Ciò si fa con istudiare, ed esporre il *Buono onesto*. Per sua natura ogni Vero è Buono; ma non ogni Vero, quantunque Buono in se stesso, pure è tale, qualora si ha riguardo alle varie Persone, e all'onestà de' Costumi. Il perchè si ha da por mente, che la Giustizia, la Religione, la Carità proibiscono il talora esporre al pubblico certe Verità, le quali potrebbono nuocere all'Onore, e alla Fortuna altrui, e al decoro della Religione, e inspirare l'amore del Vizio, e infievolire quel rispetto, che è dovuto tanto a i Sacerdoti, e Capi della Chiesa, come a i Principi, e Ministri delle Leggi, e produrre altri simili cattivi effetti. Sicchè sta ben'attento il Filosofo, per nulla

prof-

profferire, scrivere, e pubblicare, tuttochè Vero, che possa dipoi o per la sostanza delle Opinioni, o per gli termini equivochi, pregiudicare al Bene o pubblico o privato, se per avventura non dovesse da ciò aspettarsi un Bene maggiore: nel qual caso le sopraddette Virtù della Religione, della Giustizia, e della Carità o permettono, o comandano, che non si taccia il Vero. I Principj, e gli Assiomi, co' quali si ha da regolare in sì fatta ispezione il Filosofo, sono a lui somministrati dalla Filosofia, e Teologia de' Costumi, e dalle Scienze loro subordinate, e dall'amore dell'Onesto.

Finalmente l'ottimo Gusto vuole onestamente dilettare; e questo diletto procede dal *Bello*, la cui veduta e conquista fu sempre carissima e dolcissima a tutti, non che al valente Filologo, e al Savio Filosofo. Per *Bello* intendo io tutto ciò, che ha Ordine, e proporzione, e fa perfette le Cose nel genere loro, e può indurre perfezione e beatitudine onesta nell'Uomo. Perciò o non son Belle, o come Belle non si presentano a i nostri sensi, e all'Intelletto nostro, quelle Cose, le quali son prive d'Ordine; e noi tutti proviamo, che in quella parte, in cui le Cose mostrano imperfezione, e difetto, elle in essa non possono a noi piacere, se pur sanamente giudichiamo, non essendo elle con ciò valevoli a cagionar perfezione, o

dilettazione, e beatitudine onesta, o ne i sensi, o nell' Intelletto nostro. Ora, quanto è necessario, che la Natura ci provveda di un'Ingegno penetrante per conoscere il Vero dal Falso, e il Buono dal Cattivo, e un' inclinazione buona della Volontà per amare il Buono vero, e non il Buono apparente, e fallace: altrettanto bisogna ch'ella ci doni un'Amore del Bello, un'abilità innata per discernere ciò, che ha Ordine, e perfezione, e ciò che può produrre Ordine e perfezione o in Noi, o in altrui, o almen conferire inclinazione a produrla. Miriamo de gli Uomini fatti dalla Natura con tutte le disposizioni per la Musica, per la Pittura, per l'Architettura, per la Poesia, e per altre simili Arti. Questi facilmente ne intendono le Bellezze, e applicandosi allo studio loro, facilmente ancora le mettono in pratica, e mostrano pulizia, e finezza in quelle; ma i medesimi niun Gusto avranno poi per le Bellezze d'altre Arti, o fatture, e si scopriranno inetti ad altre differenti applicazioni. Altri all' incontro, benchè talora forniti anche d' Ingegno acuto, e più studiosi, pure non sapranno in quelle determinate Arti far buona riuscita. Ci vuole il genio; altrimenti non si fanno eccellenti cose. L'Arte, lo studio, e la conoscenza di tutti, o di moltissimi Principj del Bello, può di poi mirabilmente servire per farci discernere il Bello nelle Cose, ed Operazioni altrui, e per dimostrarlo nelle nostre. Lo

stu-

studio accresce, e perfeziona l'abilità naturale, e spezialmente per conto delle Lettere.

Nè già ci è Scienza, o Arte, che non abbia qualche eccellente Maestro, da cui sia stato dimostrato in qualche Trattato a posta, quali imperfezioni s'abbiano in essa a fuggire, e biasimare, e quali perfezioni e bellezze s'abbiano a commendare e eseguire. In eleggere tali Maestri non bisognerebbe errare, perchè pur troppo maggiore è la copia de i Maestri fallaci, e cattivi, che de i Buoni, e fidati. Appresso dee considerarsi, qual'Ordine abbia da avere il Vero, e il Buono ne' Libri nostri, avuto riguardo a quegli uomini, che hanno da leggerlo, ascoltarlo, impararlo, perchè in ciò consiste non poca parte della Bellezza Letteraria. All'Erudito, e Filosofo di buon Gusto, non basta, come dicemmo, di trovare, e pubblicar Cose Vere, e Cose moralmente Buone, o almeno non cattive, e di ben'ordinarle fra loro. Egli eziandio ha da osservare qual' effetto possa e debba verisimilmente cagionare in altrui quella sua fattura. E noi dobbiam sempre supporre, che ogni Lettore cerchi, ed ami solamente le Cose Belle, cioè perfette, e ben'ordinate sì nel genere loro, come con riguardo a se stesso; e non sia per trarre onesto, e nobile diletto dalle Cose Brutte, cioè disordinate, imperfette, e difettose, per mancamento, e cattivo Gusto, o per poca lima, e troppa fretta dello Scrittore, e non pro-

por-

porzionate o al bisogno, o alla capacità, o al desiderio di quegli, a i quali si scrive. Bisogna dunque studiar bene, e fissarsi nella mente questa nobile Idea del Bello, e attentamente consigliarsi colla medesima, qualora si vuol ragionare, e compor qualche Libro, o Trattato. Se noi prendiamo a parlare, o a dare insegnamenti al popolo, il quale per la maggior parte è composto d'ignoranti: la Bellezza de' ragionamenti, e Libri, consisterà in dir Cose, che corrispondano alla capacità di lui, cioè in saper così bene spiegare, sminuzzare, e dipingere le Verità severe, ed astruse, ch'egli possa intenderle. Imperfezione sarebbe il fare altrimenti. Se ammaestrar vogliamo discepoli in qualche Arte o Scienza: possiam pubblicare le Verità e Notizie già note a i migliori, che questo nulla pregiudicherà alla Bellezza del Libro. Sarebbe anzi difetto il tacerle. Il Bello più essenziale consisterà allora in esporre con sì facile Metodo, e con tale chiarezza, e forza di ragioni, e buon garbo le Cose, ch'altro Maestro, se si può, non abbia mai fatto, o possa fare il simile. Che se noi prendiamo a parlare co i dotti, e co i migliori (il che per l'ordinario avviene) facilmente si conterà per difetto e bruttezza ciò, che ne' due antecedenti casi era Bellezza. Qui pertanto la Bellezza de' Ragionamenti, e de' Libri si ridurrà alla Novità delle Cose, e Notizie, per quanto si può, e ancora del Metodo,

del-

delle Ragioni, o pure alla confutazione di nuove opposizioni fatte alla Verità, se il richiede la Materia, il tempo, e il bisogno altrui.

Perfezione poscia e Bellezza interna daremo a i Libri, se sapremo ben dividere, ben diffinire, ben' argomentare. E in quanto all'ultimo impiego, che propriamente appartiene alla Bellezza della Verità, osservisi bene, che questo è il primario, e il più essenziale del buon Gusto, e che a questo più che ad altro dee ne'Ragionamenti nostri attendersi. Bisogna avvezzarsi a non profferir sentenza senza le sue ragioni sode, e senza il suo buon Perchè; bisogna avvezzarsi a riflettere sopra tutte le Cose, che occorrono da dirsi, o si truovano dette da gli altri; bisogna avvezzarsi a criticare, cioè a giudicare, se sieno buoni o cattivi, belli o brutti, sì i nostri, come gli altrui, raziocinii, pensieri, costumi, e fatti; bisogna in una parola dapertutto filosofare, cioè da i Principj, ed Assiomi delle varie Scienze, ed Arti, e della diritta Ragione, e dell'Umana sperienza, sempre dedurre le Verità, e le Ragioni particolari, delle quali abbiamo bisogno. Parlando di Politica, di Materie Morali, Teologiche, Fisiche, si dee filosofare; parlando di Rettorica, di Poetica, di Gramatica, si ha da argomentare, e filosofare; parlando di ogni altra Disciplina, e di ogn'altro argomento, convien fare lo stesso. Perciocchè in tal guisa internamente faran Belli i nostri Libri, e

avran

avran forza di dilettare, e ſaranno degni di ſopravvivere ai loro Autori. Anche nelle Materie Erudite ſuggette all'eſperimento, e alla aſſerzione e autorità altrui, neceſſario è filoſofare, neceſſario è da una Verità evidente, o già ſtabilita, e dall' accoppiamento e dal confronto di molte Verità, e Notizie, cavar fuori altre Verità, e Notizie, e ordinare inſieme ciaſcuna. Per queſto la *Logica*, ſiccome quella, che entra dapertutto, dee tenerſi tanto in pregio. E ſarebbe da deſiderarſi, che i Maeſtri di tal'Arte, o ſcienza, in vece di far logorare il tempo a i giovani in tante bagattelle e inezie, delle quali abbonda la loro Logica, e la lor Metafiſica Scolaſtica, faceſſero più toſto fare a i detti giovani la pratica, e la pruova de i buoni ed utili precetti Logicali nell'eſame delle comuni e volgari Opinioni, che corrono ſopra infinite Coſe anche triviali, e in varie Iſtorie, e Diſcipline; e inſegnaſſero loro ſopra gli altrui Libri, e nella pratica del Mondo, e de gli ſtudj, a dubitare con ſaviezza di ciò, che ſenza pericolo di nuocere alla Virtù, alla Religione, alle Leggi, e alla Verità, ſi può mettere in dubbio; e a ben riflettere ſopra tutte le Coſe, e ſopra tutte le Ragioni, e ſopra i Giudizj noſtri, o altrui; e a ben trovare le Ragioni, e le Cagioni efficienti delle coſe, e il Fine, che ſi ſon propoſto, o ſi propongono in tutte le loro operazioni gli Uomini; e a ben ravviſare gli Equi-

vochi,

vochi, i Sofismi, le pruove insussistenti, le contraddizioni, le cose superflue, e che nulla conferiscono alla bellezza dell'Opera, o all'ammaestramento, e al diletto altrui.

Perfezione e Bellezza esterna conferirà a i Libri, e Ragionamenti nostri lo spiegare con bella chiarezza, con ingegnosa gradazione, e concatenazione le Cose; l'adoperare Linguaggio purgato, e il mostrare gravità, ma senza seccaggine; e il temperare le gravi Materie talora coll'ilarità, ma senza frascherie; e il valersi di Stile sobrio, o anche ingegnoso, ma senza affettazione. Bisogna dimesticare, occorrendo, le Materie aspre, e dilucidar le oscure, e spianar le scabrose; perchè può ben pentirsi lo Scrittore di non essersi abbastanza lasciato intendere, ma non mai d'essersi fatto ben'intendere, quando scriva cose degne d'essere intese, e capite da tutti. Lo studio delle *belle Lettere*, cioè della *Rettorica* severa, e della *Poetica* non frascheggiante, si è quello, che può ajutarci sommamente a conseguire cotal Bellezza. Non mostrino dispregio, non dicano male di tale studio gli Uomini seguaci de' soli studj austeri, perchè anch' esso è in qualche maniera necessario (utilissimo è almeno) a que' medesimi studj austeri, e a tutti gli altri, qualora si vogliono trattare con pulizia, con leggiadria, e tenere attenti i Lettori, e non tediarli sì di leggieri. Gl'ignoranti, e i

rozzi

rozzi furono da i Greci per questa cagione chiamati ἄμουσοι. Ed io veggo bene una sensibile differenza fra i Libri di chi ha ben'apprese e gustate le Lettere umane, e studiata la savia Rettorica, e di chi non conosce, se non per nome, un tale ornamento. E la cagione, che tanti Letterati, e massimamente i Religiosi di moltissimi Ordini, facciano così brutta comparsa in questa parte, si è perchè o ebbero cattivi Maestri dell'Eloquenza, o da giovani non si applicarono a somigliante studio, e l'applicarvisi in età più grave rincresce troppo, anzi nè pure vien persuaso da S. Agostino nel Lib. 4. Cap. 3. della Dottrina Cristiana, così parlando de gli Studj Rettorici: *Nos ea tanti non pendimus, ut eis discendis jam maturas, vel etiam graves hominum ætates velimus impendi*. Disse di più Cicerone ne i Libri de Oratore, cioè, che *Hanc artem nisi quis citò possit, numquam omninò possit perdiscere*.

Oltre a ciò non lieve Bellezza alle Opere, e non minor dilettazione a i Lettori apporterà il buon uso, e la giudiziosa distribuzione delle Autorità, o sia de i Passi d'altri Scrittori, o antichi, o accreditati fra i Moderni. Ma questi Passi, queste citazioni, non hanno da opprimere la Materia, non parere limosinate, non essere stiracchiate. E a quest' ultimo spezialmente hassi a por mente nel citare i Passi della Scrittura sacra, e mas-

massimamente nel predicare, esporre, e provare le Verità della Fede, e la parola di Dio; veggendosi pur troppo chi o non intendendo, o mostrando di non intendere que'divini Passi, confidato nella sola correlazione, apparenza, e somiglianza di qualche parola, valsene per pruova di Verità e Cose totalmente disparate. Così faceva un certo ridicolo Predicatore de'nostri tempi, il quale per incitar'il popolo alla divozione di San Giuseppe Sposo della Vergine, e legnajuolo, avvertì, che la porta del Cielo era difficile ad aprirsi. *Come dunque l'apriremo?* diceva quel Comico Sacro: *La Scrittura ce l'insegna. In securi, & ascia dejecerunt eam, &c.* Un tale abuso credo io, che volesse schernire l'Autore di quel Panegirico, lepido sì, ma biasimevole, perchè d'argomento pio, che è intitolato l'*Ante omnia*, e che fa ridere talora certuni, i quali poi non s'avveggono di dar da ridere anch'essi ad altrui col medesimo difetto. Hanno parimente osservato, e con gran ragione dileggiato un' altro somigliante abuso que'due Dialogisti Sejano, e Ruffino, i quali in una Critica, stampata (se vogliam credere al frontispizio) l'A.1705. in Parigi, hanno riveduti i conti alla Vita d'un Santo Italiano, in più luoghi tessuta impropriamente di frasi, e passi de'Libri sacri. E pure non vogliono intendere alcuni o la necessità, o l'utilità di studiare la Rettorica severa, e la

vera Eloquenza, la quale se noi diremo, che sia una cosa affatto straniera ed incognita in certi Chiostri, e che in luogo suo vi abiti pacificamente una pedantesca, e ridicola Eloquenza, non se l'abbiano di grazia a male certe anime, che per la loro pietà, o almeno pel pio loro instituto, possono pretendere, ed ottener molta stima fra noi altri, ma non debbono già aspettarla dalla parte degli studj, e dell'ottimo Gusto.

CAP. ULTIMO.

Molta Lettura, *e molta* Meditazione *troppo necessarie per formare il buon Gusto, e divenir Filosofo universale. Effetti varj del leggere molto. Utilità della* Enciclopedia, *e suoi abusi. Osservare i pregi, o difetti delle Opere altrui. Studiare i Giudizj, e le Critiche de' grandi Uomini; e farne ancora, ma, co i debiti riguardi. Studio e profitto nella Pietà vera, ultima perfezione del Letterato.*

VEdutosi dunque da noi, che l'Uomo di perfetto Gusto letterario è quello, che sa convincere col Vero, giovare col Vero e col Buono, e dilettare col Bello: resta, che aggiugniamo alcune altre osservazioni intorno alla maniera di giugnere a formar questo Gusto. Bisogna primieramente studiar molto, leggere molto, meditar molto, e met-

mettere un buon capitale di primi Principj, di Riflessioni, e d'Erudizione, nella guardaroba della Memoria. Ma questa è una trafittura a i melensi, a i neghittosi, a i troppo agiati Professori del sapere, e della letteratura, i quali forse da me si aspettavano una facile e nuova strada per giugnere in quattro passi alla Gloria. Altra io per me non ne so; ed altra non se n'è finora conosciuta, nè si conoscerà, quando il Cielo non voglia far de' miracoli. Nondimeno io so all'incontro, che i veri amanti delle Lettere non si rattristano, non s'intimidiscono alla mia proposizione; perciocchè siccome di sè diceva il *Petrarca*, e il dicono tutto giorno i suoi pari, essi altro maggior diletto, e piacere onesto non pruovano, che quello d'imparare. Ed è celebre in questo proposito il detto di *Giuliano* Giurisconsulto fra gli antichi: ***Si alterum pedem in sepulcro haberem, adhuc discere vellem.***

Ora dal molto leggere, e dal molto studiare, e imparare, si ricavano i seguenti benefizj. Ordinariamente il primo effetto, che miriamo prodursi in mente a i giovanotti spiritosi e di buon cervello, terminati appena gli studj nelle pubbliche Scuole, si è la facilità di giudicar d'ogni Cosa, non meno temerariamente, che ambiziosamente, e il darsi l'aria di Maestri, e lo stimar di soverchio se stessi. Li diresti subito la mosca dell'ingegnoso Esopo, la quale postasi sopra un razzo della ruota d'un Carro, andava tra sè dicendo:

Quan-

Quantum pulverem moveo! Ma il primo frutto, che poi ricavano, o poſſono egli ricavare dalla conoſcenza e lettura di molti Autori, ſi è il mortificare queſta loro temerità, albagia, e giovenil preſunzione. Un gran diſinganno è, a chi non è troppo di ſe ſteſſo innamorato, una gran lettura. Quanto più ſi legge, tanto più s'impara, che ſiamo ignoranti, e che meno ſappiamo. Allora ci ſcopriamo nani e fanciulli in paragone di tanti altri valentiſſimi uomini, che han trattate l'Arti, e le Scienze. E ſe queſto buon frutto non colgono a poco a poco gli Studioſi, cattivo prognoſtico può farſi, o dell'Ingegno, o della natura loro. Si apprende ancora a giudicare con più riguardo de i grandi Uomini, o con più fondamento, delle Virtù, e de i Difetti altrui: frutto che non ſuole produrſi dall'età immatura. Io conoſco a queſto propoſito un certo Scrittore, il quale in progreſſo di tempo ſi è ben lagnato forte ſeco ſteſſo, per avere nel primo ſuo Libro, ch'ei diede giovinetto alle Stampe, fatto queſto gentile elogio a *Deſiderio Eraſmo* da Roterdamo. *Eraſmus vir multa eruditione petulans, & de Religione (ſi quam tamen tenebat) parum benè ſentiens*. Certo è, che *Eraſmo* ſeminò molti errori, e ad altri di lunga mano peggiori aprì la ſtrada, e in certa guiſa fu d'impulſo alle terribili Sciſme, che tuttavia durano nel Settentrione. Nulladimeno quella Parenteſi o non dovea naſcere in cuore, o dovea reſtar nella penna del

men-

mentovato Autore. L'aver letto la *Moria*, i *Colloqui*, ed altri Opuscoli d'Erasmo; l'aver'anche veduto ciò, che contra di lui hanno scritto parecchi Cattolici, e massimamente *Teofilo Rinaldo* in alcune acerbe censure: il trassero troppo agevolmente a denigrare con sospizione sì fiera la credenza e riputazione d' Erasmo. Ma ella è una vanità giovenile quel sospettare sì per poco di Ateismo altrui. E che ciò molto meno si avesse da immaginare d' Erasmo, se ne avvide egli poscia in leggendo l' altre Opere del medesimo, le quali non ostante molte lor macchie contengono gran copia di Cose utilissime a gli Eruditi non meno che a'Teologi. Ed Erasmo, uomo certamente grande, non si separò, o non fu mai separato dalla Chiesa Cattolica Romana, e col tempo si pentì della troppa licenza de'suoi Libri giovenili, e riprovò le Eresie nascenti, e i loro Autori; laonde quantunque meriti molte riprensioni, e cautamente s' abbiano a leggere (ma non da ognuno) i suoi grossi Tomi, pure egli merita d' essere a pieni voti assoluto dal sospetto della miscredenza, che scappò di bocca a quel giovane Scrittore.

Il secondo, e di gran lunga più stimabile benefizio, che dalla lettura di molti e buoni Libri suol trarsi, egli è, che nelle Materie spettanti propriamente al Raziocinio, alla Ragione, e alla Filosofia, noi c' impossessiamo di que'

pri-

primi Principj, ed Assiomi, e di quelle Massime generali, colle quali si regge, e s'ha da reggere l'Intelletto per discoprire, e conoscere il Vero, e il Buono delle Cose, e de i Libri, e delle Opinioni particolari, e l'Ordine, e il Disordine, e le perfezioni e le imperfezioni loro. Ed in vero bisognerebbe, che l'Uomo sapesse tutte l'Arti, e le Scienze, almeno mezzanamente bene; perciocchè tutte potrebbono ajutarlo a trattarne alcuna con perfezione maggiore. Επικοινωνοῦσι πᾶσαι αἱ ἐπιστῆμαι ἀλλήλαις, così scrivea *Aristotele* nel Lib. I. *Anal. Poster.* cioè: *Tutte le Scienze hanno comunicazione l'una coll'altra*. E questa medesima verità fu da Cicerone toccata nell' Oraz. *pro Archia* con tali parole: *Omnes Artes, quæ ad humanitatem pertinent, habent quoddam commune vinculum, & quasi cognatione quadam inter se continentur*. Perciò tanto da alcuni è lodata l'*Enciclopedia*, cioè l'abbracciare in uno tutte le varie Discipline. Non si può dire, quanto gran vantaggio possa trarre l'Ingegno umano da tanto apparato; mentre le ragioni, i fondamenti, le divisioni, e tant'altri lumi d'una Scienza possono poi servire di base, pruova, ornamento, ed esempio dell' altre. E ci ha alcune d'esse, che necessarie assolutamente sono per ben'intenderne, e ben trattarne alcune altre, intantochè chi manca nelle prime, sicuramente non passeggerà franco per le seconde.

Nè

Nè dico io queſto per conſigliare indifferentemente a gli Studioſi il corſo di tutte le Diſcipline; ſapendo io, che nè tutti poſſono, nè tutti debbono entrare in una sì ſterminata navigazione con un vivere sì corto, quale è quello de gli uomini, e con tanta difficultà di riuſcir bene in poche. Anzi conoſco io taluno, che anche dopo l'*Enciclopedia* nulla ha potuto portare di relevante all'emporio delle Lettere, perchè nè pur'egli avea portato grand'Ingegno o Giudizio alla conquiſta dell'*Enciclopedia*; ed altri per queſta via in vece di divenire ſaggi Eruditi, ſon divenuti eterni, e tedioſi ciarloni. Senza che troppo ſon celebri i conſigli da *Seneca* in varie *Epiſtole*, e nel Libro della *Brevità della Vita* propoſti, e replicati da *Franceſco Bacone*, e da altri, intorno all'utile, o diſutile lettura de'Libri, e i rimbrotti loro contra lo ſtudio della *varia Erudizione*, per tacere d'altri Autori, e Filoſofi, i quali in ciò s'accordano ancora con *Eraclito*, di cui è quel più falſo, che vero detto: πολυμάθιη νόον ου διδάσκει, cioè, *la varia Erudizione non ammaeſtra*. A me dunque baſta di dire, che la cognizione di molte Scienze ed Arti, e la diverſa Erudizione, qualora s'accoppiano con Ingegno, e Giudizio ſingolari, poſſono produrre effetti mirabili, e cagionare, che allora perfettamente ſi truovi e moſtri il Bello di quella Diſciplina, che ſi vuol trattare ex profeſſo. E *Plutarco* nel Libro *dell'Educazion de'Figliuoli* è di parere, che almeno s'abbia da aſ-

saggiare l'*Enciclopedia*, in guisa che non ci arrivano nuove le varie Discipline.

L'altro frutto, che il giudizioso Lettore può trar dal maneggio di moltissimi Autori, si è quello di riconoscere ciò, che è trattato poco o nulla da gli Autori, o poco bene da i medesimi: il che può servire a lui d'incentivo, per trattar meglio, e con più fortuna, quella stessa Materia; perciocchè nel Nuovo consiste non poca parte del Bello. Che se tu ritrovi quel campo ampiamente, e felicemente coltivato da altri, tempo gittato sarebbe quello, che tu vi spendessi intorno, se pure non ti desse l'animo d'avanzar tutti gli altri in quell' impresa medesima. E quì convien avvertire, essere un costume antichissimo quello d'accrescere l'Opere altrui, e farle divenir nostre per questa via. Ciò spezialmente accade ne'Libri d'Erudizione, e di Storia, e sopra tutto ne'Dizionarj, a'quali tanto si va talora aggiungendo, che più non vi si riconosce il primo Autore. E se le Giunte sono riguardevoli, se le mutazioni molto utili, e le correzioni sensibili, non è talvolta ingiusto l'attribuire a noi stessi l'Opere altrui; che radi in fine sono fra i Letterati coloro, che tutto di pianta sappiano fare un'eccellente edifizio, nè si vagliano de'fondamenti, e materiali, non che de'modelli del vicinato senza nè anche cadere in quei furti, e Plagii eruditi, i quali sarebbono materia di lungo discorso. Leggi dunque molto, e osserva quello, che manca ne'Libri altrui; perchè siccome non

conos-

conoſcono di ſaper poco, ſe non quelli, che ſtudiano molto; così non può ben conoſcere ciò, che ſi deſidera tuttavia dalla Repubblica Letteraria, ſe non chi aſſaiſſimo ha letto, ed ha con giudizio conſiderate l'altrui fatiche.

Sarà il terzo frutto, quello di fare tra i molti Autori un certo confronto, e ravviſare, a chi d'eſſi abbia maggior'obbligazione la Materia trattata. Da ciò poi naſcerà una gran copia di lumi per ben regolarſi dipoi nel far'anche noi pruova delle noſtre forze in ſomiglianti lavori. Il Bello, anzi fra i Belli il più Bello, ſempre ha da proccurarſi in ciaſcuna delle operazioni, e fatture noſtre. E per queſto noi dobbiamo fiſſamente oſſervare ne' Libri altrui ciò, che è tale, o non è tale, per valerci poſcia in prò noſtro di queſte oſſervazioni. Ora fa, che ti ſi preſentino davanti per cagion d'eſempio parecchi Storici moderni, che trattino di fatti antichi, e di Storia o Eccleſiaſtica o Secolare. La bellezza, che tu potrai oſſervare, ſarà in un di coſtoro la finiſſima Critica per nulla aſſerire, che non ſia Vero, e ben fondato, e per guardarſi da gli abbagli preſi in quella Storia da tanti altri Scrittori moderni, e anche vecchi alle volte. Nell'altro mirerai la cura di ſcoprir coſe nuove, di metterne in chiaro dell'altre, ch'erano prima ſcure, e di decidere altre quiſtioni, che reſtavano fin'allora dubbioſe. In altri porrai mente all'ottimo Ordine, e a i Paſſaggi delle materie; al ſaperſi fermare in alcu-

ne, e volar ſopra dell'altre; allo Stile grave, o modeſtamente ameno; al Linguaggio elegante e purgato, e a ſimili altre Virtù, e Bellezze de' Libri loro. In queſti medeſimi Autori all'incontro, o in altri, potrai diſcoprire uſo di notizie triviali; citazioni d'innumerabili Autori, ſenza veruna ſcelta, ſenza o utilità, o neceſſità, o ornamento della Materia; affettazione di ſtile; barbarie di Linguaggio; ſmoderata paſſione per un partito, o per un'Ordine Religioſo contra d'un'altro; poco diſcernimento tra le Coſe vere, e le finte, e le falſe, e tra gli Autori certi, e gli Apocrifi; e così va diſcorrendo. Fatto che ſia queſto confronto, e oſſervato ciò, che è Bello, o non Bello: allora ſe hai ſenno, formati nella mente quel modello più perfetto, che puoi mai, e ſecondo queſto va da lì innanzi regolando le tue fatture; va imitando i migliori; e dalle perfezioni oſſervate in un Trattato di qualche Materia, prendi regola per ben trattare altre Materie da quella in tutto diſparate. Che ſe truova lo ſtudioſo in altrui, o in ſe ſteſſo, men valore nella pratica, e difetti ancora, ed errori; ha da ricordarſi dell'inſegnamento del Poeta, che ci perſuade il compatire tutti:

Nam neque chorda ſonum reddit, quem vult manus, & mens,
Poſcentique gravem perſæpe remittit acutum,
Nec ſemper feriet, quodcumque minabitur, arcus.

E quan-

E quanto io ho detto de' Libri d'Istoria, va inteso di tutte l' altre Materie trattate da i varj ed infiniti Autori. I Moderni da due secoli in quà in alcune Arti hanno superato gli Antichi: il che quando tu avrai scorto, dovrai lodarli sinceramente e imitarli; siccome in altre parti più saranno da stimare, e da imitare alcuni de gli Antichi. Ma se non leggerai molto, non ti accorgerai di questi pregi, e difetti, nè saprai confrontare i Moderni con gli Antichi, nè saprai, che sia il tuo sapere, quando non l'abbi posto in paragone con quel di tant' altri. E che miracolo è, che un Filosofo per esempio, o Teologo allevato solamente co i vecchi Scolastici, creda quivi ristretto il Mondo, come una volta si figuravano i Cinesi del paese loro; e non conosca tant'altre perfezioni aggiunte a quelle Scienze in questi ultimi tempi; e mettendosi a scrivere in esse, poscia sia condannato a spacciare i suoi Libri colla sola, ma facile maniera di donargli?

Nè pur basta conoscere partitamente ciascuno di que' pregi, che compongono l'Idea del Bello, o ciascuno di que' difetti, che la guastano. Bisogna eziandio ben conoscere, con quai Mezzi, e per quali vie si possano ottenere quelle virtù, e grazie, mercè delle quali appajono poi cotanto degni di lode i Libri; e come si possano fuggire que' vizj, e difetti, per gli quali poco salgono in pregio, o si deridono l'Opere erudite altrui.

[redacted]

Come per cagion d' esempio saprai tu colla virtù della Chiarezza dare un gran lustro alle tue dottrine, se non ti sei prima procacciata la cognizione di ciò, che può farti conseguire una tal Virtù? Come sfuggire la Pedanteria, se non hai ben'imparato, come l'uomo abbia da tenersi lontano da questo vizio? Di due sorte poi sono i difetti, e i pregi per quello che a noi s'aspetta: Altri generali, cioè che scorrono, e possono aver luogo in ogni Arte e Scienza; ed altri particolari d'ogni determinata Disciplina. Secondariamente altri sono i vizj (e lo stesso dico delle Virtù) che riguardano le Opere de' Letterati, e l'Ingegno loro; ed altri che concernono i Letterati stessi, o sia il loro cuore, e i loro affetti, e costumi. Io di queste Virtù, e di questi difetti, e delle maniere di giungere alle prime, e di fuggire i secondi, sono andato ragionando finora, ma la frequente lettura de' migliori Maestri ed esemplari te ne renderà molto più pratico. De' Costumi, e della Morale de i Letterati sarebbe utile e necessario qualche Trattato ancora.

Appresso potrà un sommo profitto sperarsi dall'osservare sparsi quà e là, o anche raccolti, i Giudizj de' più accreditati Ingegni sopra le Opere altrui. E però gran vantaggio si ricaverà dall' attentamente leggere tutte, per quanto si può, le *Censure*, *Critiche*, *Apologie*, ed altre offese, o difese de i Libri finora pubblicati, e degli Autori finora vivuti. Sì fatta Lettura suol'

suol'essere gustosissima per se stessa, non tanto pel natural piacere, che ha o la nostra ambizione, o maligna indole, di rimirare il prossimo depresso in tali tenzoni, quasi al calare di quegli venghiamo ad alzarci noi altri, quanto ancora per la passione, che ordinariamente abbiamo di scorgere vittoriosa quella parte, ch'è a noi più cara, siccome eziandio pel piccante, che suol'accompagnare i Libri di tal fatta, e per quell'aria di battaglia non sanguinosa, che porta sempre con seco molta ragione di dilettare. Bisogna però ben guardarsi di non prender'amore alla Satira viziosa, alla Declamazione, alle calunnie, alle ingiurie. Infamia delle Lettere sono questi abusi delle Lettere; e gastighi, non encomj, son dovuti a chi li fa vedere nelle Opere sue. Oltre a ciò non può dirsi, quanto conferiscano a formare il Giudizio de'Lettori, e a metter loro davanti a gli occhi il Bello, queste Critiche, queste guerre de gli Eruditi. Quanti errori, quanti difetti fa l'uno de'litiganti osservare nell'altro, sono tanti ricordi di ciò, che poscia hanno gli altri da fuggire. Così alle spese altrui si divien giudizioso, e felicemente s'apprende, qual sia il Bello, dal ravvisare tutto quello, che è compreso nell'Idea del Brutto. A questo proposito parmi, che sarebbe anche un'impresa giovevole a gli Studiosi, e massimamente a i giovani, se nella *Medicina* sopra tutto, e nella *Filosofia*

Sperimentale, ed anche nella *Critica sacra* e *profana*, i Professori più insigni ed ingenui facessero qualche Raccolta di tutte le volte, che si sono ingannati, o per anticipata opinione, o per altre cagioni, stendendo nel medesimo tempo la storia di que'successi. Così gl'inganni d'un solo, aprendo gli occhi ad infiniti altri, diverrebbono un' utilissima Scuola della Repubblica delle Lettere. Possono altresì conferire non poco al profitto de gli Studiosi i Giornali de i Letterati, i quali sotto varj titoli escono alla luce in Francia, e in altri paesi eruditi. L'Italia nostra ha da rallegrarsi, che se ne sia ripigliata la fabbrica anche presso noi altri ne'Giornali, che oggidì si stampano in Venezia con gloria de'loro Autori, ed utilità e diletto del Pubblico. Egli è da desiderare, che loro abbondino i buoni Libri, e che la savia lode, o la savia Critica invoglino sempre più i Lettori di comporne de i migliori. Nè si creda già alcuno, che solamente alla speculativa dell'Intelletto umano conferisca di molto la varia Lettura de gli eccellenti Autori. Ella eziandio giova incredibilmente alla pratica de'costumi, e all'Uomo nel commerzio de gli altri Uomini, potendolo di rozzo, ridicolo, affettato, e inetto ch'egli è, farlo sciolto, galante, spiritoso, ed ottimo cittadino del Mondo. Mi servirà quì per tutte le pruove, che di ciò si potrebbono addurre, l'autorità di quel dotto, e pio Cardina-

dinale, di cui ho in uno degli antecedenti Capitoli riferite alcune parole. Scrive egli così: *Habet autem assidua lectio præstantissimi cujusque Scriptoris eam vim ad animos emolliendos, atque excolendos, ut possim ego memorare de aliquo, qui quum initio torvus, & horridus, & agrestis esset, diuturno, ac multo illustrium Auctorum usu ita demum est immutatus, ut ejus instituta, & mores, ac penè vultum nemo jam amplius cognosceret, atque diversum sese videre hominem arbitrarentur.*

Si vuol nondimeno osservare un'effetto, che non di rado suol produrre negli animi non prosuntuosi l'insigne Bellezza delle Opere altrui. Purchè tu ben la ravvisi, ti senti immediatamente nascere in cuore un freddo, una tema, un dispiacere, perchè t'accorgi di non poter giugnere a tanto. Quel tacito paragone, che allora fai delle tue forze con quelle d'un'eccellente Autore, e il discoprirti da meno di lui, ti rincresce, e per poco ti leva il coraggio di seguire avanti, avendo noi tutti abborrimento all'essere superati dagli altri, e non volendo far colà infelice comparsa, ove altri con tanta lor gloria compajono. In fatti ci sono degl'Ingegni, e Scrittori, che giustamente fanno paura, o sia per l'acutezza, e chiarezza loro in raziocinare, o per la gran vastità della lettura, e per la felicità di saper applicare e maneggiare la scelta Erudizione loro, o per la facilità di spiegar le cose ardue, o per la disinvoltura, robustezza, e grazia dello Stile. Guar-

dati nulladimeno di darti in preda alla disperazione, e molto più di far servire da lì innanzi di scudo e scusa alla tua dappocaggine una tale apprensione. Secondo il Greco Proverbio, *son difficili tutte le Cose Belle*; ma la Bellezza ha moltissimi gradi, e sembianti; e chi non sa colpire il supremo, può tuttavia meritar grande onore coll'esprimere ne' Libri suoi altre benchè inferiori spezie, e vedute della Bellezza.

Ma dappoichè lo studioso prudente, a forza di leggere, osservare, e confrontare i men Belli co' più Belli Componimenti, è pervenuto a discernere quelle virtù, che rendono l'un Libro più riguardevole, utile, e dilettevole dell'altro, dovrebbe anch'egli in iscrivendo, e componendo suoi Libri, a tutto potere studiarsi di raggiugnere, per quanto mai può, il Meglio, o almen conoscere, se non l'ha raggiunto, e molto più s'egli è caduto in enormi difetti. E pure ciò bene spesso non succede. L'essere noi tutti per l'ordinario finissimi adulatori di noi stessi, ci fa tanti Arghi a discoprire l'altrui bruttezza, e tanti ciechi a distinguere la nostra. Ovvero ci mette davanti in sì maestosa prospettiva quel poco, che vagliamo, che a noi pare di poter competere co' più perfetti, quando ancora peniamo a comparir per mediocri in paragone altrui. Altri ancora ci sono, gente non punto boriosa, gente più tosto buona, che vana, i quali tutto giorno leggono, e leggono tutto; ma sempre sono, e saranno gli stessi di prima; o perchè di

vero

vero non han forza di mente per discernere nè tra il Bello, il più Bello, e il Bellissimo, nè tra i loro contrarj; o perchè fanno i professori di Lettere senza i primi Principj del Buon Gusto, e senza metodo, e senza sapere quali sieno i fini veri e nobili delle Scienze, e dell'Arti, dello scrivere Libri, e del pubblicarli, e molto meno quali sieno i Mezzi sicuri, ed utili per ottener questi fini, e ciò che può distornare l'Ingegno umano. E pur troppo è vero, che ognuno si lamenta della sua Memoria, ma pochi riconoscono, e molto più pochi si lamentano, che manchi loro Ingegno, Giudizio, e Buon Gusto.

Un bel campo quì s'aprirebbe di tirarci addosso una gran piena di villanie, e di nimicizie, se volessimo per un poco rivedere i conti a certi Letterati viventi, e dare il nome a'Libri loro. Ma nè il mio genio, nè la Carità Cristiana, della quale più che del Buon Gusto delle Lettere ognun di noi dovrebbe essere sollecito, mi permettono di passare avanti. Solamente adunque mi ristringerò a far quì un compendio del Buon Gusto, con dire, che sì nell'Opere altrui, come nelle nostre, si ha sempre da osservare, se si dice, insegna, e difende il Vero, o se si espugna, e perseguita il Falso, e se ciò si fa con sottile, grave, e non sofistico argomentare, col buon'uso de'primi Principj, e col discoprire le vere Cagioni, le Relazioni, gli Effetti, ec. delle Cose. O pure ove non sia facile di francamente colpire il Vero, dee

mirar ciaſcuno almeno ad inſegnare il più Veriſimile, e Probabile, e il più vicino alla Verità, che mai ſi poſſa trovare. Appreſſo convien por mente, che le verità propoſte, e i penſieri dell'uomo Letterato, contengano il Buono Morale, cioè tendano a far chi legge dall'una parte amico della Religion vera, della Virtù, della Ragione, e di ſimili altre oneſte Coſe ed operazioni lodevoli, e dall'altra nimico dell'Empietà, del Vizio, del Falſo, e d'ogni altra abbominevol coſa, ed azione, e contribuiſcano per quanto ſi può all'oneſta utilità del civile commerzio, e all'avanzamento delle buone Arti, e alla gloria e felicità de' popoli. Finalmente il Vero, e il Buono, che ſono i fini principali dello Studioſo, debbono portare con eſſo loro la poderoſa raccomandazione della Bellezza, o ſia per la Novità delle Coſe, per la facilità, e chiarezza delle diviſioni, delle diſtinzioni, dell'ordine, del metodo; o ſia per la ſavia eloquenza, con cui ſi eſpongono le Materie: eloquenza, dico, non di ſole parole, ma di coſe, non fraſcheggiante, non affettata, e che orna, non ſoffoca la Verità; o ſia pel maneggio ed inneſto giudizioſo dell'Erudizione ſcelta, che ſerva di prova inſieme, e di grave o grazioſo abbaglimento alle Materie, maſſimamente ſe queſte ſono aſciutte, e ritroſe. Uomo di Buon Guſto è, chi ſa riconoſcere ne' Libri altrui queſti pregi; di gran lunga più Uomo di Buon Guſto è, chi ſa ancora con queſti pregi formare i ſuoi Libri.

Chiu-

Chiudiamo il Ragionamento presente con quella osservazione, che chiunque scrive al pubblico, e continuamente studia, e tende alla perfezione dell'Uomo Letterato, dovrebbe andar facendo, e che pur troppo da pochi, e rade volte si fa. Ripetiamola pure ancor qui, che torna bene il conto. Ad alcuni Ritratti di Cardinali Milanesi, la maggior parte da sè conosciuti, mirava un saggio ed arguto Cavaliere Spagnuolo, e diceva: *Questo veramente fu Santo*, additando S. Carlo. *Questo procurò d'esserlo*, e additava il Cardinal Federigo Borromeo. *Questo s'ingegnò di parerlo*, e accennava il Cardinale N. N. *E questo s'ingegnò di non esserlo, e di non parerlo*, e mostrò il Cardinale N. N. Ora io dico a i Letterati, che bisogna prendere partito. A quale di questi Ritratti si vogliono essi rassomigliare? Grida tosto il buon Gusto, che non alla deformità degli ultimi due, ma sì doversi aspirare alla gloria de' primi. Ecco la perfezione, e il vero fine degli umani Studj. A nulla servono tante Scienze, tante fatiche divorate da noi altri, e l'Ottimo Gusto nelle belle, e nelle buone Lettere, se per tal via non giugniamo giammai a divenir migliori. Se non c'impossessiamo in tutto il viver nostro, e con tutto lo studio nostro, di quella beata Sapienza, che tanto è lodata, e raccomandata da *Salomone*. Certo non si deciderà, se sia maggiore sciocchezza, o maggior calamità, questo imparar tante Cose, e non imparar quella,

che.

che più d'ogni altra importa, e che niuno più de i Letterati è tenuto a sapere, e niuno può più agevolmente di loro apprendere, cioè la purgazione de' nostri Affetti, la fuga de'Vizj, l'amore della Virtù. Gran vergogna fanno a noi altri Cristiani molti de'Savj Gentili, massimamente della Grecia, i quali in tanta loro cecità costituivano almeno per fine primario de loro studj la Scienza, e il piacere del virtuosamente, e prudentemente operare. Possiam quì leggere *Platone*, *Plotino*, *Plutarco*, *Seneca*, e il resto di que' celebri Filosofi; ma con più cura dobbiam leggere, ed imitare que'rinomati Padri, e Scrittori Cristiani, che ad una gran dottrina accoppiarono una gran Pietà, Umiltà, e pratica delle Virtù. E che sarebbe poi, se anche ci servissero le Scienze a farci piggiori? La Vita del vero Savio, del vero Filosofo, non consiste in superar gli altri nella grandezza, e vastità del sapere, ma in superarli nella bontà dell' opere, e de'costumi, e nell' esecuzione della Santissima Legge di Cristo. E questo si è il perfetto buon Gusto. Adunque oltre al saper cercare dapertutto il Vero, il Buono, il Bello, e giudicare dirittamente di noi stessi, de gli amici, e de'nimici, e de'passati, e de'presenti, e de'piccioli, e de'grandi, avvezziamoci a non ci lasciar signoreggiare nè da gli Affetti, nè dall'*Opinione gran Reina del Mondo*, ed impariamo a conoscere,

e a

e a regger bene noi stessi, e a far' apparire il nostro profitto nell' onestà, e utilità de'nostri Ragionamenti, ma più nella perfezione delle azioni nostre. Non si sa, che *S. Francesco d' Assisi* passasse mai per un gran Letterato; sembrami nondimeno, ch' egli più ne sapesse di moltissimi Letterati, allorchè disse, e col suo esempio comprovò, quella sentenza, ch'io vorrei impressa nel cuore di noi tutti: *Tantum scit homo, quantum operatur.*

IL FINE.

TAVOLA

Delle Materie contenute ne' Capitoli dell'Opera.

CAP. PRIMO.

SE sia ricca ora l'Italia di nobili Ingegni, come ne'tempi addietro. à c. 1
Diversità de gl'Ingegni in quanto a i Luoghi, e in quanto a i Tempi. 2
Ingiustizia, che si fa a gl'Ingegni de'nostri tempi, e a gli Scrittori viventi. 6
Onde proceda l'uniformità, o la variazion de gl'Ingegni ne'varj paesi. 8
Difetti d'Educazione. 12
Di Mezzi. 15
D'Impulsi. 16
Di Buon Gusto. 25
Se si pubblichino ora molti e buoni Libri in Italia. 26

CAPITOLO II.

Discernimento dell'Ottimo, o del Buon Gusto cosa sia. 28
Sua estensione. 29
Idea del Buono, dell'Ottimo, e del Bello quanto difficile a raggiungersi in pratica. 32
Fine delle Scienze, e dell'Arti Liberali qual sia. 34
Ammaestrare, Giovare, e Dilettare. 34
Necessità di riconoscere tutti gli estremi,

mi,

ni, i difetti, gli errori, gli abusi, e i vizj delle Cose. 40
Pregio de' Libri da che dipenda. 41

CAPITOLO III.

In che consista, e come si formi il Buon Gusto. 43
Il Vero Sapere Letterato in quali parti dividasi. 43
Fini ed ufizj della Filosofia, e dell'Erudizione. 43
Loro lega, e commerzio. 44
Cura del Vero nell'Erudizione, è studio di ben'ordinarlo, e condirlo. 45
Errori in questa parte. 51

CAPITOLO IV.

Quanto l'ajuto della Filosofia sia necessario all'Erudizione. 60
Che intendasi per Filosofia. 60
Industria per mettere in luce il Vero. 61
Come si debbano scrivere le Istorie. 63
Scrittori non Filosofi se possano scrivere una buona Istoria. 67
Esempio nella Geometria. 72
Nella Fisica, nell'Astronomia, nella Medicina, e nella Notomia. 74
Che faccia il Filosofo per non errare, e per non fare errare altrui. 75

CAPITOLO V.

Altri benefizj, che può apportare la Filosofia all'Erudizione quali siano. 76

Di-

Distinguere il Buono dal Cattivo, il men Buono dal più Buono, e il più Cattivo dal men Cattivo. 76
Riconoscere il Bello delle Cose, e farlo comparire. 82

CAPITOLO VI.

Filosofia come si vaglia, o abbia bisogno dell'Erudizione. 87
Teologia in che consista. 90
In che differisca la Dogmatica dalla Scolastica. 90
Loro lega. 91
Come si debba filosofare. 93
Idee, e Massime generali delle Cose quanto necessarie a sapersi. 96
Come debba farsene buona applicazione a i Particolari, e Difficultà in ciò. 97
Cosa sia la Logica, e se necessaria. 101
Complimenti, e Cerimonie, che s'usano nel civile commerzio de gli uomini come s'abbiano a disaminare. 105
Quali notizie formino lo studio dell'uomo. 106

CAPITOLO VII.

Rettorica delle Scuole se utile sia, o nociva. 111
A quanti errori conduca l'ignoranza de' Primi Principj, ed Assiomi. 116
Sciocchezza d'alcuni che s'arrischiano a legger Libri pestilenti senza provvisione di queste Massime fondamentali. 119
Effetti dell'Ignoranza dell'Erudizione. 122

Dife-

Difesa di Scrittore Cattolico intorno alla parola *Fabula*. 124
A i Laici dotti se sia permesso il disputare di cose di Fede con gl'Infedeli, e con gli Eretici. 128
Che significassero ne'Secoli rozzi le parole *Laicus*, e *Clericus*. 130
Se di gran vantaggio siano i Zibaldoni, o gli *Excerpta*. 133

CAPITOLO VIII.

Amor proprio quanto nimico dell'uomo. 140
Suoi perniziosi effetti nel trattare l'Arti, e le Scienze. 141
Rimedj per ben guardarsene. 144
Interrogazioni che dee fare a se stesso il saggio Letterato per ciò. 146
Impedimenti al ben giudicare quali siano. 147
E quali gli ostacoli. 155
Eccesso, in cui si può cadere. 157
Equità, e Sincerità dello Studioso. 158

CAPITOLO IX.

Prerogativa del buono Stile, e della savia Eloquenza nel comporre i Libri. 160
Se si truovi nelle Opere d'alcuni. 162
Maniere biasimevoli nel censurare altrui. 165
Lodevoli qualità de'Libri. 167
Cura, e difetti delle Stampe se sia impresa lieve. 169
Altre Riflessioni per la perfezione de i Libri. 171

CAPITOLO X.

Considerazioni intorno alla Teologia. 179
Pregi di S. Tommaso d' Aquino nella Teologia. 181
Si denno provenire, e sciogliere le obbiezioni, che si possono fare a nostri ragionamenti Teologici. 181
Se manchi qualche perfezione all'Opere Teologiche di S. Tommaso. 182
Abuso della Filosofia Etnica. 183
Poca Critica. 184
Barbaro stile. 186
Quistioni superflue nella Teologia de gli Antichi Scolastici. 187
Troppa libertà, e troppo rigore. 189
Altri Eccessi, e difetti de' Vecchi Teologi Scolastici. 191
Lodi del Cardinal Bellarmino. 196
Se nulla manchi alla perfezione dell'Opera del Bellarmino. 198
E d'altri Teologi. 200
Moderazioni necessarie nelle materie della Grazia divina, e del Libero Arbitrio. 206
Altre osservazioni sopra la Teologia, e suoi Professori. 208

CAPITOLO XI.

Considerazioni intorno alla Filosofia Morale, e intorno a i Comenti del Galluzio all'Aristotelica. 215
Difetti della Morale de gli Etnici. 218
Scienza perfetta de' Costumi qual sia. 221

Ma-

maniere di trattar questa Scienza, e novità, che le si potrebbe dare. 224

CAPITOLO XII.

Medicina, Anatomia, Cirugia, Botanica, Istoria de gli Animali, delle Miniere, ed altre Discipline subordinate alla Fisica. 230
Eccessi, o difetti nelle suddette Arti dalla parte del Raziocinio, e delle Osservazioni. 232
Cagione per la quale gl'Ingegni de'Filosofi nelle Scuole della Fisica non fanno tutto il possibile viaggio verso la Verità. 233
Esamina del merito d'Aristotele. 233
Quanto siano superstiziosi alcuni in simili studj. 234
Temerità d'altri. 236
Quali Osservazioni sieno utili. 242
Quali da fidarsene. 243
Che desideri la Medicina da'suoi Professori. 246
Considerazioni sopra le Matematiche. 250
E sopra le Leggi. 252

CAPITOLO XIII.

Riflessioni intorno all' Istoria Sacra, e profana. 255
Esamina delle perfezioni, e imperfezioni dell'Opera del Cardinal Baronio. 256
Quanto sia capace l'Istoria d'esser trattata con utilità, e novità insieme. 261
Così l'Istoria antica, come la moderna. 263
Cura di trovare, e pubblicar documenti, o MSS. inediti, e altre Memorie. 266

Quan-

Quanto in ciò si siano resi pregevoli alcuni. 267.271.27.
Raccolta de gli Scrittori antichi delle cose d'Italia quanto desiderata. 273

CAPITOLO XIV.

Riflessioni sopra l'Astronomia. 277
Sopra la Scienza del Calendario. 279
Sopra la Geografia. 282
Sopra la Rettorica. 283
Sopra l'Oratoria Sacra. 283
Bisognosa di Buoni Maestri. 286
Sopra la Poesia, e sopra la Musica. 290
Sopra la Gramatica, e sopra lo Studio delle Lingue. 290
Abuso in questo studio. 293

CAPITOLO XV.

Filosofia Universale quanto necessaria a tutte le Scienze ed Arti. 295
Ingegni benchè forniti d'ottimo Gusto son suggetti ad errare. 298
Studio del Filosofo. 300
Mattematiche quanto utili e necessarie al Filosofo. 302
E quanto a lui necessaria l'Arte Critica. 303
Osservazioni intorno alla Critica. 303
Abbagli d'un Critico moderno nel criticare Vittorio Siri. 306.307
Abusi dell'Arte Critica. 313
Morale quanto necessaria. 318
Cura del Filosofo per dilettare col Bello. 319

Che

Che intendasi per Bello. 320
Quanto necessario il sempre Filosofare. 323
E l'attenzione a scrivere con pulizia. 325
Altre riflessioni intorno al ben comporre Libri. 327

CAP. ULTIMO.

Per formare il Buon Gusto quanto sia necessario il molto leggere, e'l molto meditare. 328
Varj Effetti della molta Lettura. 328
Utilità della Enciclopedia, e suoi abusi. 333
Dal maneggio di moltissimi Autori si osservano i loro pregi, o difetti. 334
Quanto profitto dallo studiare i Giudizj, e le Critiche de' grandi Uomini, e dal farne ancora, può sperarsi. 338
Ultima perfezione del Letterato qual sia. 345

IL FINE.



